Napoli, ottobre 1900

Digitized by Google

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA
FINO AL SECOLO XIX.

DEL CAV. GIUS. MAFFEI

Regio bavaro consigliere, professore di letteratura italiana nel R. Liceo e R. Paggeria in Monaco ed accademico Italiano, Padovano ed Aretino.

FONDO
FALQUI

VOL. I.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1829.

F. Falqui VI b. 6

A11

PREFAZIONE.

Fra gli studj più utili e più ameni annoverar si dee certamente quello della storia delle lettere e delle scienze, che dispiega e contempla i progressi dell' umano ingegno, e ci dimostra come si vada perfezionando questa umana famiglia, alla quale apparteniamo. Tutte le colte nazioni conobbero la verità di una tale sentenza, e molti dotti faticarono intorno a questo genere di storia; onde la Francia, la Spagna e la Germania vantano i loro fasti letterarj, che sono men gloriosi di quelli della Italia, perchè minori e di numero e di merito sono i loro scrittori appetto di que' tanti che venner partoriti dalla classica terra italiana, la quale a buon dritto fu appellata d' ogni alta cosa insegnatrice altrui.

Nessuna moderna nazione in fatto può vantare una letteratura sì vasta ed educata

da tanti peregrini ingegni, quanto la italiana, che contrappone agli Omeri ed al suo stesso Virgilio il Dante, l' Ariosto ed il Tasso; ai Pindari ed al suo Orazio il Petrarca, il Testi ed il Chiabrera; ai Sofocli ed agli Euripidi il Metastasio e l' Alfieri; ai Demosteni ed al suo Cicerone il Boccaccio, il Casa, il Segneri; agli Aristoteli, ai Teofrasti, ai Seneca, ai Plinj il Redi, il Galilei, il Magalotti, i Zanotti; agli Erodoti, ai Tucididi, ai Livj, ai Taciti il Guicciardini, il Machiavelli, il Segni, il Varchi, il Sarpi.

All' Italia pertanto si dee l' onorando titolo di madre delle scienze e delle lettere, di nutrice di fecondissimi ingegni, e di gelosa custode del sacro fuoco della filosofia e delle belle arti. E tanto più giustamente a lei si debbono siffatti elogi per aver prima di tutte le altre scosse dal profondo letargo dell' ignoranza le menti; tratte fuor delle barbariche ruine le lettere, e richiamate le Muse raminghe dal lungo esiglio. « Rèndiam giustizia all' Italia, dice uno scrittor francese, e fuggiamo un rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, di esser troppo invidiosi della sua gloria e di non voler riconoscere i nostri maestri. Convien confessarlo: a' Toscani, alla testa de'

quali si dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno che or ci risplende; egli ne è stato in certo modo l' aurora. Questa verità venne riconosciuta da un uomo (1) *che tra noi occupa un luogo assai distinto. Egli c' insegna che i Toscani fecero rinascere le scienze tutte col solo genio loro proprio, prima che quel poco di scienza che rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem colla lingua greca in Italia per le conquiste degli Ottomani* » (2).

I fasti di una sì ricca e gloriosa letteratura furono descritti da molti profondi ingegni, che si dischiusero un vasto arringo in cui mietere gloriose palme. Primo ci si presenta il dottissimo conte Giammaria Mazzucchelli autore dell' opera intitolata gli Scrittori italiani; *ma i sei volumi che videro la luce comprendono le sole due prime lettere dell' alfabeto; e l' erudizione e la diligenza con cui la maggior parte degli articoli sono distesi ci rende troppo dolorosa la memoria dell' immatura morte da cui fu rapito l' autore* (3). *Vengono poi gli storici letterarj delle varie città*

---

(1) *Voltaire, Hist. Univ. tom. II, pag. 179.*
(2) *De Sade, Mém. tom. I, Prefaz.*
(3) *Tiraboschi, Prefaz.*

e provincie italiane, che pressochè tutte possono mostrare gli annali delle loro lettere: il Foscarini diede la Storia della Letteratura veneziana; il Soria, il Barbieri ed il Napoli-Signorelli quella del Regno napoletano; il Marini e l' Audifredi quella in parte dello Stato Ecclesiastico; il Fantuzzi, di Bologna; il Verci, di Bassano; il Bettinelli, di Mantova; il Giovio, di Como; altri, di altre città e di varj rami di letteratura. Mancava però all' Italia una storia generale, ed a questo difetto supplì il Tiraboschi con un' opera d' immenso studio, che non può vantarsi da verun' altra nazione. In essa egli si propose di scrivere la Storia della Letteratura, *e non de'* Letterati italiani; *e toccò la meta, quantunque spesso egli abbia perduto in troppo minute notizie biografiche ed in discussioni cronologiche quel tempo che sarebbe stato meglio impiegato in un più accurato esame dei pregi e dei difetti delle varie opere italiane.*

Ma la Storia del Tiraboschi non giunge che al secolo XVIII, *il quale se non fosse stato preceduto dai secoli* XIV *e* XVI, *dovrebbe appellarsi il secolo dell' italiana poesia; giacchè il Metastasio perfezionò il dramma musicale, ed il Goldoni la com-*

media ; l' Alfieri creò la tragedia italiana, ricondicendola all' utile e terribile scopo de' Greci inventori ; ed il Parini seppe trovare un genere di satira sconosciuto agli antichi ed ai moderni, e lo ornò di nuova nobilissima poesia. In questo secolo poi la metafisica, l' etica, la legislazione, le matematiche e tutte le scienze naturali fecero portentosi progressi nella Italia, ove il Galileo avea propagata la verace filosofia, la quale vi si sostenne contro gli sforzi del Peripato e della superstizione, e non ostante la divisione de' governi, delle opinioni e degli interessi. Dalla scuola di quel grande uscirono profondissimi filosofi che illustrarono il principio del XVIII secolo ; ed uno di essi, il Cassini, fu per mezzo secolo maestro alla Francia dell' italiana filosofia ; e l' abate Conti fu creato arbitro delle loro contese dal Newton e dal Leibnitz. La giurisprudenza e le altre scienze politiche ed economiche vennero dagl' Italiani trattate con tanta profondità, che gli stranieri li ebbero a maestri ed a precursori delle loro dottrine (1). *Il solo picciol libro* dei Delitti e delle pene *di Ce-*

(1) *Vedi la eloquente Prefazione alla Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII.*

sare Beccaria ebbe forza di strappare dalle mani de' carnefici le ruote e le tanaglie, di rompere gli eculei; e di far sedere la filosofia nei santuarj della giustizia. Quanti errori furono distrutti, quante lagrime asciugate mercè la sapienza politica del Beccaria, del Verri e del Filangieri! Il Corniani pertanto e l' Ugoni tentarono di far conoscere la gloriosa letteratura di questo secolo, e fecero opera veramente italiana riparando alla mancanza del Tiraboschi, il quale essendo vissuto fino al 1794, si sarebbe renduto sempre più benemerito della sua patria, se avesse condotta la sua Storia almeno sino alla metà del secolo trapassato.

L' opera del Tiraboschi non è fatta nè per gli uomini affaccendati che possono consacrare brevi istanti alle lettere, nè pei giovani che bramano di erudirsi nella patria letteratura senza gran dispendio di tempo. Sì gli uni che gli altri si spaventano alla vista di molti grossi volumi e chieggono un' opera più compendiosa. Si potrebbe ad essi porgere la Storia del Tiraboschi compendiata da Antonio Landi: ma oltrechè questo Compendio fu scritto in lingua francese, e traslatato poi in italiano, esso non ha il vantaggio della brevità,

essendo contenuto in cinque volumi (1). *Nè maggior fama ottenne il compendio del Tiraboschi fatto in italica favella dall' abate Lorenzo Zenoni, il quale ha comune coll'originale la mancanza della storia del secolo* XVIII.

Sembrerà ad alcuni che i Secoli della Letteratura italiana *del Corniani possano essere sostituiti alla Storia voluminosa del Tiraboschi; ma quest' opera insiem con quella dell' Ugoni sulla* Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII *è compresa in dodici volumi; onde è troppo breve pei dotti, troppo lunga e dispendiosa pei giovani, e per coloro che non vogliono spendere molto tempo nell' erudirsi intorno alla vita ed alle opere de' più illustri Italiani. Io spesso ho udito le querele de' miei scolari e degli amatori delle lettere italiane, di cui v' ha gran copia in Germania, i quali van dicendo esser d' uopo il compilare una storia letteraria, in cui si dia bando a tanti stucchevoli commentatori, a tanti scempiati astrologi ed empirici, a tanti*

---

(1) *Storia della Letteratura italiana del Tiraboschi compendiata in lingua francese da Antonio Landi, consigliere e poeta della Corte di Prussia ed accademico fiorentino, ed ora tradotta in lingua italiana dal P. G. A. M. Venezia, 1801.*

meschini poeti, a tanti gretti cronisti, a tanti digiuni trattatisti, a tanti aridi grammatici, a tanti scrittori finalmente, i quali disdegnando di far uso del materno parlare preferirono un rozzo latino, e non altro composero che sgraziati centoni. Noi vogliamo, soggiungono eglino, la storia della italiana letteratura, di quei Classici che tolsero dalla culla l'italico idioma, lo crebbero, lo educarono ed il riposero in trono. Eccovi la Raccolta dei Classici stampata in Milano, che incomincia da Dante, e giunge fino alla nostra età: narrateci le vicende di questi scrittori; diteci quali sieno i pregi ed i difetti delle loro opere, onde le possiamo leggere con frutto (1).

Avendo io date pubbliche lezioni di letteratura italiana per più anni nella università di Salisburgo, e continuandola ora già da otto anni ad insegnare qui in Monaco, ebbi non rade volte a sentire la mancanza di una siffatta storia compendiosa da proporre a' miei discepoli. Ho supplito co' miei manoscritti; ma ognuno può intendere il poco profitto che uno scolaro dee ritrarre da lezioni che ode soltanto dalla

---

(1) *La milanese edizione dei Classici italiani antichi e moderni è giunta finora a 350 vol. in 8.*

viva voce del precettore e non ha sotto gli occhi; onde mi sentii spesso ripetere la vulgatissima sentenza di Orazio, che le cose le quali varcano per l'orecchio, più debolmente scuotono le anime, che non fa quella esposta allo sguardo fedele, e che lo spettatore dipinge a sè stesso (1).

Per quetare somiglianti querele io ho posto mano al presente Compendio, in cui non si parla che della vita e delle opere di coloro i quali nobilitarono la italiana favella, onde, intralasciata la letteratura degli Etruschi e de' Romani, non mi sono occupato che della italiana; e parlando di tutti i Classici, ho voluto mostrare quasi ad un girar di ciglio la nascita, i pogressi ed il perfezionamento dell' idioma e delle lettere del bel paese partito dagli Appennini e circondato dall' Alpi e dal mare.

Contenendo una tale opera un racconto delle tante e varie vicende degli scrittori italiani, ed un giudizio intorno alle più importanti loro opere, accoppierà l' utile all' aggradevole, e sarà un' amena lettura pel bel sesso e per la gioventù della Germania

---

(1) *Segnius irritant animos demissa per aures, Quàm quae sunt oculis subjecta fidelibus*
Hor. Art. Poet.

che prende ad imparare il vaghissimo idioma, che figlio del latino, lo uguagliò in bellezza ed in armonia. Me ne dovranno altresì sapere il buon grado tutti i professori di lingua italiana, i quali tanto nelle loro pubbliche quanto nelle private lezioni avranno una strada da percorrere, che fu mercè le mie vigilie sgombra dai bronchi e dalle spine che rendevan arduo e travaglioso il cammino; e facendo spiegare ai discepoli l' opera che loro adesso io offro, faranno sì che ne ricavino tre vantaggi, di conseguire un'esatta notizia della italiana letteratura, di esercitarli nella lingua che loro insegnano, e di destare in essi un vivo desiderio di leggere le opere classiche che la illustrarono; senza di che nessuno speri di conoscere ben addentro una favella straniera che si studia in un luogo ove non è comune, e non risuona sulle labbra di tutti. E chi mai ignora, che apprese le regole grammaticali di qualunque siasi idioma, bisogna vederne l' applicazione negli egregj scrittori che lo educarono, e gli diedero forza, armonia, ricchezza e venustà?

Il presente Compendio è diviso in cinque libri: nel primo si tratta dell' origine della lingua italica e della perfezione a cui giunse nel trecento mercè i divini ingegni

del Dante, del Petrarca e del Boccaccio: nel secondo si comprende la storia letteraria del quattrocento, in cui si raffreddò l'amore verso la volgare favella, e le menti si volsero ad erudite ricerche, finchè Lorenzo de' Medici chiamò i più leggiadri ingegni della sua età a coltivare il volgare, ed il Poliziano dettò stanze sì eleganti, ed il Pulci ed il Bojardo gittarono i semi del poema romanzesco, che sì rigogliosi germogliarono nel seguente secolo: nel terzo si espongono le grandi letterarie dovizie del cinquecento: nel quarto si discorre del seicento, che in mezzo a tanti seguaci del tumido e del falso stile ci presenta non pochi gravi ed eccellenti scrittori: il quinto finalmente è consacrato al settecento, in cui le arti, le lettere e la filosofia si diedero a vicenda la mano.

Nell'ordine mi piacque di imitare il Ginguené, che con ampio sapere delle cose italiane e con rara filosofia compose la sua Storia letteraria dell' Italia, e si rendette benemerito non solo dell' Italia e della Francia, ma anco delle nazioni tutte alle quali si estende la cognizione della francese favella. Date alcune brevi notizie sulla nascita, sulle vicende e sulla morte degli scrittori, mi sono intertenuto a favellare con maggiore ampiezza delle loro opere,

e ne scrissi l' analisi. Ogni mio articolo pertanto sarà diviso in due parti, la prima delle quali si potrà chiamar biografica, critica la seconda; ed in questa, cioè nel pronunciare il giudizio intorno alle opere de' grandi maestri italiani, non posi fidanza in me medesimo, ma ho seguìto la sentenza de' più celebri critici, come del Gravina, del Parini, del Muratori, del Salvini, del Tiraboschi, del Gozzi, del Zanotti, e via discorrendo. In tal guisa non mi si potrà dar taccia di aver seguìto il mio talento nel giudicare, ma bensì il comune consenso de' più dotti critici. Perchè poi i leggitori conoscano le fonti da cui ho tratti i varj giudizj, apposi ad ogni pagina alcune annotazioni, in cui sono indicate le opere delle quali mi piacque di giovarmi, onde possa chi ne ha vaghezza, ricorrere alle sorgenti, e studiare più ampiamente ciò che io con brevità accennerò.

» *Io non condanno l' usanza delle annotazioni, diceva il Zanotti; anzi se le annotazioni sono necessarie al testo, come talvolta sono, tanto più le lodo, quanto meno lodo il testo che non contenga tutto quello che era necessario, e che, se l' autore avesse voluto, potea contenere; se poi non son necessarie, tanto più parmi che sia da rin-*

graziare chi le abbia fatte, avendo voluto per piacere a' leggitori affaticarsi eziandio in cosa non necessaria (1).

Per le quali cose sarà ingiusto chi mi vorrà dar taccia di plagio perchè andrò scegliendo fior da fiore ne' campi altrui. Mio divisamento non fu già quello di presentare all' Italia un' opera nuova, ma di erudire la Gioventù Germanica principalmente intorno ai Classici italiani, dando in tre soli volumi raccolto quanto di pregevole e d' importante fu scritto su questa materia in molti grossi volumi. Quindi ho tolto ad imitare le operose api che vanno ricogliendo qua e là il mele nelle circostanti campagne, e lo depongono poscia nell' arnie.

Per ciò che riguarda lo stile, mi adoperai a tutt' uomo perchè fosse lontano e dall' affettazione e dalla soverchia negligenza; e finchè le fievoli mie forze il permisero, mi sono tenuto tra lo stil dei moderni e il sermon prisco *; a ciò confortato dalle gravi parole del cavalier Monti, il quale mostrò che, nel fatto dello scrivere, il vero e solido gusto sta nel tener questo mezzo. « Delira il moderno, insultando agli antichi, sul sacro capo de' quali riposa da*

---

(1) *Zanotti, Pref. all' Arte poetica.*

tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi, conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s' inchinerebbero rispettosi » (1).

Prego il benigno leggitore a non dimenticarsi che io scrivo principalmente pei Tedeschi amatori dell' italiana letteratura. Non dispero però di riuscire ed utile e non discaro agli italiani, i quali han difetto di un Compendio disteso coll' ordine da me seguìto. Gli è perciò che ho voluto che esso uscisse dai torchi di una italiana tipografia, ed ho scelto quella che, secondo la mia sentenza, ottenne maggior fama, mettendo alla luce quei Classici che io nell' opera mia ho tentato di illustrare.

---

(1) *Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca, tom. I, part. I, pag. 218.*

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

LIBRO PRIMO

DAL SECOLO XI FINO AL XV

CAPO I.

Stato dell' Italia dopo il mille. — Origine delle Repubbliche italiane. — Lega lombarda. — Pace di Costanza, e suoi effetti. — Ardore negli studj legali, ed università di Bologna. — Stato di Roma e del regno delle Due Sicilie. — Vicende di Federico II.

Nè la caduta dell' Impero occidentale, nè le invasioni dei Barbari, nè i guasti di tanti eserciti, nè le orrende calamità d' ogni maniera, che per sì lungo tempo disertarono la bella Italia, aveano spento ne' suoi abitatori quel fuoco immortale che animò prima gli Etruschi e poscia i Latini. Se in mezzo alle dense tenebre che coprirono la terra per ben cinque secoli, ed estinsero ogni lume di lettere, rimase pur qualche favilla, essa si tenne celata nelle terre italiane, e si raccese nell' undecimo secolo, in cui ci si presenta il grande spettacolo dello spirito uma-

no, che solca con qualche raggio di luce la notte della barbarie e dell' ignoranza che era giunta al colmo nel decimo.

Le Crociate che dischiusero l' Oriente all'Occidente, e mostrarono ai rozzi Europei i capo-lavori delle lettere e delle arti greche; lo stabilimento degli Arabi nelle parti meridionali dell'Italia, i quali aprirono la famosa scuola di medicina in Salerno, e fecero conoscere molti antichi Classici; un' altra scuola di giurisprudenza aperta in Bologna, ove Irnerio o Guarnerio dettava il romano diritto; la scoperta di un novello sistema di musica fatta da Guido Aretino, che migliorò il canto, ed agevolò la via ad apprender quest'arte per lo addietro difficile; lo spirito cavalleresco che ingentilì gli animi, e fece in essi nascere vaghezza di segnalarsi colle armi, o colla lira; l' origine delle repubbliche italiane, in cui i cittadini tentavano in mezzo alle fazioni di poggiar alto colla forza del dire non meno che col valore nelle guerre; l'introduzione di una nuova lingua che prometteva di pareggiare in bellezza quella da cui avuto avea il nascimento, e colla quale cominciavano già gli innamorati a cantare la bellezza delle loro vaghe, e gli uomini d'arme a rallegrare di qualche inno le loro vittorie; tutto in somma tendeva a risvegliare gli Italiani dal pigro sonno, in cui per lunga pezza sepolti, aveano posto in obblio gli antichi trionfi, e la gloria ancor più splendida delle lettere. Noi veggiamo cangiarsi ogni cosa dopo il mille: sparisce lo squallore prodotto dalla folle opinione che in quell'anno dovesse l'universo disciogliersi; onde gli uomini quasi scampati da presentissimo naufragio risorgono a novella vita, e con grande energia e coraggio si volgono a compensare la passata trascuranza, e depongono le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi.

L' amore di libertà che avea scaldati i petti degli Italiani nell' undecimo secolo, s' accrebbe nel duodecimo; e le città lombarde, approfittando dei tumulti del regno di Enrico IV, pressochè tutte si dichiararono independenti; onde la lotta fra il sacerdozio e l' impero tornò favorevole a coloro che amavano reggersi a popolo. Le guerre atroci con cui si travagliarono a vicenda queste repubbliche sotto l' impero di Enrico V esercitarono il coraggio dei loro cittadini, che si conservarono liberi sotto Lotario II, ultimo imperatore della casa di Franconia, e di Corrado III che fu lo stipite di quella di Svevia, cioè fino alla metà del secolo duodecimo (1152), in cui si assise sul trono imperiale il famoso Federico Barbarossa, giovane ambizioso e guerriero, che brandite le armi discese nella Italia per sottomettere le città lombarde. Istruite queste dalle sventure e dalle crudeltà esercitate contro di esse da un vincitore esasperato, che le trattava quali ribelli, e principalmente dalla miseranda rovina della più florida di esse, (di Milano, presa due volte ed alfine adeguata al suolo da Federico) deposero le private loro inimicizie, e formarono quella celebre lega lombarda, contro cui si ruppero tutte le forze dell' Impero, e nulla valse il coraggio dell' intrepido Imperatore, che dopo ventidue anni di ostinata guerra, in cui vide perire sette formidabili eserciti o di morbo o di ferro, dovette finalmente inchinar l' animo agli accordi. Nella pace di Costanza, fermata l' anno 1183, fu riconosciuta con cesareo rescritto la libertà delle città italiane, che cominciarono a reggersi da sè sole, senz' altra dependenza dagli imperadori che quella dell' alto dominio, delle appellazioni, e di qualche altro diritto: stato che sembrò ad esse il più lieto e felice, ma di cui

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

non tardaron molto, come vedremo, a sentire gravi e funestissimi danni (1).

In questa lunga e violenta lotta era impossibile che gli animi non acquistassero una maggiore energia, elevatezza e curiosità. Posciachè le città cominciarono a governarsi co' loro consoli e Comuni, fu d' uopo dare a ciascuna una giurisprudenza municipale; onde tanto più crebbe lo studio delle leggi, e si vide nel governo e negli ufficj de' magistrati un'immagine della antica romana repubblica. Si moltiplicarono anco le scuole; e basti il sapere che nell' âtrio interno della metropolitana milanese eranvi due scuole filosofiche, in cui i cherici della chiesa e della diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, e che ai professori si pagava annualmente dagli arcivescovi il dovuto stipendio (2).

Ma infra tutte le pubbliche scuole di questo secolo portava il vanto la università di Bologna, ove si crede che Irnerio avesse prima introdotti i gradi che conducono al dottorato, i titoli di baccelliere e di dottore, il berretto, e gli altri ornamenti che distinguono i diversi gradi; ben conoscendo egli quanto l'esterno corredo sia possente a sedurre la immaginazione, e quanta forza la immaginazione abbia sull' animo (3). Questi istituti in fatto aveano destata grande emulazione ed ardore negli scolari, alcuni de' quali conseguirono tanta celebrità, che allorquando Federico Barbarossa nella Dieta di Roncaglia rac-

---

(1) *Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 1. Ginguené, Hist. Littér. d'Ital. tom. I, chap. 3. Muratori, Antiq. Ital. dissert. 48. De Societate Lombardorum, et de Pace Veneta et Constantiensi.*

(2) *Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 1.*

(3) *Corniani, Sec. della Letter. Ital. tom. I, art. 4.*

colse un immenso senato, a dar giudizio solenne dei diritti dell' Impero, dei pontefici, dei vescovi e dei feudi, elesse quattro giurisprudenti bolognesi e scolari di Irnerio, perchè a guisa di presidi sedessero in quel tribunale (1).

E certamente se mai vi fu tempo in cui necessario oltremodo fosse lo studio delle leggi, era quello di cui ragioniamo. I Longobardi, i Franchi e gli Alemanni che si erano stabiliti nella Italia aveano ottenuto di poter vivere secondo le leggi della lor nazione; e convenne tollerare una siffatta confusione, perchè era male più lieve l' introdurre una tale moltiplicità di leggi in Italia, che il fare in guisa che tutte fossero dimenticate e neglette coll' assoggettare tutti malgrado loro alla legge medesima. Perlochè addiveniva che i magistrati ed i giudici doveano conoscere tutte le leggi di questi popoli per poter giudicar rettamente delle vite e delle sostanze de' varj cittadini (2).

Mentre le città lombarde e Bologna erano intente allo studio delle leggi, Roma, che un tempo era stata il sole da cui partivano torrenti di luce, giaceva ancora nella notte dell' ignoranza, ed era lacerata dalle fazioni de' suoi figliuoli. Un tribuno coperto dalla cocolla, l' eloquente ed impetuoso Arnaldo di Brescia avea ristabilito un fantasma di repubblica, che non sparì se non in capo a dieci anni, ed al ferale splendore delle fiamme del suo rogo. Adriano IV per far abbruciare Arnaldo si era giovato del braccio di Federico Barbarossa, che ne fu rimeritato colla corona imperiale. Arnaldo fu arso vivo non come sedizioso, ma come eretico; ed Adriano nel ricuperare la suprema possanza mo-

(1) *Bettinelli, Risorgimento d' Italia, cap. 3.*
(2) *Tiraboschi, tom. III, lib. III, cap. 5.*

strò di non chieder altro, che accreditarsi. Dopo la morte di questo pontefice gli scismi lacerarono di nuovo il grembo della Chiesa. Alessandro III suo successore, fuggendo dal Vaticano, benchè fosse legittimo, vide quattro antipapi sostenuti da Federico contendergli successivamente la tiara. Dopo dieci anni di esiglio egli fu richiamato dalla Francia a Roma dai settatori medesimi della libertà, e divenne in certa guisa il capo delle italiane repubbliche; ed allorquando la lega lombarda fondò una novella città per opporla a Federico, mostrò tutta la sua affezione al pontefice nominandola Alessandria (1).

Intanto si ergeva nelle Due Sicilie un trono su cui dovea sedere il famoso Federico II, e si apriva una corte in cui questo magnanimo principe dovea crescere e abbellire la nostra lingua e renderla *illustre*, *aulica*, *cortigiana*. È cosa degna di osservazione che quando appunto la Lombardia si divideva in tante repubbliche, il famoso Ruggero gittava le fondamenta del regno di Sicilia, ed univa gli Stati di tanti duchi e principi sotto un solo governamento verso il 1140. Il commercio di questo regno coi Greci sparse in esso la luce delle lettere; e Tancredi conte di Lecce, divenuto poi re di Sicilia, lasciò fama di astronomo, di filosofo e di gran letterato per l' educazione che avea ricevuta nella Grecia (2). Dopo la morte di questo principe lo scettro della Sicilia passò dalla casa normanna a quella di Svevia. Arrigo VI avendo sposata Costanza, contese la successione al regno siciliano, e fatto prigioniero il giovinetto Guglielmo III, vi si assise, e lo lasciò al suo figliuolo Federico II,

(1) *Ginguené*, *tom. I*, *chap. 3.*
(2) *Bettinelli*, *Risorg. d' Ital. cap. 3.*

nato in Jesi ai 26 di dicembre del 1194. Questo principe era stato per opera del padre eletto re di Germania e d' Italia, benchè fanciullo ancora di due anni. Ma dopo la morte del padre sursero due possenti rivali a contendergli il trono, ed in un interregno di dieci anni arsero più che mai feroci e sanguinose le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, della cui origine è pur d'uopo che qui da noi con brevità si favelli.

Due principali famiglie della Germania, chiamata l'una degli Arrighi di Ghibelinga, e l'altra de' Guelfi d'Altdorfio, avean diviso l' Impero e contribuivano a perpetuarne le discordie. Avendo l'antica famiglia de' Guelfi, che allor possedevano la Baviera, gareggiato di potenza e di credito cogli stessi imperatori, il nome di Guelfo era divenuto quello di un partito opposto all'Impero. Molti principi della casa ghibelinga aveano mossa guerra ai pontefici, i Guelfi loro antagonisti aveano impreso a difenderli, ed il nome di Ghibellino tanto nella Germania, quanto nella Italia si applicò ai partigiani dell' imperatore (1).

Nell' intervallo di dieci anni in cui Ottone IV, capo del partito guelfo in Germania, contese il trono a Filippo duca di Svevia, che come discendente dalla famiglia dei principi ghibellini era favorito da questa fazione, molte città della Toscana, che fino allora erano state soggette all'autorità imperiale, alzarono il grido di libertà; si ressero alla foggia di quelle di Lombardia, e furono lacerate dalle più pertinaci discordie, rodendosi l' un l' altro di quei che un muro ed una fossa serrava. Finalmente Ottone, dopo la violenta morte del suo rivale Filippo, che av-

(1) *Muratori, Antiq. Ital. dissert. 41. Denina, Rivol. d' Ital. lib. XI, cap. 1.*

venne nel 1208, rimase pacifico possessore della corona imperiale; ma nel cingersela divenne ghibellino, ed il pontefice Innocenzo III vide la necessità di opporgli un possente rivale. La regina Costanza lo avea eletto tutore del fanciullo Federico II, onde crebbe all'ombra del trono pontificale il futuro successore di tanti monarchi che erano stati nemici dei papi, e destinato ad esserlo egli pure più che alcun altro. Innocenzo III lo oppose ad Ottone, che egli trattava da usurpatore; invocò l'ajuto dei re d'Aragona e di Francia; ma morì prima di poter condurre a termine il suo disegno (1).

Onorio III suo successore non volle nemmeno dopo la morte di Ottone incoronar Federico imperatore, se non dopo avergli fatto giurare che alla testa de' Crociati si sarebbe trasferito in Terra Santa. Ma Federico, fatto accorto della necessità della sua presenza nella Italia e nella Germania, si schermì sempre dall' adempiere al giuramento. Finalmente si accinse alla partenza; ma fu costretto a differirla per un contagio che travagliava le sue truppe e lui medesimo: Gregorio IX più impaziente ancora del suo antecessore Onorio fulminò contro di lui l' anatema: Federico partì alfine, e composte le cose di Terra Santa sotto le migliori condizioni che potè col Soldano d'Egitto, navigò subito in Italia per difendere i suoi Stati. Gregorio avea bandita contro di lui una Crociata; egli sconfisse gli invasori del suo regno, e si preparò a combattere la nuova lega lombarda. Innocenzo IV spinse più oltre di Gregorio le ragioni contro di Federico II; ei lo depose formalmente nel concilio di Lione (1245), e dichiarato vacante l'Impero fece eleggere successivamente due anti-Cesari. Federico mostrò la più grande

(1) *Tiraboschi, tom. IV, lib. I, cap. 1.*

magnanimità in mezzo alle più gravi sciagure; lottò intrepidamente contro la lega lombarda; ma la sua vita fu travagliata fino all'estremo istante, e se si dee credere ad alcuni scrittori, fu troncata da un parricidio; giacchè si credette che Manfredi, suo figliuolo naturale, il facesse affogare con alcune coltri, come già aveva fatto Caligola con Tiberio. Egli cessò di vivere nella Puglia l'anno 1250 dopo aver sofferto il cordoglio di non poter mai soggettare le città lombarde, e di veder l'anno innanzi fatto prigione dai Bolognesi Enzo suo figliuolo naturale da lui dichiarato re di Sardegna (1).

Tali furono le politiche vicende del magnanimo Federico, che frappoco considereremo come poeta e letterato, dopo di aver tenuto discorso intorno all' origine della lingua italiana, che fu nella corte di questo splendido monarca innalzata a stato gentile e sottratta alle pastoje della vile consuetudine.

CAPO II.

Varie opinioni intorno all' origine della lingua italiana. — Essa nasce dal romano rustico, *o dalla* lingua romanza. — *Diviene illustre nella corte di Federico II e fra i Siciliani. — Poesie e coltura di questo principe, e de' suoi figliuoli Enzo e Manfredi. — Pier delle Vigne suo segretario. — Testimonianza di Dante a favore di Federico e dei Siciliani.*

Que' chiari ingegni che indagarono la origine della vaga nostra favella si divisero in due schiere, e sostennero due diverse sentenze. Leonardo Bru-

(1) *Denina, Rivol. d' Ital. lib. XI, cap. 9. Muratori, An. dall' anno 1198 fino al 1250.*

ni, seguìto poi da Celso Cittadini, dal Gravina, dal Quadrio e da altri, sostenne essere la lingua italiana antica al pari della latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma; la prima dal rozzo popolo e ne' famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee. E lo confermò coll' esempio dei comici latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, ed usarono di molte parole che si sono poi fatte dell' italico idioma, e che non si udivano sulle labbra dei dotti e dei magistrati romani. Aggiunse che siccome infra noi studiano i giovani la colta favella, così i Romani erano ammaestrati non solo nella lingua greca, ma anco nelle eleganze della latina (1). Il Maffei aggiunse « che la trasformazione della lingua latina nella volgare provenne dall'abbandonar del tutto nel favellare la latina nobile, grammaticale e corretta, e dal porre in uso generalmente la plebea scorretta e mal pronunciata. Quinci quasi ogni parola alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda che da' barbari recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronuncia, sì perchè del tutto opposto se ne sarebbe per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de' barbari era già tutto questo in Italia » (2).

Il Muratori, lo Zeno, il Fontanini e molti altri sono d' avviso che la lingua italiana si sia formata dal corrompimento della latina, e dalla mischianza di molte voci e di molti modi che si tolsero dagli idiomi de' barbari che si erano stabiliti nella Italia. Il latino già corrotto da molti secoli e da diverse cause, giusta la sentenza del Muratori, non

(1) *Tiraboschi, tom. III, prefaz.*
(2) *Maffei, Verona Illustr. lib. XI, par. 1.*

cessò di essere la lingua comune dopo le invasioni dei popoli settentrionali: i vincitori, che sono sempre in minor numero dei vinti, impararono la lingua del paese in cui si erano stabiliti, come quella che era più dolce della loro, e necessaria alle bisogne della vita; ma la pronunciavano male, e la imbastardivano colle loro barbare parole ed espressioni. Vi introdussero gli articoli, sostituirono le preposizioni alle desinenze variate delle declinazioni, ed i verbi ausiliarj a quelle delle conjugazioni. Terminarono alla latina un gran numero di vocaboli celtici, franchi, germani e lombardi, e spesso diedero ai latini le terminazioni di queste lingue. Gli abitatori della Italia non seguendo più nè l'autorità degli scrittori, nè l'uso signore degli idiomi, abbracciarono un siffatto corrompimento, e trascinati da una prepotente e lunga consuetudine non credettero di aver cangiato linguaggio, mentre le forme ed anco le costruzioni dell'antico erano mutate; ed appellarono sempre latina una lingua che non lo era più. I notai però costretti a compilare in latino i loro atti, lordavano le carte di un laido stile, con cui talvolta coprivano ai popoli la loro ignoranza. E qui il paziente archeologo vien citando moltissime parole che si usarono non solo nell'undecimo e duodecimo secolo, ma anco negli anteriori, le quali non sono altrimenti latine, ma rimasero poscia all'italiana favella (1).

In mezzo a tanta discrepanza di opinioni che faremo noi per sceverare il vero dal falso? Entreremo forse nella schiera di chi crede la italiana favella antica al par della latina, o seguiremo gli altri che la vogliono formata dal corrompimento di

(1) *Muratori, Antiq. Ital. dissert.* 32.

questa, e dall' introduzione delle voci barbare de' popoli che sovra i carri colle mogli e co'figli passarono l'Alpe e recarono la scarmigliata lor grammatica nel nostro bel paese? Nè agli uni nè agli altri si vuol prestar fede all'intutto, ma scegliere il vero dalle varie loro sentenze e renderle concordi, mentre a prima giunta sembrano contrarie. E noi tenteremo di far ciò calcando le orme di un moderno filologo, del conte Perticari, di cui per grave danno delle lettere fumano ancora le ceneri. Ma per chiarire questa materia è necessario che col pensiero ci trasportiamo ai tempi in cui i Romani dettavano leggi dal Tarpeo al soggiogato universo.

Questi vincitori del mondo bramosi d' imperare alle genti non solo, ma anco di sottoporle alle fogge, alle voci ed alle condizioni di Roma, imposero ad esse non solamente il giogo, ma anco l' obbligo di parlare la loro lingua (1), ordinando che col solo latino si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori. « I Padri nostri, dice Plinio, congregavano gli sparsi imperj, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d'una sola favella, a fine che l' uomo conoscesse la umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria » (2). Mentre così ampiamente si era diffuso infra i popoli il linguaggio latino, si tolse da Roma la corte, che venne trasportata in Costantinopoli, e fu pure tolto ad essa il dire cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe, che fu anch' esso bentosto mutato dalle incursioni de' nemici. Imperocchè le italiche terre, occupate

(1) *S. Agostino, De civit. Dei, lib. XIX, cap. 7.*
(2) *Plinio, lib. III, cap. 5.*

prima dagli Eruli e dai Turingi sotto Odoacre, poi dagli Ostrogoti sotto di Teodorico, caddero per dugent' anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi, i quali, al dir del Magno Gregorio, *mieterono l' umana generazione come biada spessa, posero a sacco le città, arsero i templi, atterrarono le castella, e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda rimase un deserto.* Ma della vinta Italia avvenne ciò che Orazio dice della debellata Grecia: *la terra vinta domò il fiero suo vincitore.* Nondimeno molte voci barbare sozzarono il latino; « per cui, dice il Perticari (1), è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova; cioè che leggendo le scritture di quell' età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alla guerra per lo più sono dei barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto, che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da... mi... il... pane*; le quali parole essendo latine erano solamente mozze secondo le native profferenze di que' selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell' arme che li oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano ».

E qui cade in acconcio il considerare col Castelvetro e col Muratori come facilmente abbiano potuto gli Italiani seguir l' uso dei Longobardi e dei Franchi di anteporre l' articolo ai nomi. Facilmente dal latino pronome *ille*, *illa*, *illi*, ec., si

(1) *Della Difesa di Dante*, *cap. 8.*

formarono gli articoli del volgare; giacchè potendo la plebe dire *illo caballo*, *illa hasta*, *illae feminae*, lasciando la prima o l' ultima sillaba di esso pronome, incominciò per amore di brevità a dire *il cavallo*, o *lo cavallo*, *la asta*, *le femmine*. La quale opinione mirabilmente si conferma dal pronome *loro*, formato senza alcun dubbio da *illorum*, toltone *il*, come si conferma da alcuni documenti dell' età di Carlo Magno. Sembra altresì che negli antichi secoli per distinguere l' *illi* dativo dal nominativo plurale si dicesse *illui*; onde nacque *lui*, che però dal Bignon e dal Menagio si reputa formato dall' *illius* (1).

Ma alcune voci mutate od aggiunte non potevano cangiar subito il latino, nè formare la nostra favella, che empiendo quasi tutte le voci, e chiudendole colle vocali, non poteva essere a noi portata dai ruvidi settentrionali, che tutte le terminano in consonanti. Durò adunque il latino, non già l' illustre, che si udiva nel senato e nella corte di Cesare, e che era stato educato da tanti egregj scrittori, ma quel *romano rustico* che suonava sulle labbra dell' intero volgo dell' Europa latina, e che si corrompeva sempre più per la trascuraggine di que' dotti che si davano vanto di spregiarne apertamente ogni legge (2). Lo stesso Gregorio Magno, uomo di romano sangue, che da prefetto della città era divenuto pontefice, credeva bello il confessare *di non inchinarsi ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni; stimando iniquo che le parole de' Celesti si stringessero alle regole di Donato.*

Intanto il *romano rustico* penetrava là dove non

(1) *Muratori*, *Antiq. Ital. dissert. 32.*
(2) *Perticari*, *Dif. di Dante*, *cap. 8.*

era giunto il buon latino; ed il Mezerai narra « che i popoli della Neustria e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica, e da' Galli tolsero la romana, che dicevasi ancora *latina rustica*, generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata ed acconcia all' indole delle nazioni e a' dialetti delle svariate provincie ». Dal che si conchiude che due lingue allora si divisero l'imperio dell' Europa, cioè la romana e l' alemanna; e si conferma col solenne giuramento con cui Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo re di Francia fermarono pace l'anno 842 ai 15 marzo in Strasburgo. Ognuno di que' due principi giurò nella favella del suo nemico; ed avendo Carlo parlato tedesco, Lodovico parlò romano. Ora riscontrando la lingua di costui da un lato colla latina del quinto secolo, dall' altro coll' italica del dugento, si vedrà come stiasi in mezzo a queste due, fatta figliuola alla latina e madre all' italica (1).

Il *rustico romano*, o *la lingua romanza* non fu, come mal s' apposero alcuni, ristretta nei soli termini della Provenza, ma divenne generale e co-

---

(1) *È prezzo dell' opera il leggere il giuramento di Lodovico nell' opera del Perticari, che scrisse in carattere majuscolo quelle lettere, le quali sono comuni ai tre stati della nostra lingua; cioè al* latino, *al* romano *e all'* italico, *rimanendo le minuscole a notarne le distinzioni.* « *Che se alcuno, dice egli, in tutti e tre questi esempj andrà leggendo le sole majuscole, vedrà con sua meraviglia uscirne una sola e stessa lingua; e la romana, che è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concede alla sinistra* ». *Della Difesa di Dante, cap. 9.*

mune a tutti que' popoli che furono sottoposti a Carlo Magno, la cui dominazione si estendeva su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna, e su quasi tutta la Italia. Questa lingua era il vincolo che rannodava i Francesi, gli Italiani e gli Spagnuoli, che senza vocabolarj e senza grammatiche si intendevano con quella loro favella *romanza* meglio che ora noi non facciamo coll'uso de' libri e de' maestri, come lo provano i documenti che si possono leggere nel Mabillon e nel Muratori, e principalmente il Capitolare di Carlo Magno, che nell'anno 813 ordinò *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano* (1).

Quando per la novità de' feudi e de' baronaggi quel francese impero, dice il Perticari, si squarciò a brani, il *Comune Romano* anch'esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell' Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Ma i Provenzali innalzarono bentosto il dir romano a stato di lingua illustre, lo scrissero prima del novecento, e con esso cantarono i loro amori e le imprese guerresche. E ciò addivenne, perchè le lingue scritte non create, nè conservate dalla plebe, lo sono nei parlamenti delle repubbliche e nelle corti delle monarchie; ed i Provenzali ebbero principi e cortesi e magnanimi, fra'quali si distinse Raimondo, al cui palagio convenivano i letterati ed i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna, onde giostrare ne' tornei per le dame, e disputare nelle corti d' amore intorno a quella che essi chiamavano *la gaja scienza* (2).

Non così avvenne del romano che si parlava nella Italia, e che molto più tardi si fece illustre e gen-

(1) *Cap. Regn. Franc. 813.*
(2) *Perticari, Dif. di Dante, cap. 11.*

tile. In quelle rabbiose ed eterne fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini non v'erano corti splendide di principi, non consessi in cui spandere si potessero i fiumi dell' eloquenza; ed i piccoli Stati italiani o schiavi o discordi soffrivano l' onte della servitù, od i furori della licenza; posciachè od erano lacerati dall' intollerando orgoglio di ricchi corrotti e superbi, o dall' arrogante viltà di plebei timidi e loquaci. Solo i cherici ed i notai scrivevano; ma seguivano il falso loro latino, anzichè vergare le loro carte nel polito volgare. Così fino verso il 1160 giacque inonorata questa lingua; sì perchè non poco spazio di tempo fu necessario a renderla così diversa dalla latina che divenisse altra lingua; sì perchè essendo ella usata solo dal volgo, non pareva che all' onor de' dotti si convenisse l' introdurla ne' libri (1).

Fu il magnanimo Federico II che tolse la nostra lingua dai trivj, la introdusse nella corte, e la coltivò insieme de'suoi figliuoli Manfredi ed Enzo, e di Pier delle Vigne suo segretario. Egli poetava nell'età giovanile, e cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema; ed esiste ancora una sua canzone in cui celebra la sua donna, cantando che null' *uomo potria vostro pregio cantare: di tanto bella siete!* E donde mai egli avea tolta questa favella? Dalle sue corti di Napoli e di Palermo, ove raunato avea il fiore di tutta la Italia; giacchè si legge in un antico novelliere, « che la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano; trovatori e belli parlatori » (2). Egli

(1) *Tiraboschi, tom. III, prefaz.*
(2) *Cento Novelle antiche, nov. 20.*

fondò la università di Napoli, che bentosto fiorì in quella popolosa metropoli; aprì varie scuole in Palermo e nelle altre città siciliane; diede un novello splendore a quella di Salerno che languiva; e promosse lo studio della storia naturale, di cui si dilettò siffattamente, che scrisse un libro intorno alla caccia degli uccelli (1), in cui tratta di tutte le specie di questi animali, della struttura dei loro corpi, e del modo di nutrirli.

Enzo e Manfredi imitarono il valore del Padre nel poetare; e del secondo narra Matteo Spinello, « che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni; ed iva pigliando il fresco, e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori » (2). Con questi re cantava il famoso Pietro delle Vigne segretario di Stato, di cui ci rimangono alcune stanze amorose dettate in polito volgare, e distinte da alcune belle comparazioni. Egli vien cantando d' aspettare buon tempo e stagione, *com' uom ch'è in mare, ed ha spene di gire, quando vede lo tempo, ed ello spanna* (3). *Vostro amore mi tiene in tal desire. — E donami speranza e sì gran gioja. — Che non curo sia doglia o sia martire. — Membrando l' ora ch'io vegno da voi.* — Un altro componimento poetico di Pier delle Vigne pubblicato dall' Allaci nei *poeti Antichi* è diviso in due quadernarj ed in due ternarj rimati, ed ha la forma di un vero sonetto; il che prova

---

(1) *De Arte Venandi cum avibus. Augustae Vindelicorum, 1596, in-8.*

(2) *Muratori, Script. Rer. ital. vol. VII, pag. 1095.*

(3) *Forse, dice il C. Perticari,* spannare *è qui usato in forza di* spiegare il panno, *cioè* sciogliere la vela; *ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.*

che questa maniera di poesia è d' origine siciliana, e risale fino al secolo XIII (1). E qui cade in acconcio, posciachè si fece menzione di versi rimati, l'osservare che antichissimo è l'uso della rima; che i Latini singolarmente fin da' più remoti tempi composero alcuni versi rimati; che quanto più venne degenerando la purezza della loro lingua, tanto più frequente divenne la rima, come se alla grazia dell'espressione che mançava, si volesse supplire coll' armonia; che quanto di ornamento la rima accresce all'italiana poesia, tanto ne toglie alla latina; che il verso latino formato singolarmente, come dicono i grammatici, dalle misure del tempo si chiama metrico, mentre l'italiano formato dal numero delle sillabe e dagli accenti vien chiamato armonico (2).

Un sì gentile poeta qual era Pier delle Vigne avea conseguita gran fama anco nella giurisprudenza e nell'oratoria. Nato da oscuri parenti in Capua, avea studiato, benchè povero, in Bologna; conosciuto da Federico, divenne il suo confidente, e seco lui divise i travagli della fortuna, mostrando sommo accorgimento e zelo nelle più importanti ambascerie. Parlò in una solenne assemblea al cospetto del popolo di Padova e dell'Imperatore medesimo. I sei libri di lettere che egli dettò in latino, e che fino a noi pervennero, spargono gran luce sulla storia de'suoi tempi, e ci chiariscono della protezione data alle lettere non meno dal Monarca che dal suo segretario. Or all'uno ora all'altro di questi celebrati personaggi venne attribuito un libro che cagionò gravi scandali, e che non esistette giammai; quello dei *Tre Impostori*.

---

(1) *Ginguené, tom. I, chap. 6.*

(2) *Muratori, Antiq. Ital. dissert. 40. Tiraboschi, tom. III, lib. IV, cap. 4.*

Finalmente la invidia de' cortigiani, che l' Alighieri appella

La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Inf. *13.*

lo trasse in rovina, giacchè Federico da essi ingannato il fe' accecare, onde Pietro disperato si die' da sè stesso la morte (1).

Per le quali cose tutte giovi il conchiudere che il primo asilo della vaga nostra favella fu la corte dell' imperatore Federico II, e che essa fu l'aringo in cui i peregrini ingegni si esercitarono ne' più ameni e nobili studj; ed a toglierne ogni dubbiezza noteremo qui le solenni parole di Dante. « Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degli italiani principi sia rimasta, i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro che erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia (cioè in Palermo ed in Napoli), accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama *siciliano:* il che ritenemmo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare » (2).

---

(1) *Tiraboschi, tom. IV, lib. I, cap. 2.*
(2) *Della Volgare Eloquenza, lib. I, cap. 12.*

Dopo la quale testimonianza, alla quale si aggiunge quella del Petrarca, il quale cantò che i Siciliani fur primi (1), nessuno negherà che il buon volgare fu per la prima volta udito nella Sicilia; che nella corte di Federico si mondò d'ogni bruttura plebea, e chiamossi dal suo nido col nome di *aulico* e di *siciliano*.

CAPO III.

Altri Poeti siciliani. — Guido dalle Colonne. — La Nina di Dante da Majano. — Poeti bolognesi. — Guido Guinicelli. — Toscani. — Fra Guittone d'Arezzo. — Brunetto Latini. — Guido Cavalcanti. — Prosatori. — Cronache di Matteo Spinelli e di Ricordano Malespini. — Pier Crescenzi.

I poeti furono quelli che innalzarono tutte le lingue a stato gentile, perchè osando di ribellarsi alla consuetudine si fecero veri *trovatori* del dire illustre, e mostrarono la dolcezza e la forza del dir comune, e crearono la novità e l'armonia. Sorgono poi gli oratori che pigliano il volgare illustre dai poeti; onde quello che *è in versi rimane fermo esempio alle prose*, dice il Dante, e lo conferma coll'esempio di sè stesso e di Cino. « E che il volgare di cui parliamo, sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoja e l'amico suo nelle loro canzoni mostrano » (2).

Questa sentenza è chiarita vera dalla storia della lingua italiana, la quale fu prima coltivata dai poeti

(1) *Trionfo d'Amore, cap. 4; Epist. fam. prefaz.*
(2) *Della Volgare Eloquenza, lib. I, cap. 17.*

siciliani. Il pregio della maggiore antichità fra di essi si dee, non già a Federico II od a Pier delle Vigne, ma a Ciullo d'Alcamo, di cui nulla sappiamo, se non che egli verso il 1193 dettò una canzone, la quale essendo scritta in dialetto siciliano, anzichè nell'illustre italico, fu causa che Dante ne cacciasse l'autore fra i poeti plebei.

Ma piu di Ciullo, e di Odo dalle Colonne, e d'Arrigo Testa, e di altri poeti siciliani, fu celebre quel Guido dalle Colonne, cugino di Odo e giudice di Messina, verso il 1276, che vien dal Muratori reputato il rimatore più terso tra i suoi contemporanei. Egli non fu soltanto poeta, ma scrisse latinamente la Storia della guerra di Troja, il cui volgarizzamento, adottato dai compilatori del Vocabolario della Crusca, venne attribuito al medesimo Guido dal Bembo, da Paolo Manuzio, dal Salviati e da altri. Ma il Castelvetro non si sapea persuadere che questa versione fosse lavoro di Guido, a motivo della pulitezza del dire che in esso ammirava, e che a lui pareva incompatibile colla rozzezza del secolo in cui visse (1).

Perfino le donne della Sicilia ebbero vaghezza di distinguersi poetando, ed alto suona il grido della Nina siciliana, di cui avendo udito un tal Dante da Majano, cantore non ignobile tra' Toscani del dugento, come ella era in fama di poetessa, se ne accese, e le scrisse alcuni versi, richiedendola d'amore. Nina gli rispose cortesemente, dicendogli che gioiva di avere un tale amante, e solo desiderava di vederlo, e di conoscere se la sua penna avea buona consonanza col cuore. Questo strano affetto nato di versi fu di versi nutrito, alcuni dei quali si leggono ancora nelle raccolte delle rime antiche; i quali

(1) *Corniani, Epoca II, art. 3.*

se non sono versi d'oro, sono però sceverati dalle plebee brutture (1).

Il grido dei Siciliani risuonò non solo sulle rive del mare che circonda la Italia, ma penetrò anco nelle sue terre a destarvi gli abitatori; e Bologna, e Perugia, e Firenze, e Padova, e molte altre città della Lombardia udirono canti composti nella nuova favella. Primi ad imitare i Siciliani furono i bolognesi Guido Guinicelli, Guido Ghisilieri, Fabricio ed Onesto. L' Alighieri fu largo di encomj al Guinicelli, chiamandolo *nobile* nel Convito, *massimo* nel libro della Volgare Eloquenza, e *padre di sè e degli altri suoi migliori, che mai rime d' amore usâr dolci e leggiadre*, nella Divina Commedia (2). Dopo aver lodate le sue rime, e dettogli che sarebbero eterne, finge il poeta che quel sommo Bolognese gli risponda additandogli Arnaldo Daniello; *che questi fu miglior fabbro del parlar materno; che soverchiò tutti versi d' amori, e prose di romanzi; che ad esso i soli stolti anteponevano Gerardo di Limosi: siccome quegli stoltissimi fra gli Italiani, che volgendosi più alla fama che al vero, davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte.* Ma di un poeta che meritò tanti elogi dal divino Alighieri non altro sappiamo, se non che egli fioriva verso la fine del XIII secolo; che era uscito da una nobilissima famiglia di Bologna detta de' Principi, e cacciata perchè seguiva il partito imperiale; che era uomo di guerra, saggio, eloquente; che compose varie rime, fra le quali si distingue una canzone in cui tratta filosoficamente d' amore, e che venne inserita nelle *Rime antiche* de' Giunti. Più scarse ancora sono

(1) *Perticari, Dif. di Dante, cap. 7.*
(2) *Purgat. cant. 26.*

*

le notizie che abbiamo intorno agli altri Bolognesi, e principalmente ad Onesto, del quale fece onorevole menzione lo stesso Petrarca (1).

Anco nelle terre di Toscana gli animi gentili cominciarono a disfogare coi versi la loro amorosa passione. Ma Dante li biasima, perchè pretendevano contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare fosse quell'illustre e cortigiano che ei tanto esalta, e perchè poetavano nel medesimo loro dialetto; *come fu Guittone d' Arezzo il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Bonaggiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato sanese, Brunetto fiorentino, i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non cortigiani, ma proprj delle loro cittadi essere si ritroveranno* (2). Le vite di questi toscani poeti, tranne Guittone e Brunetto, sono involte nelle più dense tenebre, onde di que' due soli terremo qui ragionamento.

Che Guittone fosse nato in Arezzo, ce lo manifesta il nome di questa città che al suo si suole aggiungere. Egli si chiamò *frate* non già perchè avesse vestita la cocolla, ma perchè fu dell'Ordine dei cavalieri Gaudenti, istituito in Linguadoca l' anno 1208 in occasione della crociata che si bandì contro gli Albigesi. Le pratiche seguìte da questi cavalieri eran facili e di lieve momento, come si può dedurre da una lettera dello stesso Guittone indiritta ai cavalieri di Pisa. « Non può dire alcuno, iscusando sè, io non posso o non voglio da femmina astenere che mogliere aggio ovvero aver voglio; che permessa è a lui o voglia alla religione venire, o no, salva di matrimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener

(1) *Trionfo d' Amore, cap. 4. Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 3.*

(2) *Volg. Eloq. lib. I, cap. 13.*

dalle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio, nè drappi villereschi e grossi e lai li, non mendicare, nè ire a piedi; che a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravezze son tolte, e consentesi lui avere quanto domanda. Solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola data in segno di onestà in remissione d'ogni peccato, ed in premio d' eterna vita ». In quest' ordine furono accolte anco le donne che si chiamarono *militisse* e *cavalleresse*(1). Fra Guittone diede egli stesso l'esempio di quelle virtù che prescriveva ai cavalieri, dicendo che la nobiltà *esser deve nemica di dire, o far villania, e schifare il vizio, e amica di mostrare valore, sapere, onestà, candidezza e verità.* L' amore della solitudine e del ritiro lo indusse nel 1293 a fondare il monastero degli Angioli dell'Ordine Camaldolese in Firenze; ma non ebbe tempo di vederlo finito, essendo egli morto nell' anno seguente (2).

Il libro VIII della Raccolta de' Poeti Antichi de' Giunti è composto di sonetti e di canzoni di Fra Guittone, e molte altre sue rime si leggono in altre raccolte. Monsignor Bottari pubblicò quaranta lettere italiane di questo toscano scrittore, che sono il più antico esempio che ci rimanga di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio. Secondo la sentenza dell'Alighieri, biasimevole era lo stile con cui Guittone vergava le sue carte, che erano fredde e vote d' affetto. Nè pago egli di averlo proverbiato nel canto 26 del Purgatorio, come abbiamo sopra notato, e di aver detto di lui, e del Notajo da

(1) *Storia dei cav. Gaudenti del P. Federici. Lettere di Fra Guittone d' Arezzo, con note di M. Bottari. Roma, 1745.*

(2) *Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 3.*

Lentino, come di due « che s' erano tenuti di qua dal dolce stile da lui trovato, perchè affetto alcuno non dettava loro quel che cantando volevano significare » (1); gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *cessino i seguaci della ignoranza, che estollono Guittone d'Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe* (2). Anco il Petrarca tolse il primato a Guittone d'Arezzo cantando di lui nel Trionfo di Amore:

Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Brunetto Latini più celebre per aver insegnato a Dante *come l'uom s' eterna*, che per le sue opere, nacque in Firenze da illustre famiglia, ma non si sa in qual anno. Solo ci narra Ricordano Malespini che nel 1260 egli era *uomo di gran senno*, e seguace del partito guelfo che avea cacciati i Ghibellini, e che per debellare Manfredi venuto in soccorso di costoro, tentato avea di opporgli Alfonso re di Castiglia. Venne spedito a lui ambasciatore Brunetto, il quale in tornando riseppe che i Ghibellini erano entrati in Firenze, e ne aveano discacciati i Guelfi. Rifuggitosi in Francia vi rimase per molti anni, e ritornato in patria vi sostenne onorevolmente alcune pubbliche cariche, e vi morì nell'anno 1294 (3), come attesta Giovanni Villani, che lo dipinge *come gran filosofo, come sommo maestro in rettorica, e come quegli che cominciò a digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, ed in sapere giudicare e reggere la re-*

(1) *Purgat. cant. 24.*
(2) *Volg. Eloq. lib. II, cap. 6.*
(3) *Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 5.*

pubblica secondo la politica. Filippo Villani poi aggiunge che fu Brunetto *motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima. Fu officioso e costumato... e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare* (1).

Il *Tesoro* è l'opera in cui Brunetto vive ancora, e può essere considerata come una specie di Enciclopedia, in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. Essa è un compendio di una parte della Bibbia, di Plinio il Naturalista, di Solino, e di altri autori che trattarono di varie scienze: è divisa in tre parti, e ciascuna parte in varj libri. I cinque della prima parte contengono la storia dell'antico e del nuovo Testamento, la descrizione degli elementi e del cielo, quella della terra ovvero la Geografia, finalmente quella dei pesci, dei serpenti, degli uccelli e dei quadrupedi. La seconda parte, compresa in due libri, racchiude un sunto della morale di Aristotele, ed un trattato intorno ai vizj ed alle virtù. La terza, divisa pure in due libri, tratta primamente dell'arte del ben dire, indi del modo di rettamente governare la repubblica (2). L'originale francese di quest' opera del Brunetto non vide mai la luce; ed a chi ci chiedesse per qual ragione lo scrivesse l'autore in una lingua a lui straniera, risponderemo colle sue stesse parole: *che ciò è per due cose: l' una perchè noi siamo in Francia; e l' altra per ciò che la parlatura francesca è più*

(1) *Gio. Villani, lib. VIII, cap. 10; Filippo nella Vita di Brunetto.*

(2) *Ginguené, tom. I, chap. 6.*

dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi. Il Tesoro fu volgarizzato da Bono Giamboni Giudice; e questa versione fu per la prima volta stampata in Trevigi l'anno 1474. Quella parte poi che contiene il compendio dell' Etica d' Aristotele venne tradotta dal celebre medico fiorentino Taddeo che a questi tempi viveva. Il *Tesoretto* non è già, come ha pensato il conte Mazzucchelli, un compendio del Tesoro; ma contiene solo alcuni precetti morali esposti in versi settenarj rimati insieme a due a due (1). Se ne ragionerà da noi allorquando riferiremo l' opinione del Ginguené, il quale è d' avviso che da quest' operetta il Dante abbia tratta l' idea del mirabile suo poema.

Essendo stato Brunetto ben accolto e soccorso da un dovizioso suo concittadino, mentre errava esule in Francia, tradusse a sua richiesta in lingua italiana il primo libro dell'Oratore di Cicerone, apponendovi i suoi commenti; ed a Brunetto si attribuisce pure il volgarizzamento di alcune orazioni di Cicerone, che vennero pubblicate in Lione nel 1567. Finalmente egli lasciò scritta un'opera, intitolata il Pataffio, che al dir del conte Perticari si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mai viste l'Italia; perchè non pago il Brunetto d' avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, lo empì di bisticci, d' equivochi e d' altre inezie (2).

Nascerà certamente vaghezza ne' leggitori di conoscere la cagione per cui Dante non pago di aver nel libro del Volgare Eloquio gittato il suo maestro fra i plebei, lo cacciasse anco fra i dannati per sodomia. Alcuni furono d' avviso che così adoperasse Dante

(1) *Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 5.*
(2) *Degli Scrit. del trecento, lib. I, cap. 4.*

Ghibellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino; ma il conte Perticari dimostra che questa dannazione fu immaginata dall' Alighieri, poeta nobilissimo, contra Brunetto autore dell' osceno Pataffio, in cui il laido Fiorentino fece l'apologia dei sodomiti. Nè ci possiamo noi confortare col Tiraboschi, il quale gioiva che questo laido scritto non fosse pubblicato, posciachè cadde in pensiero ad alcuni moderni di bruttar con esso i tipi ed anche di lodarlo (1).

Se Brunetto fu il maestro dell' Alighieri, Guido Cavalcanti fu il primo fra i suoi amici, come egli stesso lo appella nella *Vita Nuova*. Nato Guido da un padre che era in voce di epicureo, fu creduto tale anch' egli; principalmente che, come narra il Boccaccio, *egli alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva; e perciò che egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse che Iddio non fosse* (2). Avendo Guido contratto nozze con una figliuola di Farinata degli Uberti, divenne acerrimo Ghibellino, ed in uno scontro con Corso Donati capo dei Guelfi rimase ferito in una mano. Corso avea tentato di farlo trucidare, mentre egli andava pellegrinando a S. Giacomo di Galizia, ma non gli ven-

---

(1) *Notiamo qui i primi tre versi di questa tantaferata, e sarà per noi un novello Edipo chi li potrà spiegare.*

Squasimodeo introque, e a fusone
Ne hai, ne hai piloni con mattana
Al can la tigna, egli è mazzamarone.

(2) *Decam. gior. VI, nov. 9.*

ne fatto. Non è dato di poter sì agevolmente conciliare un somigliante pellegrinaggio di Guido colla taccia di epicureo che gli si appone, se non si riflette che spesso gli uomini cangiano pensiero. Giunto a Tolosa fu preso dalla bellezza di una certa Mannetta o Mandetta, di cui spesso parla nelle sue poesie. Tornato in patria raccese la rabbia delle fazioni affrontando di nuovo il Donati, onde il Comune di Firenze per quetare sì funesti tumulti esiliò i principali capi di queste sette, e Guido fu confinato a Sarzana, ove per la insalubrità dell' aere fu assalito da una lenta febbre, che lo spense verso il 1300, dopo che avea potuto rivedere il loco natìo (1).

Guido venne appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della toscana letteratura, di cui Dante era il primo. Ma egli era più filosofo che poeta, e spregiava Virgilio; perchè, come dice il Boccaccio, *la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia* (2). Nelle sue rime in fatto, che lo chiariscono poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro, egli si mostra profondo conoscitore del cuore umano e della morale. La sua canzone più famosa è quella che tratta della natura d'amore, ed è sì oscura che molti ingegni sottili faticarono nel chiosarla. Il Muratori per provare la nobiltà, la fortuna ed il buon gusto della nostra volgar poesia infino a que' tempi, nota prima un sonetto e due ballate del Cavalcanti; ed osserva che quando gli autori fin qui memorati altro merito non avessero che quello di essere stati padri dell'italica volgar poesia, pur sarebbero degne l'opere loro di comparire alla luce. Da essi il Petrarca e i rimatori seguenti presero molte gemme, più che Virgilio non fece da' versi di Ennio. E di fatto s'osserva-

(1) *Tiraboschi, tom. IV, lib. III, cap. 5.*
(2) *Com. al can. 10 dell' Inf.*

no quivi semi d' altissime cose, nobili pensieri e vive immagini (1).

Posciachè i poeti ebbero nobilitato il volgare italico colle loro rime, i prosatori li seguirono abbandonando il loro rozzo latino. La prima prosa volgare è la Cronaca di Matteo Spinello napoletano, che dall'anno 1247 si estende fino al 1268: ma l'onore di avere scritta la Storia in un linguaggio non incolto si dee al fiorentino Ricordano Malespini, che morì verso il 1281 (2).

Anco gli scrittori delle scienze o delle utili arti, posto dall'un de' lati il barbaro latino, dettarono le loro opere nel volgare, od almeno in esso furono da altri traslatate. Così addivenne della *Agricoltura*, o sia della *Utilità della villa* di Pier Crescenzi. Nato in Bologna, o, come egli stesso dice, in *Bononia*, cioè *Bona per omnia*, dopo la metà del secolo decimoterzo, vedendo mutato il pacifico stato della sua patria in discordia, odio ed invidia, nè volendo partecipare a quella perversa divisione, *si aggirò per lo spazio di trent' anni per diverse provincie, donando fedele e leal consiglio ai rettori*, ossia Podestà, *e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d' antichi e dei novelli savj lesse e studiò; e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vide e conobbe.* Finalmente essendo riformata la sua patria, *di ritornar gli parve alla propria magione* (3). Il Tiraboschi è d'avviso ch'egli abbandonasse la sua patria nel 1274, anno famoso nelle storie bolognesi per la cacciata della fazione dei Lambertacci, e che nel 1304 vi facesse ritorno, e che

(1) *Muratori, Perf. Poesia, lib. I, cap. 3.*
(2) *Muratori, Script. Rer. Ital. tom. VII e VIII.*
(3) *Abbiamo qui parlate le parole dello stesso Crescenzi, togliendole dal proemio del suo Trattato.*

circa questo tempo pubblicasse la sua opera che fu dedicata a Carlo II re di Sicilia, il quale nel 1309 cessò di vivere (1).

Il Crescenzi nella sua opera raccolse i precetti degli scrittori che lo aveano preceduto, aggiugnendovi le sue considerazioni. Trattò della situazione e dei comodi della casa villereccia, della coltura dei campi in generale, ed in particolare degli alberi, delle viti e del vino, degli orti, dei prati, dei boschi e degli animali che giovano l'uomo nell'agricoltura: nè tacque dei giardini, ne' quali mostrò come si possa accoppiare l'utile coll'ameno. Nel decimo libro discorse i varj modi di caccia e di uccellagione; e nel duodecimo insegnò all'agricoltore che debba operare in ciascun mese dell' anno. Per chiarire i leggitori della profonda cognizione che l'autore avea di siffatte materie, li confortiamo a leggere il solo cap. 15 del lib. III, in cui favella della coltivazione del lino, prescrivendone l'opportuna concimazione e la doppia aratura, l'una profonda prima del verno, l'altra superficiale in primavera, e sponendo ottimi metodi intorno alla erpicatura ed alla macerazione. Ma quando egli alla pratica volle far precedere la teorica, spiegando la vegetazione ed altri fenomeni naturali colle dottrine di Aristotele e de' barbari suoi commentatori, cadde in tutti gli strani arzigogoli della scolastica, e bevette tutti gli errori della sua età vedova ancora della luce delle scienze fisiche e naturali (2).

Apostolo Zeno provò contro il Bembo, il Redi ed il Fontanini, che Pier Crescenzi scrisse i dodici libri della sua opera in latino; e che a lui si attribuisce falsamente la gloria di averli voltati in ottima lingua italiana. Ma noi ignoriamo il nome di colui che ren-

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. I, cap. 3.*
(2) *Corniani, Ep. II, art. 6.*

dette un sì importante servigio alle nostre lettere. « Chi dal latino, dice il P. Bartoli, trasportasse nel volgare italiano il trattato dell'Agricoltura di Pier Crescenzi, non si può indovinare, come nè anche il quando: se non che l'ottima lingua in che egli è tradotto, mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava » (1).

CAPO IV.

Dante. — Notizie intorno alla sua vita. — Sue rime. — Vita Nuova. — Convito. — Libri della Volgare Eloquenza. — Trattato della Monarchia. *— Divina Commedia. — Originalità di questo poema. — Scopo politico e morale. — Analisi dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. — Pregio della elocuzione. — Difetti. — Celebrità di questo poema. — Commentatori.*

Eccoci al trecento, a quel secolo che, giusta la sentenza dell' Alfieri, *diceva;* che non fu vinto ancora in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, quantunque autori ornati d'ogni sapienza, che crebbero l'italica lingua, sieno fioriti da quel secolo insino al nostro (2); che si ammantò di un modesto lume più bello delle forme coloritissime de' moderni; onde coloro che nol vedono, sono, per usare di un nobile paragone dell' Alighieri, come *quelle valli volte ad Aquilone, ovvero quelle spelonche sotterranee dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa;* che finalmente produsse un Dante, un Petrarca, un Boccaccio.

---

(1) *Del torto e del diritto del Non si può, prefaz.*
(2) *Perticari, degli Scrittori del trecento lib. II, cap. 1.*

Dante solo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi la intera letteratura di un popolo: egli tolse dalla culla la italiana favella, e la ripose in trono; egli a dispetto della rozzezza de' suoi tempi non per anco dirugginati dalla barbarie osò immaginare un poema, in cui esporre quanto v'era di più recondito nella dottrina de' teologi e de' filosofi; egli adunò tutti i tesori della scienza allora sparsa nel mondo, nelle sue tre cantiche; egli seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale che adescasse tutta Italia, anzi tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende; egli finalmente divenne il segnale della decadenza, o della floridezza della nostra letteratura, che crebbe quando fu letto e gustato il suo poema; divenne artificiata, vana e frondosa quando non si bevette a questa fonte. E quando mai in fatto si cessarono le frascherie arcadiche e frugoniane, che avean renduta la nostra poesia una oziosa ciancia, se non allorquando si vide nascere fra poeti italiani la gara d'intrinsecarsi nella Divina Commedia, e si mirò Dante redivivo nel Cantore di Basville?

Essendo stato l'Alighieri non solo il padre dell'italiana eloquenza, ma anche grand'uomo di Stato, ed avendo esperimentati i tristissimi effetti della rabbia delle fazioni che laceravano la infelice Italia, crediamo opportuno di dar qui una breve descrizione delle vicende politiche della medesima dopo la metà del secolo XIII.

Federico II avea lasciato il mondo così sconvolto alla sua morte come lo era al suo nascimento; il suo figliuolo Manfredi dopo aver lottato coi pontefici, fattosi coronare in Palermo, avea preso il titolo di re di Sicilia, dopo aver diffuso un falso grido della morte di Corradino solo legittimo rampollo della schiatta di Federico II. Rassodatosi sul trono imprese a difen-

dere i fuorusciti Ghibellini di Firenze, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. La battaglia di Monte Aperto abbattè la possanza dei Guelfi nella Toscana, e con essa anco quella dei papi. Ma questi aveano giurato la rovina della casa di Svevia, indocile nel ricevere il loro giogo. Clemente IV condusse a termine il disegno de' suoi due antecessori Innocenzo IV ed Urbano (1): egli contro ogni ragione di Stato investì del regno di Napoli Carlo d'Anjou, il quale non aveva alcun diritto sopra di esso. Manfredi affrontò intrepidamente l'usurpatore, e perì da eroe colle armi in pugno nelle vicinanze di Benevento. Il sangue del giovane e sventurato Corradino macchiò poco dopo il trono di Carlo; ma i Vespri Siciliani lo vendicarono, quantunque essi abbiano dato ai re Aragonesi la sola Sicilia senza potere strappar lo scettro di Napoli dalle mani dell' Angioino monarca, che stringendolo con una mano ferma lo tramandò a' suoi discendenti (2).

Nella Lombardia e nella Marca Trivigiana l'inumanissimo Ezzelino non fu precipitato dal soglio, che egli avea eretto sopra un mucchio di cadaveri, e bagnato col sangue di tanti infelici da lui o spenti o mutilati, se non dai colpi di una lega quasi generale, anzi da una crociata, che questa volta non fu bandita dalla religione se non per vendicare la umanità. Intanto sorgeva in Verona la potenza degli Scaligeri per gli accorgimenti ed il senno di Martino, ed il potere moderato de' marchesi d'Este si estendeva a poco a poco da Ferrara a Modena ed a Reggio. La rovina della casa da Romano non diede però la suprema possanza ai Guelfi in Lombardia; giacchè Martino della Torre, capo del partito popolare in Milano, chiamava il

(1) *Muratori, Ann. d' Ital. an. 1365.*
(2) *Denina, Rivol. d' Ital. lib. XIII, cap. 2 e 3.*

marchese Pelavicino che era alla testa della ghibellina fazione, e dischiudeva, suo malgrado, la via ai Visconti di dominare (1).

Le due possenti repubbliche di Genova e di Pisa si contendevano l'impero dei mari, allestivano tali flotte, quali appena ora uscirebbero dai porti di possenti monarchi, e tingevano le onde del loro sangue. Pisa alla fine debellata nella battaglia della Meloria, assalita dai Guelfi fiorentini che aveano prevalso contro i Ghibellini, attaccata nello stesso tempo dai Lucchesi, affidò imprudentemente la sua difesa al conte Ugolino, la cui avara ed astuta tirannide fu scritta a note di sangue dalla storia, e la cui orrenda morte venne consagrata dalla più sublime poesia (2). In mezzo a questi tumulti Firenze gittava le fondamenta del suo governo popolare, all'ombra del quale vide rinascere le lettere e le arti non ostante il disordine cagionato dalla violenza degli odj e dal furore delle sette.

I marchesi di Monferrato, unendo varie città all'avito loro dominio, aveano a dismisura accresciuta la loro possanza, e Guglielmo detto il *Lungaspada* tentava di rapire Milano a' Visconti. Ma l'arcivescovo Ottone più di lui scaltro fece sì che egli fosse preso dai cittadini di Alessandria, e chiuso in una gabbia di ferro ove fra due anni morì. Una sì grave sventura del Marchese fissò il primo periodo della grandezza dei Visconti (3). Così da un canto all'altro della Italia suonava l'orrendo grido di guerra: dai disordini e dal dispotismo era nata la libertà italiana; dalla licenza popolare e dalla rabbia delle fazioni nascevano novelli principati e varie corti, nelle quali vedremo

(1) *Muratori, Ann. dal 1264 al 1270.*
(2) *Ginguené, tom. I, chap. 6.*
(3) *Denina, Rivol. d'Ital. lib. XII, cap. 3; XIII; cap. 5.*

l' esule Dante errare chiedendo asilo. Gli imperadori Rodolfo ed Alberto soffrivano che il giardino dell' Impero fosse deserto, nè si movevano a compassione di Roma che piangeva fatta vedova e sola. Tale era lo stato della Italia, quando surse il primo lume della sua letteratura.

Dante nacque in Firenze nel marzo del 1265 da Alighiero degli Alighieri e da Bella. Il suo primiero nome di Durante fu cangiato per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia nobile ed agiata discendeva da Cacciaguida che ebbe un figliuolo detto Aldighiero ossia Aligiero, il qual nome gli venne dato dalla madre, che era degli Aldighieri di Ferrara; e da quell'epoca in poi i discendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri. I natali di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostici onorevoli, come avvenne di tutti gli illustri personaggi nati in secoli in cui dominava la superstizione. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco, come si crede, a scrivere perfettamente (1). Coltivò anche il disegno, onde divenne molto amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore de'suoi tempi: nè lasciò di apprendere la musica, e non sembra improbabile che egli avesse per maestro quel Casella, la cui armoniosa voce *solea quetar tutte sue voglie* come egli stesso cantò nel secondo canto del Purgatorio (2).

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni egli conobbe la figliuola di Folco Portinari no-

---

(1) *Leo. Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto;* ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta; *secondo egli ha veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte.* Vita di Dante.

(2) *Pelli, Memorie per servire alla Vita di Dante, art. 5, e 6.*

mata Bice, diminutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Bice, al dir del Boccaccio, *di tempo non trapassava l'anno ottavo; era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva: e Dante così la ricevette nello animo, che altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare* (1). Così il Boccaccio narra l'origine di questo amore, e la sua autorità è certo di gran momento: perchè quantunque si dica che egli scrivesse la Vita di Dante, come se a scrivere avesse il Filoloco o la Fiammetta, tanto infiammandosi in quelle parti d'amore, che ricorda le cose leggieri e tace le gravi; pure noi siamo d'avviso col Pelli, che essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si dee disprezzare tutto ciò che in questa sua operetta egli racconta. Imperò noi non imprenderemo a combattere coloro i quali son d'avviso che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la sapienza o la teologia, non già una donna che fosse formata d'ossa e di polpe; ma solo noteremo che Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua ai 9 di giugno del 1290; che il tempo non potè in Dante cancellarne la rimembranza, e che egli le innalzò il più grande monumento nella sua Divina Commedia (2). Narrano alcuni che la memoria di Beatrice non abbia avuto forza di distorlo da altri amori; e che in Lucca egli sospirasse per una certa Gentucca, e che in età più avanzata si invaghisse nelle Alpi del Casentino di una gozzuta femmina; le quali avventure non altro proverebbero, se non che anco i più sublimi ingegni vanno soggetti alle umane fralezze.

---

(1) *Vita di Dante.*
(2) *Amori e Rime di Dante. Mantova, 1823.*

Nè l'amore, nè i severi e gli ameni studj ritrassero Dante dall'adempiere al primo dovere d'ogni cittadino, quello cioè di servire la patria. Novello Socrate depose il filosofico mantello per vestir l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d' Arezzo che furon rotti nella battaglia di Campaldino, e pugnò nel seguente anno 1290 contro i Pisani. Dopo le quali imprese, bramando di godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati che fu sì borbottona ed indiscreta, *che da lei partitosi una volta il marito nè volle mai dov' ella fosse tornare, nè ch' ella andasse là dove ei fosse* (1).

Datosi tutto l'Alighieri al governo della repubblica, ebbe in ciò la fortuna sì seconda, che in tutti gli affari di maggior momento la sua deliberazione si attendeva. Noi non affermeremo con Mario Filelfo che ei sostenesse in nome de'Fiorentini quattordici ambascerie, che ad esse sarebbe venuto meno il tempo, anche supponendo che prima dell'esiglio non altro avesse fatto che viaggiare; ma affermeremo col Boccaccio, *che in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l' umane parevano esser fermate.* All' età di trentacinque anni fu eletto *priore*, e questa carica gli tornò fatale, e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi, che, cacciati i Ghibellini, erano rimasti signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie dei Cerchi e dei Donati. Una siffatta divisione venne accresciuta dalle parti dei Bianchi e dei Neri, che, nate in Pistoja fra quelli della famiglia dei Cancellieri, ricorsero per sostenersi alle

(1) *Boccaccio, Vita di Dante.*

due ridette famiglie di Firenze, ed i Bianchi si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai Donati. Queste varie sette unite esposero la città di Firenze a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I Neri ristrettisi nella chiesa della Trinità deliberarono di trattare con Bonifacio VIII, perchè egli confortasse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da lui chiamato in Italia con altro divisamento, a portarsi a Firenze, onde sedare i tumulti e riformare lo Stato. I Bianchi esasperati da questa deliberazione si radunano, brandiscono le armi, ed appresentatisi ai priori, accusano i lor nemici d'avere in una privata assemblea ardito di deliberare intorno al pubblico reggimento. I Neri anch' essi dan di piglio alle armi, e si querelano coi priori che i lor nemici abbiano osato di unirsi e di armarsi senza l'ordine dei magistrati, e chieggono ad alte grida che sieno puniti quai perturbatori della pubblica quiete. La città tutta era in arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più savj e dabben cittadini viveano in sospetto. I priori confusi ed incerti invocarono il consiglio di Dante, ed egli in questa occasione mostrò la prudenza e la fermezza di un magistrato. Confortò i suoi colleghi ad esigliare i capi dei due partiti, ed i Neri furono confinati alla Pieve presso a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro ottennero poco dopo la permissione di ritornare al loco natio, ed il Dante venne accusato dai Neri di non aver pensato che a favorire i Bianchi pe' quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la deliberazione che appellava Carlo di Valois a Fiorenza (1).

Il vecchio Bonifacio VIII temendo che prevalessero i Bianchi, fra i quali si noveravano molti Ghi-

(1) *Macchiavelli, Stor. Fior. lib. II. Sismondi, Hist. des Rép. Ital. chap. 24.*

bellini, e che i Neri, i quali seguivano pressochè tutti la parte guelfa, fossero oppressi e tenuti lontani dal governamento della repubblica, avea fermato di far entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò; ma invece di mettervi pace se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero le case dei Bianchi a sacco, e trassero dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli portato come ambasciatore presso il pontefice per piegarlo, ed indurlo a consigli di moderazione e di pace. Mentre egli rendeva questo importante servigio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennajo del 1302), in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esiglio; e quando ei non pagasse la imposta somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro di lui nel marzo del seguente anno; in essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala lor sorte cadevano nelle mani del Comune di Firenze. Noi non possiamo credere che Dante fosse veramente reo delle tante baratterie che in questa sentenza gli vengono apposte: la sua condotta e le sue opere ci chiariscono che il santo suo petto non poteva esser nido di tanta malizia. Ma in que' tempi di turbolenze e di discordie era assai frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano facilmente e volentieri da coloro che volevano sfogare il loro mal talento contro quelli che odiavano (1).

---

(1) *Questa seconda sentenza fu scoperta dal senator Savioli nell' Archivio del Comune di Firenze, e da lui comunicata al Tiraboschi, che la*

Qual core, qual sentimento fosse quello di Dante al primo annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stimare. Egli diede subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato contro Bonifacio, di cui sospettava che lo avesse ad arte trattenuto sulle sponde del Tevere, mentre si tramava la sua rovina su quelle dell' Arno. Si trasferì celeremente a Siena, e chiaritosi della sua sventura raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conobbe quel Bosone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accolse. I Bianchi tentarono di rientrare in Firenze a mano armata; sparsero il terrore fino alle porte della città, vi penetrarono anche, ma furono respinti; e Dante, che probabilmente ebbe parte a questo improvviso assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone, e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall' Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l' esiglio:

Il primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n sulla scala porta il santo uccello (1):

che, cioè, egli dopo aver errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza prima da Alboino, e poscia da Can Grande, pure egli in-

---

inserì nella sua Storia (tom. V, lib. III, cap. 2). Essa è scritta in latino barbaro, anzi maccaronico.

(1) *Paradiso, cant. 17.*

cominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui, e come sia duro calle

Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso tra la vil turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone co' suoi gesti e discorsi licenziosi mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti mentre egli non lo era: *tu non ne faresti le meraviglie*, rispose il poeta, *se ti ricordassi che la somiglianza di costumi suole stringere gli animi in amicizia* (1). Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova e perfino in Parigi, *ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita* (2). Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d' Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette canti, quando fu esigliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bo-

(1) *Petrarca, Rer. Mem. lib. II, cap. 4.*
(2) *Boccaccio, Vita di Dante.*

sone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di S. Croce di Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli. Altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che, cioè, Dante cominciasse il suo poema prima dell' esiglio, e lo terminasse innanzi alla morte di Arrigo, che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel Monarca un trono in Paradiso, e dire *che verrà a drizzare Italia in prima che ella sia disposta* (1).

La discesa nell' Italia dell' imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdì la speranza già quasi morta di Dante di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele, e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re, ai principi della Italia ed ai senatori di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il Monarca; si volse ad Arrigo medesimo, lo esortò con una lettera a volger l'armi contro di Firenze, e si portò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse, e quell' Imperatore che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciata indarno Firenze, fu nell' agosto del 1313 colto dalla morte in Buonconvento presso di Siena. Deluso il poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona che era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi al cominciar dell' anno 1320 sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra

(1) *Parad. cant. 30.*

e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l' ale dell' aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l'ultimo suo dì, che alle fatiche sue dovea impor termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e *conoscendo*, come dice il Boccaccio, *la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno.* Egli volle dare un argomento della grande stima in cui avea Dante, mandandolo ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace. Ma l' avverso destino di questo grande personaggio volle che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità; giacchè l' essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai: l' ambasceria al Pontefice fu l'epoca della sua ruina; quest' ultima ai Veneziani quella della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal senato di Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L'anno della sua morte è notato da Giovanni Villani con queste parole: « Nel detto anno 1321 del mese di settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta con cui dimorava » (1).

Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato infino alla chiesa dei Francescani. Egli avea divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro; ma la morte che poco dopo lo colse, gli impedì d'eseguire il concepito disegno, che nel 1483 fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la repubblica di Venezia. La tomba fatta innal-

(1) *Gio. Villani, lib. IX, cap. 133.*

zare a Dante dal padre del celebre cardinal Bembo è adorna di diverse iscrizioni, e di un epitaffio in versi latini rimati che si crede composto dallo stesso Alighieri nelle estreme giornate di sua vita. I Fiorentini cercarono più volte le reliquie del loro immortale concittadino, ma non le ottennero mai; onde giacquero fuor della patria le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava, mentre era vivo, e che bramò invano di possedere dopo la morte (1).

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e siccome anco le forme esteriori di un uomo di sì peregrino ingegno e di un così forte animo sono degne di essere conosciute, così noi qui le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaja andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso: ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i capelli folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico e pensoso. Questi lineamenti erano così pronunciati, che tutti i ritratti di questo poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il Villani lo dice *rozzo*, *schifo e sdegnoso*, ciò si dee attribuire alla vita infelice che egli menò dopo il suo esiglio. Era assiduo negli studj, tardo parlatore, ma molto sottile nelle sue risposte; amava di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli altri; avea assunto quella nobile alterezza che viene ispirata dal merito conosciuto, e che conforta al ben fare, quando sia rettamente diretta; era nemico dei cattivi, e dei loro

(1) *Pelli, Mem. XV.*

costumi implacabil censore. Un fatto narrato da Benvenuto da Imola ci dimostra quanto egli fosse assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo trovato nella bottega di uno speziale un libro da lui finallora inutilmente cercato, appoggiatosi ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a vespro si stette quivi immobile, senza avvedersi dell' immenso strepito che menava nella contigua strada un corteggio di nozze che di là venne a passare (1).

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque figliuoli ed una figlia, cui pose nome Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre de' suoi figliuoli morirono in tenera età; Pietro suo primogenito divenne celebre giureconsulto; coltivò anche la poesia, e fu il primo chiosatore del poema di suo padre. Jacopo, suo secondogenito, commentò anch'egli la prima parte della Divina Commedia, e ne fece anche un compendio in terzine; ma egli è sì lontano dall' eccellenza del genitore, quanto le tenebre dalla luce.

L' opera cui Dante va debitore della gloria che non verrà mai meno, se pria l'universo non si dissolve, è il suo poema. Prima però di ragionare intorno ad esso siamo d'avviso di dover dare un' idea delle altre opere sue; giacchè tutti i parti di sì nobile ingegno sono preziosi per la storia delle italiane lettere. Prime ci si presentano le sue rime composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di que' tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti: nel secondo egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era tribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello (2):

(1) *Boccaccio, Vita di Dante. Pelli, Mem. XVI.*
(2) *Rime di Dante, ediz. del Zatta 1758, tom. IV.*

O dolci rime che parlando andate
Della Donna gentil che l' altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate; ec.

In un altro sonetto il poeta maledice il dì che *vide imprima la luce degli occhi traditori della sua donna; e il punto in cui ella venne sulla cima del cuore a trarne l' anima di fuori; e l'amorosa lima che ha pulito i suoi motti; e la sua mente dura, che ferma è di tener quel che lo uccide.* Il Muratori poi parla di un sonetto che si legge in un manoscritto dell'Ambrosiana, e che comprende una vaghissima immagine. « Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinente io me gli gitterei a' piedi chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna che mi ha furato il cuore » (1).

Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un' alta e feconda immaginativa. Esse parlano d'amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule poeta, il quale però altero in mezzo alle sue sciagure le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno; si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita.

Ciascuna par dolente e sbigottita
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.

---

(1) *Muratori, Perf. Poes. lib. I, cap. 21.*

Tempo fu già in cui, come dicono, furon dilette; *or sono a tutti in ira ed in non cale; e vengono solette come a casa d' amico.* Molto si dole l' una con parole;

E'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L' altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

L' amore le interroga; una di esse rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *drittura*, o rettitudine, la *generosità* e la *temperanza* che mendicando vanno. L' amore le raccoglie, ed il poeta allora si conforta d' esser esule con tali virtù, anzichè grande e ricco, e felice nel loco natìo in mezzo ai vizj.

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esiglio che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur ch' il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Varie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova*, che è la storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti che per essa compose. In un sonetto, encomiato dal Muratori, si trova una vaga e viva immagine, la quale comechè sia espressa con umili parole, tut-

tavia è maravigliosamente ajutata da una graziosa purità (1). Essendo morta la sua donna, egli dice d'aver trovato Amore che veniva per la via mesto e con gli occhi bassi, come uomo ch' abbia perduto signoria, o sia caduto da alto stato.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dello andar che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito leggier di pellegrino, ec.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un certo candore, ed è colorita da una dolce melanconia che era lo stato abituale dell'anima del poeta. Vi si legge un sogno che è pieno di affetto, e destato da una viva sensibilità. « Quando ebbi pensato alquanto di lei (di Beatrice), ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde sospirando forte dicea fra me medesimo: di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: tu pur morrai. E poi dopo queste donne, m'apparvero certi visi di donne diversi ed orribili a vedere, li quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapeva dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate,

(1) *Vita Nuova, pag. 12. Muratori, Perf. Poes. lib. I, cap. 15.*

piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero; e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: or non sai? la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io immaginava di guardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta densissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente... Allora mi pareva che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero, cioè, la sua testa, con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltà, che parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, ch' io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, vieni a me, e non m' essere villana; perocchè tu dei esser gentile; in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto il desidero, e tu il vedi, ch' io porto già il tuo colore... Cessò la forte fantasia... apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato ». Una siffatta visione diede al poeta l' argomento di una canzone che incomincia: *Donna pietosa e di novella etate*, e che è una delle migliori infra quelle che vennero inserite in quest' opera, nella quale promette

di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna.*

In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi anni della sua vita, Dante cominciò un'altr'opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale avea fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che tre sole. Il Convito è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. « Fallita filosofia, dice il cav. Monti, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s'accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest'opera si dimostra l'altezza dell'animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l'immenso suo sapere in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio » (1).

---

(1) *Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante, del cav. V. Monti, Lett. ded. Milano, 1823.*

Piacque all' Alighieri di intitolare *Convito* questa sua opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno, *i quali porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete di sapere.* Egli vuole, che se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il *Convito* sia temperato e virile; e se nella prima spira l'amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria. « Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dello universo (sclama egli), che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Che nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d'esiglio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato, e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare ». Il Dante non potea nè meditare nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi; onde in un altro

luogo del Convito esclama : « Oh misera ! misera patria mia ! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto ! »

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò a tutt'uomo per rafforzarne il partito nella Italia, e si giovò principalmente della sua penna. Egli compose un latino trattato, cui diede il titolo *De Monarchia*, nel quale imprese a dimostrare : 1.° che la monarchia è necessaria alla felicità dell'universo ; e lo prova colla similitudine d'una famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che sono dirette dalla sola ragione : 2.° che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica : 3.° che l'autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andar soggetta nel temporale all'autorità della Chiesa, onde egli limita la potenza dei papi, e confuta la pretesa donazione di Costantino ed il dominio temporale ad essi conceduto da Carlomagno. Colle formole matematiche prova dappoi, che l' autorità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperiale (1).

I Papisti alzarono il grido contro quest'opera e bandirono la croce addosso al Dante, le cui ossa sarebbero state arse insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre Italiano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedita sì sacrilega vendetta. Il Boccaccio ci narra questo fatto, ed è prezzo dell'opera il notar qui le sue parole. « Fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato, sicco-

(1) Sit Ecclesia A, imperium B, *ec. De Monar. Corniani, tom. I, art. 7 e 8.*

me contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato obviato, egli avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l'ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa » (1).

Non rimane più verun dubbio che il Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare Eloquenza*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furon creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577. « Questo Trattato tanto è suo, dice Apostolo Zeno, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità dell'uno e dell'altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto che era in uso a que' tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini » (2).

Nel primo libro della *Volgare Eloquenza*, dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue, che dimostrano quanto scarse ed imperfette fossero le notizie filosofiche a questo riguardo, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica; e tutti li danna dalla punta di Lilibeo fino alle falde del-

(1) *Boccaccio, Vita di Dante.*
(2) *Zeno, Lett. tom. I, pag.* 65.

le Alpi. Per primo estirpa il volgare *romano*, e poscia lo *spoletino*, lo *anconitano*; e via via il *ferrarese*, il *veneziano*, il *bergamasco*, il *genovese*, il *milanese*. Appella irsuti ed ispidi gli altri *Traspadani*; e dice che gli *Istriani* parlano con accenti crudeli; e solo mostra qualche affetto per la favella degli antichi Bolognesi, ma alfine la riprova. Chiama insensati i Toscani, *perchè pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del Volgare illustre; ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta.* Conchiude che il *Volgare italico è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa*; e che il *Volgare illustre, cardinale aulico e cortigiano in Italia è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna: col quale i volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare* (1). In parlando della varietà dei dialetti divide la Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell' Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l' Adriatico per grondatojo. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che quantunque scritta in istile piano e basso, pure giusta la sentenza del Pelli apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la Divina Commedia. Finalmente molte lettere scrisse Dante in varj tem-

(1) *Lib. I, cap. 17.*

pi, tre delle quali esistono ancora, cioè quella indiritta al popolo fiorentino, l' altra ai principi della Italia ed ai senatori di Roma, e la terza all' imperatore Arrigo. Quella poi in cui si lacera la fama dei Veneziani venne chiarita come un' impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della Storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante avea scritta in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero, noi dobbiamo piangere la perdita di un' opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e sublimità che era propria di un' anima che sì profondamente sentiva (1).

Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l' Alighieri, sono un nulla appetto del sacro poema a cui ha posto mano e cielo e terra. Piacquegli di intitolarlo *Divina Commedia*, perchè avendo distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo (2).

Molti scrittori vollero indagare, ove Dante abbia presa l' idea principale del suo poema. Il Fontanini affermò che egli avea desunta l' invenzione di quelle sue tante bolge o cerchj infernali dal romanzo intitolato il *Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel purgatorio di S. Patrizio posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Bottari mostrò la falsità di questa sentenza confrontando la Divina Commedia col Romanzo (3), e dicendo che questo libro fu scritto originalmente

(1) *Pelli, Mem. XVIII.*
(2) *Vol. Eloq. lib. II, cap. 4.*
(3) *Lett. di monsig. Bottari ad un Accademico della Crusca inserita nella bella Edizione di Dante fattasi in Padova nel 1802, tom. V.*

in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante; onde si può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla Divina Commedia. Il P. A. di Costanzo fu d'avviso che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico monaco Cassinese. L'abate Cancellieri e Gherardo de Rossi disputarono intorno alla conformità di queste due opere, ma il De Romanis conchiuse con molto acume di critica vendicando la originalità della Divina Commedia (1).

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell' Inferno*, e l'altra il *Giullare che va all' Inferno*. Finalmente il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la primiera idea delle tre Cantiche dell'Alighieri. Narra Brunetto che tornando dalla Spagna udì per via l' infausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada, ed immagina di avere una visione in cui gli appare la Natura producitrice di tutte le cose: essa gli favella rivelandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia de'suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che stava raccogliendo le leggi d' amore per porle in versi; indi in Tolomeo, l' antico astronomo, che comincia ad istruirlo (2).

Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema in cui si descrive fondo a tutto l'universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizj tormentano i

---

(1) *Vedi nell' or citato volume dell' edizione di Padova le lettere di questi Dotti.*

(2) *Ginguené, tom. II, chap. 8, sect. 1.*

dannati? con quel purgatorio ove l'umano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel paradiso ove scorge il poeta la gloria di Colui che tutto move? E chi mai fia sì ardito da porre a confronto le fole de' romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e dei cieli, i varj caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e dei vizj, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato con tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti dalla ricca miniera della mente del poeta. Bisogna adunque cercare in questa stessa mente il tipo della Divina Commedia, e discoprire quali circostanze, quali affetti l'abbiano ad essa ispirato.

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Trojani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dalla unione di questi, dimostrò la necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere della Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dalla invasione straniera e dalla divisione interna. Questo difensore dovea essere il capo dell'Impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e la autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di soste-

nere l'Imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi; ma come lo potea far egli esule, egli mendico, egli dannato a mendicar la vita? colla forza della parola ben più possente di quella dell'armi: tutto avea perduto, ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un inferno in cui confinò tutti que' piccoli tiranni, e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di violenze e di sangue; un purgatorio in cui sospirassero di volare alle beate sedi coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gli ingegni, ed ove si innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Enrico che egli sperava dover ritornare la Italia all'antico splendore (1).

Egli volle altresì stabilire una lingua comune che rannodasse d'un santo laccio la bella famiglia abitatrice del paese partito dagli Appennini e circondato dall'Alpe e dal mare; e che essa fosse l'unico legame d'unione degli Italiani, giacchè tutti gli altri per forza di avverso destino erano infranti; onde della vaga nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la quale, divisa in tanti governamenti, accoglieva un solo popolo unito dalla favella di Omero. Pose pertanto dall'un de' lati il pensiero di scrivere il suo poema in latino; ed a ciò si indusse tanto più di buon grado, quanto che bramava che da ognuno fosse letto; e ciò non sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nella lingua del Lazio, essendo all'intutto perfino dagli stessi principi abbandonati gli studj liberali, e neglette le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti; onde al monaco Ilario, il quale

(1) *Gravina, Ragion Poetica, lib. II, c. 12.*

si stupiva che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo, rispose in questa sentenza. « Io medesimo lo pensai; e allorachè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal Cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n' era degno: nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degli illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gittai, un' altra temprandone conveniente all'orecchio de' moderni; perchè il cibo che è duro, si appressa indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse » (1).

Dichiarato l' intelletto politico dell'autore della Divina Commedia, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di toccare. Primieramente il poeta, a dir del Gravina, ha voluto col paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l' animo nel regno della ragione figurata nel purgatorio, dove perciò anco Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contro i vizj esercitar la sua forza, se non è spaventata dall'orribil vista dell' inferno,

(1) *Ambr. Traver. Pref. del Mehus, f. 310.*

sotto il quale viene ombreggiata la natura de' vizj che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda (1). Lo stesso Dante nel suo libro *Della Monarchia*, dopo aver detto che l' uomo composto d'anima e di corpo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, afferma che due fini l'ineffabile Sapienza propose all'uomo, a' quali dovesse indirizzarsi; cioè una felicità in questa vita, che consiste nell' operazione di sua propria virtù, e nel terrestre paradiso è figurata, cioè in uno stato d' innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la beatitudine eterna che consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è ajutata; e questa viene dall' intendere che cosa sia il paradiso celeste.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un'invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d' arte; e l'argomento uscito di cervello al filosofo dovea essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e a varietà. Innalzasi dunque il Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente (2); ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell' inferno, nel purgatorio

---

(1) *Gravina*, *Rag. Poet. lib. II*, *13*.

(2) *Noi seguiremo qui quell'ameno e dottissimo ingegno del C. Gasparre Gozzi, il quale nella sua* Difesa di Dante *ha ritratto egregiamente il carattere morale e letterario di Dante, e sviluppato l'artifizio della Divina Commedia con una chiarezza e precisione da non lasciar più nulla o ben poco a desiderare. Egli dettò questa aurea operetta onde confutare le pazze* Lettere virgiliane *scritte dal Bettinelli per vilipendere i nostri Classici, e nomi-*

e nel paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, che amando l'amante suo, ed accompassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè, fino al paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione demonj, angioli, santi; ecco un mirabile vero, che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davante nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchj del purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità e l'unità. Nel canto primo immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi: vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole, comincia a salire; gli s'attraversano tre fere che spaventandolo lo respingono; l'ombra di Virgilio gli appare, gli dice, quella non essere la via di salire al monte, e che lo condurrà per altro luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ed ecco stabilita la proposizione del poema. Nel secondo canto il poeta s'apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino, invoca le Muse, l'Inge-

---

natamente l'Alighieri. V. la Vita del Gozzi *scritta dal chiarissimo dott. Gio. Gherardini.*

gno e la Memoria; e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che prima d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele; questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice avea chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l'onore dell' impresa; e tutto ciò che egli vede, opera, od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consesso degli Iddii Ulisse esce dall'isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria (1).

Colla scorta di Virgilio o piuttosto della morale Filosofia visita l' Alighieri tutti i gironi dell'inferno, e contempla le sozzure de' vizj figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla piova fredda e greve, dalla grandine grossa, dall' acqua tinta, che fan putire la terra, ed offendono le nari solleticate prima dal grato odor delle vivande; i lussuriosi son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuotendo li molesta in luogo d' ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gli iracondi sono tuffati nell' acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina; gli increduli o sprez-

(1) *Gozzi, Difesa di Dante, tom. V, pag. 81 e seg. dell'ediz. de' Classici italiani del secolo XVIII.*

zatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di fuoco dilatate falde; gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infocate; gli ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro di piombo; i falsi profeti e gli indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l'amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, dio delle ricchezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei golosi; e si dà per compagno Flegias agli iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori, e Caco primeggia infra i ladri (1).

Alla fine dell'Inferno noi ci accorgiamo che la scena della Divina Commedia non è minore di tutto il creato, e dell'intiero sistema del mondo, come avverte il Conti. Poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, e da questi alle stelle, e al di là; e per dare a sì vasto luogo un legame di unità immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della Zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del purgatorio non è meno mirabile, che quella dei gironi e delle bolge dell'inferno. Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del purgatorio; nei sette cer-

(1) *Esame della Divina Commedia di Giuseppe di Cesare, ediz. di Dante, vol. V, pag. 437.*

chj che innalzandosi l'uno sopra l'altro occupano la maggior parte della montagna, e nel paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per cancellarne la fuligine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale che si invola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del purgatorio. La porta si schiude e gira sui cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quelli stessi peccati che si videro puniti nell'inferno, e che in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La superbia è espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio e cogli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato della invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa; gli iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri. L'aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all' albero nè al ruscello. Gli incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco (1). Ma per proceder oltre, il poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio nol può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco; finalmente gli dice: Tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. Al sentir ricordarsi l'amata donna egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme: sono

(1) *Amori e Rime di Dante, par. II.*

pur questi, sclama il P. Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza.

Giunto al paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All' apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all' occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l' armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l' andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaja Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice: mentre il poeta va seguendo i passi dell' innamorata donna, che sull' altra sponda cammina, essa l' avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole: per l'aria luminosa corre una soa-

ve melodia: cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al poeta di veder sette alberi d'oro, ma accostatosi scopre esser sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio che cosa sieno, ma esso più non parla; chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lasciano per l'aria i candelabri; nobilissimi uomini coronati di giglio; quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute; un carro trionfale tirato da un allegorico grifone, e sì magnifico che appetto di esso quel del sole saria povero; tre donne, ossia le tre teologali Virtù che vengono in giro dalla destra ruota danzando; le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuono al cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri e messaggieri di vita eterna che si levano, benedicendo e gittando fiori di sopra e d'intorno: ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita di un manto verde, e sotto di un abito di color di fiamma viva. Sente il poeta la gran potenza dell'antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

Conosco i segni dell' antica fiamma:

ma Virgilio lo avea lasciato; ond'egli bagna il viso di lagrime, sente i rimproveri di Beatrice, alza il volto da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, poscia-

chè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde che prima lo avea immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de'vizj, lo conduce ad un secondo fiume detto Eunoè, che ravviva l'amore della virtù. L'anima del poeta esce interamente purificata da quell' onde, come albero rabbellito in primavera da nuovi rami e nuove frondi, ed è degna di salire al celeste soggiorno.

Il volo di Dante dalla cima del monte del purgatorio, ossia dal paradiso terrestre al celeste, è sì rapido,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Dieci sono i cieli od i cerchj del paradiso dantesco; e la terra è immobile e centro dell' universo: egli percorre in prima i sette pianeti; la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; entra nell' ottava sfera, ove sono le stelle fisse; e finalmente nell'empiro. Il pianeta lunare riceve Dante entro di sè, come l'acqua riceve il raggio della luce: in esso si contengono l' anime di coloro che avendo fatto voto di verginità e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio que' buoni spiriti che sono stati attivi per desio d' acquistarsi nel mondo onore e fama, e non per piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la donna sua sì giuliva

Che più lucente se ne fe' il pianeta.

Dante nel salire di cielo in cielo fa crescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice per dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l' intelletto nostro innoltrandosi più a più nella scienza simboleggiata in Beatrice, come lo stesso

poeta afferma nel *Convito* con quelle parole: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio* (1). Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano le colpe tanto de' Guelfi quanto de' Ghibellini: gli uni oppongono all'aquila romana la insegna de' Gigli; ma Carlo di Valois co' suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla; tema egli piuttosto degli artigli di essa,

Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila, e farla servire ai loro disegni; ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. Passato il poeta nella stella di Venere, vi trova l' anime di coloro che furono dominati dalla passione d'amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nome di un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbella l' anime con sua gloria. Con un salire di cui non s' accorge, entra il poeta nel Sole da lui sublimemente chiamato

Il ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura. (Par. can. X.)

In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate l' anime di quelli che avevano militato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e

(1) *Vedi il comento del Biagioli al can. 5 del Paradiso.*

che sono l'anime de' Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che udito avea nell'inferno intorno al suo esiglio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il poeta d'essere salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove sono guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono coll'unirsi in diverse linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; ed il Ginguené afferma che egli sembra attender qui nella folla che altro grande poeta venga a trarnelo, per coprirlo d'immortale splendore (1).

Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi, o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante salì all'ottava spera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di Beati e da Maria. Gli occhi del poeta non possono affisarsi in quello splendore: le anime fiammeggianti quali comete si movono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle Muse non potrebbe significare la millesima parte del vero.

(1) *Ginguené, tom. II, chap. 10.*

*

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l'Essenza divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell'empiro in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli, e loro imprime il moto: nove cori degli angioli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la Divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'empiro, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il poeta non la può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù, che può mirare il trionfo degli angeli, e quello dell'anime beate. Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quanto più s'alza, ove le anime sedenti specchiandosi nell'oceano di luce vi beono l'immortale beatitudine che gl'insempra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice è ita a riporsi nel seggio di luce; e dall' immensa lontananza in cui si trova lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell' eterno fulgore.

Tali sono le maraviglie del poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de' suoi tempi; e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere essa in altro non consisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano dispiegare colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cri-

stiana religione (1). E quantunque il Dante fosse un ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e talvolta egli appare oscuro non al sol rozzo volgo, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio della poesia (2). Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando significò molto prima del Galilei la opinione, che *il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l' umido della vite.*

Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare, dipendente dai moti lunari, e dell'aria che nell'uscir dallo stromento si modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Valisnieri, esimj restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno (3).

L' Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria; ed il conte Ugolino, la Francesca d' Arimini, il Sordello saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e maravigliose (di che può servir d' esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato prin-

---

(1) *Parini, Prin. di Belle Lett. cap. 4.*
(2) *Muratori, Perf. Poes. lib. III, cap. 7.*
(3) *Corniani, tom. I, epo. II, art. 7.*

cipe de' demonj) (1), non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti, coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel I del Purgatorio,

Dolce color d' oriental zaffiro, ec.

e nel XXVIII del Purgatorio:

Un' aura dolce senza mutamento, ec.

Nel Paradiso poi si può dire col poeta che tutto sia il riso dell' universo; tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l' armonia incantatrice de' versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai Critici notare quella delle colombe, de' fioretti del tizzone acceso, e dell' arzanà de' Veneziani.

La dantesca frase, più che a quella de' cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e de' profeti, a cui l' Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino; e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di Geremia, *ne taceat pupilla oculi tui*, in quei due versi:

---

(1) *Lo 'mperador del doloroso regno*
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia, ec.

Immerso Lucifero nel ghiaccio insino a mezzo il suo corpo, che secondo i comentatori è di circa duemila braccia, agita sei ale gigantesche; ha tre volti, e con tre bocche spumanti dirompe e maciulla tre peccatori. (Inf. c. 34.)

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

Venimmo in luogo d'ogni luce muto.

Osservò il Gravina con molto senno che la nostra lingua, che il Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma mentre Dante abbracciò tutta l'università delle cose, onde fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più ascosi fonti, il Petrarca ed il Boccaccio le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema (1).

Nè la reverenza verso il sovrano poeta ci ritrarrà dal notare i difetti della elocuzione che si incontrano nella Divina Commedia; come sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci e giuochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane, o dure e stentate. Ma tali mende non sono che poche o leggerissime macchie in su la faccia del sole, se poniam mente al secolo in cui Dante scriveva, ed in cui la italiana poesia altro non era che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti privi d'ogni scintilla di fuoco poetico; onde ben s'appose il Petrarca chiamando l'Alighieri

---

(1) *Rag. Poet. lib. II, 8.*

il *nostro duca del volgare eloquio*, e dicendo *che in lui il potere era eguale al volere* (1).

Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena la Divina Commedia essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degli Italiani; e se detta come per eccellenza *il libro*, veniva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade. I dotti posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti tre spiegarono da una pubblica cattedra il poema di Dante ai loro concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna ed il terzo in Pisa. E degno pur è d'osservazione che Giovanni Boccaccio spiegava per pubblico decreto la Divina Commedia in una chiesa (di S. Stefano), mentre erano ancora vivi gli amici ed i nemici di Dante; e i Bianchi, e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato (2). Altri commentatori tentarono ne' seguenti secoli di agevolare la intelligenza del poema di Dante; ed avrebbero toccata la meta, se, come è uffizio de' glossatori, ci avessero trasferiti ai costumi, alle storie e al linguaggio di que' tempi, perchè potessimo intendere e godere la imitazione della natura fatta dal poeta de' costumi, delle pratiche e della età di lui, e di tutte quelle allusioni che davan diletto ai contemporanei. Ma invece molti di essi gittarono il tempo nel ricercarne le allegorie ed i misteri, credendo che ogni parola del poema contenesse qualche profondo arcano, e spesso gli attribuirono pen-

(1) *Petrarca*, *Fam. lib. XI*, *ep. 12*; *Sen. lib. V*, *3*.

(2) *Perticari*, *Am. patr. di Dante*, *IV*.

sieri che non gli caddero mai in mente; onde il motteggevole Boccalini finse che monsignor Carrieri da Padova, Jacopo Mazzoni ed altri letterati aveano coi tormenti della tortura forzato l'iracondo Ghibellino a dare al suo poema stridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fortemente vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva ajuto. Sieno però grazie al P. Lombardi che ha apposte egregie chiose alla Divina Commedia, ed al Biagioli che trovò ancora da spigolare in questo campo, e più di tutti al cavalier Monti, che colla face della critica ne illustrò molti passi, ed infervorò coll'esempio gli animi de' giovani allo studio ed alla imitazione de' divini suoi versi.

CAPO V.

Altri Poeti italiani.—Cecco d' Ascoli.—Suo componimento intitolato l' Acerba. — *Fazio degli Uberti. — Dittamondo. — Francesco da Barberino, e suoi* Documenti d' amore. — *Cino da Pistoja. — Notizie intorno alla vita di lui. — Sue Rime.*

Dopo aver ragionato di Dante, nasce vaghezza di passar subito al Petrarca che ingentilì quella lingua che è scabra, benchè sublimissima nelle bolge infernali. Ma l'ordine dell'istoria vuole che ci arrestiamo a favellare di alcuni ingegni, che se sono le mille miglia distanti dall' eccellenza dei due primi splendori dell' italiana letteratura, contribuirono però colle loro scritture a crescerla e ad illustrarla. Noi però non ci tratterremo a ragionare nè di Guido Novello da Polenta, nè di Bosone da Gubbio, nè di Bonucci Salimbeni, nè di Bindo Bonichi, che ci lasciarono debolissimi argomenti del lor valore

nel poetare. Nè molto diremo di Cecco d' Ascoli, di Francesco da Barberino, di Fazio degli Uberti, per fermarci alcun poco intorno a Cino da Pistoja, che si meritò gli encomj dell' Alighieri e del Petrarca.

La vita di Francesco Stabili, detto dalla città in cui nacque Cecco d' Ascoli, è involta nelle tenebre, e solo sappiamo che essendo ancor giovane professò l' assurda scienza dell' astrologia nell' Università di Bologna; che in appresso pubblicò un libro intorno a questa pretesa scienza; che per tal motivo fu accusato al tribunale della Inquisizione per ben due volte; nella prima fu dannato a pene correttive, nella seconda ad esser arso vivo, il che avvenne nel 1327 in Firenze. Giova qui riferire la cagione per cui egli fu dannato a così orrendo supplizio, giacchè essa ci dà la più evidente riprova della superstizione e della barbarie di questo secolo. « La cagione perchè fu arso (dice il Villani) si fu, perchè essendo in Bologna fece un Trattato sopra la Sfera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose» (1). Ma le cause reali e segrete della morte di Cecco furono l'odio e la gelosia contro di lui di un medico famoso appellato Dino del Garbo, e l'aver lacerata la fama dell' Alighieri e di Guido Cavalcanti, co'quali avea avuta prima amicizia, e poscia astio. I suoi motti pungenti contro questi due illustri Fiorentini si leggono in un suo poema, al quale non si sa per qual motivo diede il titolo di *Acerba*: esso è scritto in sesta rima, cui si aggiungono due versi rimati fra loro, come nell'ottava rima; onde alcuni attribui-

(1) *Villani, Stor. lib. X, cap. 39.*

scono a Cecco l' invenzione dell' ottava: tratta di materie fisiche, filosofiche e teologiche, ma senza profondità di dottrina, nè eleganza di poesia; e mostra quanto l'autore fosse invaghito dell' astrologia giudiciaria (1).

Fazio o Bonifazio degli Uberti si acquistò molto maggior celebrità non col censurare l'Alighieri, ma bensì col tentare di premerne le orme. Egli fu nipote del famoso Farinata degli Uberti, e uomo studioso e piacevole, « e solo, come attesta il Villani, d' una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le corti de' tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti; ed essendo cacciato dalla patria, le lor laudi fingendo con parole e con lettere cantava ». Sembra che la pena d'esiglio sofferta da Fazio non fosse a lui particolarmente inflitta, ma bensì una conseguenza della condanna de' suoi maggiori. In una sua canzone, pubblicata nella Raccolta de' Giunti, questo poeta si duole amaramente dello stremo di povertà a cui era condotto, e che non venne alleviata dalle lodi con cui piaggiava i potenti. Egli tentò di temperare il suo dolore col comporre una specie di poema in terza rima, diviso in sei libri, cui diede il titolo di *Dittamondo*, che formasi da due parole latine, *dicta mundi*. Siccome Dante avea percorso nella sua Divina Commedia l'inferno, il purgatorio ed il paradiso, così egli imprese a discorrere il mondo tutto per darne in versi una fedele descrizione. L'Alighieri avea preso per duce il poeta Virgilio, e Fazio immaginò di aver per guida lo storico e geografo Solino. Che se egli non si può paragonare all' autore della Divina Commedia, è però uno de' migliori poeti di questa età,

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. II, cap. 2. Mazzucchelli, Scrit. ital. tom. I, par. I.*

principalmente riguardo alla forza ed alla energia dello stile; e si leggerebbe ancora con maggior piacere il suo poema, se le due edizioni che ne abbiamo non fossero troppo ingombre di errori; onde più grave per noi si fa la perdita del conte Perticari, il quale avea impreso a correggerlo. In esso Fazio ci diede anche qualche saggio della perizia che avea così della lingua francese in cui introduce a parlare un corriere di quella nazione, come della provenzale in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel quale si incontra per via (1).

Francesco da Barberino, che secondo il Villani nacque l'anno 1264 in Barberino castello di Valdelsa, si applicò alla giurisprudenza civile e canonica in Padova ed in Bologna, ed ottenne la laurea in legge. Ma questi studj nol distolsero dal coltivare la poesia, come lo prova la sua opera intitolata *Documenti d' amore*, scritta in varj metri, e pubblicata in Roma da Federigo Ubaldini nel 1640. Quantunque lo stile di essa non sia il più facile ed il più elegante, e senta troppo il gusto della poesia provenzale, in cui l'autore era assai addottrinato, pure essa è annoverata infra i testi di lingua. Nè è già, come a prima vista si deduce dal titolo, un'opera amorosa, ma bensì un trattato di filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premj ad essa destinati. Un altro libro egli scrisse sui costumi delle donne; ed esso pure è dettato in versi. Il Mazzucchelli è d'avviso che le novelle di cui alcuni fanno autore Francesco, non sieno opera punto diversa da questa, poichè in essa si narrano più novelle ad istruzione del bel sesso. La terribil peste del 1348 noverò fra le sue vittime anco Francesco da Barberi-

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.*

no, il quale morì in età di ottantaquattro anni (1).

Cino da Pistoja diede un esempio solenne dell'arte di unire le amene lettere colle severe discipline; e riunendo nelle sue opere legali e liriche quanto di meglio far si seppe prima del Bartolo e del Baldo nella giurisprudenza, e prima di Dante e del Petrarca nella poesia, occupò un luogo distinto nella Storia della letteratura italiana. Egli nacque in Pistoja l'anno 1270 da Francesco della nobile famiglia de'Sinibuldi, o, come altri vogliono, de'Sinibaldi, e dall'avo fu detto Guittoncino, e poscia Cino per la popolare costumanza di abbreviare i nomi. Appresi i primi rudimenti delle lettere, si applicò alla giurisprudenza, come a quella professione che in que' tempi era più conveniente alla civiltà della nascita, e più adatta a dischiudere la via agli onori. Questa scienza andava debitrice del suo risorgimento alle contese dei pontefici romani cogli imperatori, i quali allorchè poco speravano dal favore dell'armi, o dalla protezione delle fazioni, invocavano l'autorità delle leggi ed il voto de' giurisprudenti; e talvolta associavano tutto ciò al diritto delle armi, onde nulla mancasse loro per assicurarsi un pieno diritto (2). Francesco da Colle insegnò a Cino le umane lettere, e Dino da Mugello le leggi; e sembra che egli abbia seguìto questo professore in Bologna, ove molto dopo ottenne la laurea dottorale. Tornato a Pistoja, la trovò sconvolta dalle fazioni, ed egli parteggiò pei Bianchi, ossia pei Ghibellini; e dopo avervi esercitato per breve tempo l'uffizio di giudice, sembra

---

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.*

(2) *Ciampi, Vita e Poesie di M. Cino da Pistoja, cap. 1. Pisa, 1813.*

che volontariamente la abbandonasse, come si può dedurre da un sonetto a Druso da Pisa:

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lasciaste il nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l' Arno al mar n' andò bianco e vermiglio
Ond' io m' ho preso volontario esiglio
Dachè qui la virtù par si condanni;
E per più presto gir preparo i vanni, ec.

Ma un altro sonetto ci induce a credere che egli fosse cacciato dalla parte contraria, perchè volgendosi ad essa la chiama *crudele*, a motivo *che gli fa sentir pena di quel che non commette*. Checchè ne sia delle cagioni dell'esiglio di Cino, è certo che egli errò esule in Lombardia, e secondo la sentenza di alcuni scrittori passò in Francia, ove da essi è condotto a Parigi, e senza alcuna verosimiglianza a Montpellier. Il Ciampi osserva che i viaggi di Cino debbon esser posti fra il 1307 ed il 1310, o certamente prima del 1314, perchè in quest'anno terminò il Comento sul Codice, dove molte cose si contengono da far credere che prima di compirlo ei fosse già stato in Francia.

Il primo rifugio dell'esule Cino fu la cortesia di Filippo Vergiolesi capo dei Bianchi di Pistoja, il quale si era co' suoi settatori e colla sua famiglia ritirato in Piteccio, fortezza della montagna pistojese a confine con la Lombardia. Ardeva Cino per madonna Selvaggia, figliuola di Filippo, che fu l'unico oggetto delle sue rime, nelle quali or ne celebra la bellezza e le virtù, ora all'uso degli appassionati amanti si duole dell' infedeltà di lei; e finalmente ne piange la morte, non sperando di trovar più alcuna cosa che di perdita tanto gran-

de lo rinfranchi e consoli. L'amore dunque dettò a Cino le sue rime, come già dettate le avea all' Alighieri, e come le detterà al Petrarca ed al Boccaccio, onde Selvaggia fu del bel numer' una delle quattro donne salite in grido presso di noi per la celebrità dei loro amanti ed encomiatori, cioè Selvaggia, Beatrice, Laura e Fiammetta (1).

Allorquando Arrigo, disceso nella Italia, risuscitò le già quasi morte speranze dei Ghibellini, Cino passò le Alpi e gli Appennini insieme con Lodovico di Savoja per portarsi a Roma. Visitò in passando il sepolcro della sua Selvaggia, *e baciando quella pietra, ove l' onestà pose la sua fronte*, la bagnò di amare lagrime. Quando poi Arrigo morendo *lasciò vedova tanta gente*, Cino si diede a difendere co' suoi ragionamenti ciò che l'Imperatore avea operato contro Roberto re di Napoli e capo dei Guelfi, e negò la validità della pontificia sentenza promulgata contro la condanna, in cui quel monarca dichiarava Roberto decaduto dal regno. Egli trattò con tanto calore quest'argomento che ne sostenne pubblica disputa in Siena per testimonianza del Bartolo, il quale, sebbene suo scolaro, fu poi di sentimento diverso. Una sì franca condotta raggravò l'odio dei Guelfi contro di Cino, che incominciò a scrivere il famoso Comento sopra i primi nove libri del Codice, e lo terminò agli 11 di luglio del 1314; dando così una chiarissima riprova del suo straordinario sapere nella scienza legale, non tanto per la profondità con cui trattò le materie legali, quanto per la maravigliosa celerità con cui l'opera sua condusse a termine. Appena si divulgò questo Comento, che Cino fu invitato a leggere in varie Università; e quella di

(1) *Ciampi, Vita di Cino, cap. 2.*

Trevigi, quantunque nascente, tentò di acquistarsi celebrità col chiamarvelo nel 1318: ma il vero teatro della sua gloria fu quella di Perugia a que' giorni rinomatissima, ove ebbe scolaro Bartolo da Sassoferrato, che lo ascoltò dagli anni quattordici fino ai venti con tale e tanto vantaggio da aver confessato egli stesso a Baldo che gli scritti e le istruzioni di Cino avevano, come egli diceva, fabbricato il suo ingegno. Da Perugia passò l'anno 1334 a Firenze per insegnarvi le leggi civili, ma nessun autorevole argomento abbiamo che egli fosse professore in Bologna ed in Parigi, se non vogliamo credere alla nuda affermazione di varj scrittori; onde è falso che il Petrarca studiasse la legge, ed il Boccaccio il diritto canonico sotto Cino nell' Università bolognese; e la lettera che si crede scritta dal cantore di Selvaggia a quello di Laura, in cui lo rimprovera perchè abbia abbandonata la giurisprudenza per amore della poesia, è apocrifa e supposta da quel matto cervello del Doni; ed il Mazzucchelli mostrò essere pur tale anche quella che si crede indiritta dal Boccaccio a Cino. Tornato costui a Pistoja nel 1336, vi fu sorpreso da gravissima infermità, e morì o nella fine dell'anno medesimo, o al più sull'incominciare del 1337, e fu sepolto nella cattedrale, ove gli venne eretto un magnifico cenotafio vagamente scolpito dal celebre Andrea Pisano (1).

Il Petrarca pianse la morte di Cino, cantando con molta vaghezza che lasciata di sè vedova la terra rallegrar fece il cielo che lo raccolse; invitando a lagrimare tutte le gentili donne, delle quali tanto soavemente in Selvaggia avea cantato le grazie, gli amori, gli sdegni e le paci; volendo che ne pian-

(1) *Ciampi, cap. 4.*

gessero Amore stesso e la poesia; in una parola, richiamando al pianto chiunque il conobbe amoroso e caro (1). Tanti elogi suppongono un intrinseco merito; ed in fatto Cino crebbe molto la poesia volgare introducendo nelle sue rime vocaboli dolci, metafore quanto leggiadre altrettanto naturali, e mostrandosi sempre facile, amabile e caro; onde il Dante lo lodò per *aver con magistero innalzato il volgare, spogliandolo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronuncie, di tanti contadineschi accenti* (2). Ma il più valido argomento del valore di Cino nel poetare si è che il gentilissimo Petrarca non isdegnò di trarre dalle sue rime alcuni concetti, come, per recarne un esempio solo, si può scorgere da questi versi sugli occhi di Selvaggia:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

Il Petrarca fece suo questo concetto nella canzone agli occhi di madonna Laura (*Perchè la vita è breve*):

Luci beate e liete;
Se non che'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Da Cino tolse anche il cantore di Laura quelle fredde allusioni fatte al nome della sua donna ogni qual

---

(1) *Vedi il son del Petr.*
Piangete, donne, e con voi pianga Amore.

(2) *Volg. Eloq. cap. 7 lib. I.*

volta sotto i nomi di *lauro* o d'*aura* la simboleggiava; giacchè il poeta pistojese volle far riconoscere la sua *Selvaggia* nell' uso vario dell'aggettivo *selvaggio*. Nè dispiacque al Petrarca di far soggetto di una (1) delle sue più gravi canzoni un pensiero tolto da quel sonetto di Cino che incomincia :

Mille dubbi in un dì , mille querele
Al tribunal dell' alta imperatrice, ec.

Il poeta ed Amore piatiscono innanzi al tribunale della *Ragione* , che Cino appella *alta imperatrice*, ed il Petrarca *la Reina che la parte divina tien di nostra natura e'n cima siede*. Tanto nella canzone quanto nel sonetto il poeta si querela di Amore, e questi ribatte le accuse: la Ragione gli ascolta , ma non decide ; l'amatore di Selvaggia le fa rispondere : *a sì gran piato convien più tempo , a dar sentenza vera* ; quello di Laura le mette in bocca le seguenti parole: *Piacemi aver vostre questioni udite ; ma più tempo bisogna a tanta lite.*

Il Muratori non seppe persuadersi che un sì bel sonetto fosse opera di Cino. « Non inciampo io qui punto, dice egli, in certi snervati versi, o in alcune scabre parole che noi compatiamo, non lodiamo in altri componimenti di messer Cino pistojese ; e se pure fosse di lui , il giudicherei una rarissima gemma di que' tempi ». Lo attribuisce poi a Gandolfo Porrino buon poeta modenese , che il mandò al Castelvetro , come cosa di Cino , e crede che lo componesse ad imitazione del Petrarca per ridere alquanto della credulità degli amici (2). Ma il Salvini , e dopo di lui il Ciampi vendicarono i diritti di Cino , e mo-

(1) *Quell' antico mio dolce empio signore.*
(2) *Muratori , Perf. Poes. lib. IV.*

strarono evidentemente essere quel sonetto parto felice del suo ingegno; anzi il primo chiosando questo passo del Muratori scrisse queste belle parole. « Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' sonetti di messer Cino, non li troverà cotanto ruvidi; ma ci vuole un poco di riverenza verso i padri nostri, e autori di quella bella lingua che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini quanto dei nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de'poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si dipaja, credo che ne traesse suo pro. Hannosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si deono così facilmente deprimere e sotterrare, perciocchè se non altro ci scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti delle lingue e dell' arti, e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso e la perfezione » (1).

---

(1) *Salvini, Annot. alla Perf. Poes. lib. IV. Ciampi, Note ed illustr. al I sonetto della par. II delle Rime di Cino.*

CAPO VI.

Francesco Petrarca. — Notizie intorno alla sua Vita. — Sue opere latine. — Trattato dei Rimedj dell' una e dell'altra fortuna. — *Libri della* Vita solitaria. — *Dialoghi* De Contemptu Mundi, *o sue Confessioni. — Opere politiche, storiche e geografiche. — Lettere* famigliari, senili, varie e senza titolo. — *Poema dell'Affrica. — Altre poesie latine. — Il Canzoniere. — Suoi grandissimi pregi e sua celebrità. — Petrarchisti. — Influenza del Petrarca sul risorgimento delle buone lettere sì latine che greche.*

Al nome del Petrarca non si scuotono solo gli spiriti gentili che amano l'erotica poesia, ma si inchinano anche i gravi filosofi, gli oratori, gli archeologi, i geografi, i politici; giacchè egli non fu solo un poeta che colla lira in mano e colle lagrime sul ciglio passò la verde e la canuta età a piedi o sul sepolcro di Laura, ma fu il ristoratore delle buone lettere da lui risuscitate fuor dalle barbariche rovine; fu un filosofo che trattò le gravissime materie di Stato e della morale; fu il primo archeologo che dopo il risorgimento delle lettere conobbe gli eroi ed i riti della venerabile antichità, e raccolse medaglie onde porgere lume alla storia; fu un vero Italiano che discorreva nelle patrie contrade per estinguere il fuoco della discordia; fu un eloquente oratore che confortava il capo dell'Impero a scendere dalle Alpi per sedersi sul trono dei Cesari, e per abbattere i tiranni di cui erano piene le terre italiane; e scongiurava i pontefici a lasciare le sponde del Rodano per ristabilirsi su quello del Tevere, onde ritornar Ro-

ma al primiero splendore (1). È dunque necessario il far conoscere assai bene un sì illustre Italiano; e per toccar questa meta è d'uopo il descrivere brevemente quale fosse lo stato dell'Italia ne' tempi in cui egli fioriva.

Non mai si fece così manifesta la verità di quella sentenza, *che dalla tirannide nasce il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo*, quanto nelle vicende delle repubbliche italiane. Date in preda per lungo spazio d'anni alla rabbia delle fazioni ed agli orrori dell'anarchia, cercarono un mezzo di unire gli animi discordi de' cittadini, e di difendere lo Stato dagli assalti di fuori. Alcuni s'avvisarono esser necessario il dar piena-balìa ovvero il supremo dominio a qualche individuo ricco e possente, che unendo le forze sue proprie con quelle del Comune, di cui era creato capo e signore, avesse poter sufficiente onde reprimere i sediziosi, e sostenere più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo la lentezza ed i dispareri inevitabili ovunque l'autorità del comando fra molti è divisa (2). Questi capi furono sempre eletti dalle famiglie più illustri e doviziose delle città, ed esse a poco a poco ne acquistarono la signoria; ed a tal guisa i Visconti dominarono in Milano, gli Scaligeri in Verona, i Carraresi in Padova, i Gonzaga in Mantova, i Correggeschi in Parma, gli Estensi in Ferrara. Altre minori famiglie godettero per qualche tempo del dominio di piccole città, che si assoggettarono dappoi alle mentovate case più ricche e potenti, e tali furono i Longusco ed i Beccaria in Pavia, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Benzoni in Crema, i Caval-

(1) *De Sade, Mém. pour la vie de Petr. tom. I, préf.*

(2) *Denina, Rivol. d'Ital. lib. XIII, cap. 7.*

cabò in Cremona, i Brusati in Novara, gli Avogadri in Vercelli (1).

Mentre Venezia ordinava un governo aristocratico, Genova e Pisa gemevano sotto il peso delle discordie cittadine, e la seconda preparava insensibilmente i ceppi con cui dovea essere avvinta dalla rivale Firenze. Castruccio Castracani, personaggio fornito di profondo e di raro valor militare, otteneva da Lodovico il Bavaro nel 1328 il dominio sulle città di Lucca, di Pistoja, di Volterra, di Luni, già da lui soggiogate o cogli scaltrimenti, o colla forza dell' armi; ed avrebbe ingojati anco i Fiorentini, se una immatura morte non avesse troncati i suoi trionfi. In tal guisa Roberto della stirpe degli Angioini e re di Napoli, che fattosi capo del partito Guelfo in Italia tendeva al dominio di essa, fu liberato da un nemico non meno formidabile di quel che lo fosse stato prima Uguccione della Fagiuola, che dopo la morte di Arrigo VII eletto capo dai Pisani avea fatto trionfare i Ghibellini nella Toscana.

I pontefici miravano da lunge questi tumulti, che tutta poneyano a soqquadro la Italia. Bertrando di Gotte arcivescovo di Bordeaux era stato eletto pontefice, in guisa che sembrava averne tutto l' obbligo al re di Francia Filippo il Bello, ed avea assunto il nome di Clemente V. Egli ricusò bensì di abolire la memoria di Bonifacio VIII, come avrebbe voluto Filippo, ma gli mostrò la sua deferenza e gratitudine col chiamare in Francia la corte con tutti i cardinali, col farsi colà incoronare, e col fissare la sua stanza in Avignone con grandissimo detrimento di Roma, anzi dell'Italia tutta. « Così, dice il Muratori, passò in Francia la Sede Apostolica, e vi restò poi per settant' anni, in cattività

(1) *Sismondi, Hist. des Rép. Ital. tom. IV e V.*

somigliante alla Babilonica, perchè schiava delle voglie dei re francesi » (1).

Tra Giovanni XXII e l'imperatore Lodovico il Bavaro insorsero contese non meno scandalose di quelle tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello. Il Papa depose Lodovico come eretico notorio; e questo principe disceso nella Italia e portatosi a Roma, si fece incoronare da un vescovo, e creò un nuovo papa, che poi cadde nelle mani di Giovanni XXII, perchè l'autorità di Lodovico il Bavaro venne meno, allorquando Beltrando del Poggetto legato, e, per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, acquistò gran potenza nella Italia, ottenendo la signoria di molte città lombarde e di Bologna, che fu come la principal sede e capitale del nuovo Stato. Ma divenuto esoso ai popoli questo prelato, fu costretto di ritirarsi alla corte d'Avignone, portando seco gran tesoro, e lasciando l'Italia quale arena in cui segnalarsi a Giovanni di Boemia, ed al suo figliuolo Carlo, quarto infra gli imperatori, il cui potere crebbe con una rapidità pari a quella con cui fu poco dopo distrutto. Intanto l'Impero era riguardato come vacante, onde in Avignone fu eletto imperatore Carlo di Boemia. Dopo la rivoluzione di Cola da Rienzo, il quale avea chiamati i Romani alla libertà, e fondato quello che egli chiamava il *buono stato*, ed era caduto vittima dello suo fasto ed orgoglio, Carlo IV discese nella Italia, avvilì la dignità imperiale, corse gravi pericoli, e se ne tornò con poco onore nella Boemia (2).

Ma queste guerre civili, queste domestiche turbolenze, dalle quali era travagliata l'Italia, non im-

(1) *Ann. d' Ital. an. 1405.*
(2) *Denina, Rivol. d' Ital. lib XV.*

pedivano che le arti già risorte continuassero a far nuovi progressi; e mentre imperversavano le furibonde fazioni si vedeva una magnificenza, un'eleganza, un gusto che destavano la più grande maraviglia. Le città gareggiavano già da qualche tempo nell'innalzare sontuose fabbriche; i principi aprivano splendide corti; si cingevano le città di mura, e si fortificavano con torri; si scavavano grandi canali, e tutto annunciava che le arti italiane doveano fra poco tempo emulare le antiche del Lazio e della Grecia. Nel passato secolo (XIII) i Milanesi avevano condotto a termine il canale, incominciato nel 1179, il quale volgarmente dicesi il Naviglio Grande, e conduce le acque pel corso di oltre trenta miglia dal Ticino fino a Milano. Elia generale dei frati Minori, dimenticandosi dell'umile povertà di S. Francesco, gli avea fatto erigere un magnifico tempio in Assisi dall'architetto Jacopo, il cui figliuolo Arnolfo innalzò in Firenze la loggia e la piazza de' Priori, la gran chiesa di S. Croce, e quella ancor più magnifica di S. Maria del Fiore. Nicola e Giovanni pisani accrebbero le glorie delle arti della scultura e della architettura; e Cimabue e Giotto fiorentini furono sì avventurosi da trapassare ai posteri non solo pel merito delle loro opere, ma più certamente per le laudi che ad essi largirono i tre splendori dell'italiana letteratura, il Dante, il Petrarca ed il Boccaccio. Nè la sola Toscana si potea vantare come ristoratrice delle belle arti, ma questo vanto le veniva conteso da Bologna, da Siena, da Venezia, da Napoli, che mostravano pitture molto più antiche di quelle di Cimabue (1).

I principi cominciavano a gareggiare fra loro nel-

(1) *Tiraboschi, tom IV, lib. III, cap. 6.*

la munificenza verso le arti e le lettere. La corte degli Scaligeri era il comune rifugio di tutti i personaggi famosi o per chiarezza di stirpe, o per rinomanza di imprese, o per rarità di dottrina, i quali dall' avversa fortuna erano stati costretti ad abbandonare la patria. Can Grande avea voluto che diversi appartamenti fossero loro assegnati, secondo la diversa lor condizione; che ciascheduno avesse i lor servidori; che a tutti si imbandissero laute vivande, cui si aggiugnesse il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni e di giullari. Fece poi dipingere sulle loro stanze simboli o motti diversi, e convenevoli al loro stato; come il trionfo pei capitani, la speranza per gli esuli, il Parnaso pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori; e dentro le camere magnificamente adobbate amò che fossero dipinte alcune storie acconcie singolarmente a spiegare la varietà e la incostanza della fortuna (1).

Il più possente fra i principi italiani era anche il più dotto. Roberto re di Napoli non fu distornato dalle pericolose guerre che lo travagliarono, dal favoreggiare gli studj non solo, ma anche dal coltivarli. Narra il Boccaccio che questo principe nell' età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi grammaticali senza grande difficoltà di chi lo istruiva, e che disperando omai che ei potesse progredire nelle scienze, il suo precettore per mezzo delle favolette di Esopo gli venne a poco a poco istillando un sì ardente desiderio di studiare e di

---

(1) *Questa corte fu descritta dal Gazzata, che vi era stato onorevolmente accolto. Muratori, Script. Rer. ital. tom. XVIII.*

sapere, che in breve tempo non solo apparò le arti liberali, ma entrando ne' più profondi misteri della filosofia, giunse a sì alto segno di dottrina, che dopo Salomone non v' ebbe al mondo alcun monarca che di lui fosse più dotto (1). Anche il Petrarca non parlò mai di Roberto senza colmar di elogi la sua profonda dottrina. « Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minacce, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò mai distornare dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri; e soggetto del suo ragionare era sempre qualche sublime argomento... Non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma li applaudiva ed onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all'estremo; anche già vecchio, filosofo e re quale egli era, non vergognossi mai d' imparare alcuna cosa, nè mai gl' increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente che coll' apprendere e coll' insegnare l' uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, lo mostra un suo detto. Dopo aver udito che il re di Francia non coltivava le lettere, e mirava come suoi nemici i maestri del figliuolo, sdegnossi e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo e altamente commosso, come ben si leggea nella fronte, levò il capo, e « Tal è, disse, il costume degli uomini; così varj sono i giudizj loro e i loro sentimen-

(1) *Boccaccio, Geneal. Deor. lib. XIV, cap. 9.*

ti. Quanto a me, vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere, del regno stesso; e che se dovessi perdere o le une, o l'altro, assai più volentieri rimarrei privo del diadema che delle lettere » (1).

Tale era lo stato dell' Italia nel secolo in cui fiorì il Petrarca, le cui vicende saranno spesso da noi narrate colle sue medesime parole (2). « Nell'anno 1304, a dì 20 di luglio (scrive egli), in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell' Orto, esule io nacqui, da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati » (3). I suoi genitori furono Petracco o Petraccolo notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani, ond'egli fu nomato dapprima Francesco di Petracco, e poscia di Petrarca. Suo padre era stato bandito da Firenze nell' anno stesso 1302, in cui Dante era stato sottoposto alla pena dell' esiglio, e con lui si era ritirato in Arezzo, ove il fanciullo Petrarca lo conobbe. « Io nol vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato ne' primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll'avo e col padre mio, d'età minore dell'avo, maggiore del padre, col quale in un medesimo dì, in una stessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria » (4).

---

(1) *Petr. Rer. Mem. lib. II, cap. 2.*

(2) *Ci gioveremo delle* Memorie della Vita di Francesco Petrarca, che egli stesso ne lasciò scritte nelle sue opere latine, *e che il professore Marsand pose in fronte alla magnifica sua edizione del Canzoniere.*

(3) *Petr. Epist. ad Posteros.*

(4) *Petr. Fam. lib. XII, ep. 12, edit. Lugd. 1601.*

La madre Eletta trasportò Francesco, che avea soli sette mesi, ad un suo podere in Ancisa distante quattordici miglia da Firenze; ed in questo viaggio poco mancò che il fanciulletto non rimanesse affogato nell' Arno insieme di colui che lo trasportava. Quivi egli visse fino al settimo anno dopo il quale passò a Pisa, indi ad Avignone. Ma bello è l'udire lui medesimo che narra le vicende della sua infanzia. « In Arezzo, dove, come ho detto, la natura mi avea dato alla luce, fui il primo anno pur non intero della mia vita, i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall' esiglio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone, ove il romano Pontefice ritiene, e già lunga pezza ritenne in turpe esiglio la Chiesa di Cristo. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori, indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro intieri anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto il potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il Corpo del Diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura dei genitori; non perchè non mi piacesse l' autorità delle leggi, la qua-

le senza dubbio è grande, ed è piena dell' antichità romana che mi diletta assai, ma perchè l' uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini; però m' increbbe d' imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente, ed onestamente a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l' integrità » (1).

Petracco desiderava che il figliuolo Francesco attendesse con gran fervore agli studj legali; perchè vedeva che le lettere non fruttavano, e che mentre Dante errava povero e ramingo, Cino da Pistoja vivea splendidamente nell'esiglio, mercè il suo sapere nella giurisprudenza. Ma avendo Francesco incominciato a gustare la dolcezza delle lettere, di mala voglia attendeva, come egli scrive, ad imparare la natura ed i diversi diritti del commodato, del mutuo, dei testamenti, dei codicilli, delle servitù rusticali ed urbane. « In questo studio passai, o piuttosto perdei, sette anni; e se dir debbo il vero, annojato dagli studj legali, mi tratteneva a leggere le opere di Cicerone, di Virgilio e d' altri poeti. Lo seppe il mio genitore, ed all'improvviso mi apparve. Accortomi dello scopo di un sì improvviso viaggio, nascosi le opere di que' famosi Latini; ma il padre le scoprì, e trattele da quel nascondiglio, le diede alle fiamme, come se fossero libri eretici. A tale spettacolo non altrimenti gemetti, che se io stesso fossi arso da quelle fiamme. Il genitore, veggendomi sì afflitto, sottrasse immantinenti a quell' incendio due libri mezzo bruciati, e tenendone uno, che era Virgilio, nella destra, l' altro, cioè Cicerone, nella manca, sorri-

---

(1) *Petr. Epist. ad Posteros.*

dendo li porse a me lagrimante: *prendi*, disse, *Virgilio; serva egli qualche fiata a sollazzare il tuo animo: tieni Cicerone; egli ti sarà giovevole nello studio del Diritto civile.* Confortato da sì pochi ma grandi compagni frenai il pianto » (1).

Tornato nel 1326 ad Avignone, e perduti in quell'anno od in quel torno i genitori, vestì l'abito clericale, ricevendo però la sola tonsura, insieme col fratello Gherardo di pochi anni più giovane di lui, e finallora suo compagno negli studj. Contratta amicizia con Jacopo Colonna figliuolo di Stefano, sì celebre per le sue contese con Bonifacio VIII, avrebbe potuto avanzarsi nella carriera ecclesiastica, se non si fosse dato al bel tempo. Si copriva egli sempre con candidissime vestimenta, e si assoggettava ad una gran noja per indossarle la mattina e spogliarsene la sera; temeva sempre che le chiome perdessero la forma ricevuta dall'arte; che una lieve aura confondesse i bei ricci della zazzera; che l'urto dei passeggieri non gli macchiasse le fulgide vesti, o ne sconciasse le pieghe. « Che dirò poi delle scarpe? sclama egli! Esse invece di difendere i miei piedi, li premevano con grave e continua guerra; anzi me ne avrebbero tolto l'uso, se finalmente non avessi amato meglio di offendere gli sguardi altrui, che schiacciarmi i nervi e gli articoli » (2).

Finalmente accorse l'amore ad ispirarlo ed a dettargli quelle rime alle quali più che ad ogn'altra opera egli va debitore della immortalità. Egli vide per la prima volta Laura nella chiesa di santa

---

(1) *Petr. Sen. lib. XV, ep. 1.*
(2) *Petr. Variar. epist. 27.*

Chiara in Avignone a dì 6 di aprile in sul mattino del 1327:

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca (1).

Nel qual giorno sesto di aprile cadde il lunedì santo, e non il venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi, che si debbono intendere di quel lunedì in cui poteasi con qualche ragione affermare che fosse morto il Redentore. Chi fosse questa Laura si ignorò per lunga pezza; ed il Vellutello che era andato a bella posta in Avignone, non ne riportò che un errore, credendo che ella fosse figlia di Arrigo di Chiabau signore di Cabrieres. Era riservato ad un discendente del marito di Laura, all' abate di Sade, l' onore di spargere la luce della verità su quest'oscura materia. Esaminando i documenti del suo archivio (2), ha chiaramente provato che Laura era figlia di Audeberto de Noves cavaliere e sindaco d'Avignone; che nacque in un sobborgo di questa città verso il 1308, e che nel 1325 divenne sposa di Ugo figlio di Paolo de Sade. Coloro che negarono fede a queste notizie non confutarono le chiarissime prove del Biografo avignonese; ed il professore Marsand nell'Illustrazione al ritratto di Laura da lui posto in fronte al Canzoniere se ne stette pago all'asserire nudamente che le forme di Madonna faceano fede del suo stato verginale.

---

(1) *Son. 175 della par. 1, e 157 dell' ediz. del Marsand.*

(2) *Questi documenti vennero pubblicati dal de Sade nella sua opera. Vedi* Pièces justificatives.

Noi non ispenderemo molte parole nel cercare se l' amore del Petrarca fosse puro ed incontaminato, come si crede dalla maggior parte degli scrittori, o se egli abbia qualche cosa tentato che offender potesse l' onestà di Laura. Il Muratori adottò questa seconda opinione nel chiosare quelle parole che il poeta mette in bocca alla sua donna: *I'non son forse chi tu credi* (1); e conchiuse che il Petrarca dovea aver domandata qualche cosa men che onesta. Ma il Biagioli appose a queste parole una interpretazione assai sensata che vendica l' onore del Petrarca. « Afferma (Laura) non esser donna da macchiar l'onor suo, e aggiunge qual tu credi *forse*, non volendo supporre il poeta capace di cotale opinione di lei, come troppo indegna d' entrambi ». Questa interpretazione è conforme a ciò che il Petrarca scrisse intorno alla natura del suo amore nei Dialoghi con S. Agostino, che, come vedremo, sono le sue Confessioni. « Te chiamo in testimonio, o verità, che nulla mai di turpe, nulla di osceno fu nel mio amore, nulla di riprovevole, tranne l' eccesso. Se fosse dato di mirare il mio affetto, come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che quello è puro è immaculato al par di questo. Dirò di più: debbo a Laura tutto ciò che sono; salito non sarei in qualche fama, se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura avea sparsi nel mio core: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volar sopra il cielo, e di contemplare l'alta *Cagione* prima; giacchè è un effetto dell' amore il trasformare gli amanti e renderli simili all' oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore che abbia osato ferire con rabbioso dente

(1) *Canz. I col com. del Muratori.*

la fama di questa donna; che abbia trovato qualche cosa di riprensibile non solo nelle sue azioni, ma nemmeno nelle parole, nel contegno, ne' gesti » (1).

Ma se l'amore del Petrarca andò scevro da ogni macchia, fu però veementissimo; ed uno de' mezzi cui egli ricorse per temprarne l'ardore, fu quello di viaggiare. « Quasi tutta la mia vita, egli dice, trapassò in viaggi: paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, nè più a lungo, nè per maggiore spazio di me ha egli errato » (2). Nel 1330 egli se ne andò a Lombes con Jacopo Colonna che era stato eletto vescovo di questa città. « Condotto io in Guascogna sotto i monti Pirenei, passai con molta giocondità e del padrone e de' compagni una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo sempre il sospiro ». Quivi egli strinse amicizia con due personaggi seguaci del Colonna, da cui infino al cenere del funereo rogo non fu giammai diviso, cioè con Lello di Stefano uscito da una nobile famiglia romana, cui diede il titolo di Lelio, e con Lodovico di stirpe fiamminga, che per la gravità de' costumi appellò Socrate (3). Nè si dee passar sotto silenzio che in questo viaggio il Petrarca visitò Montpellier, Narbona, Tolosa, e conobbe le poesie ed i costumi singolari de' trovatori che componevano la così detta *Compagnia* od *Accademia della Gaja Scienza.*

Tornato il Petrarca ad Avignone, visse col cardinale Giovanni Colonna fratello del vescovo di

---

(1) *Petr. De Contemptu Mundi, dial. 3.*

(2) *Petr. Praef. in Epist. Rer. Fam. Vedi i Viaggi del Petrarca del prof. Ambrogio Levati. Milano, 1820.*

(3) *Petr. Trionf. d'Amor. cap. IV.*

Lombes non come sotto a padrone, ma come sotto a padre, anzi come insieme ad un fratello amantissimo e come nella propria casa. « Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo italiano » (1). In questo viaggio egli visitò Parigi, e la Università di essa, che egli rassomiglia *ad un paniere in cui si raccolgono le più rare frutta d' ogni paese*; e fece il carattere dei Francesi con una verità, che nessuno meglio di lui li dipinse. « Umor gajo, desiderio di società, facilità e giocondezza nel conversare, amabilità nei conviti distinguono i Franchi; di buon grado afferrano ogni occasione di sollazzarsi, ed alle cure fan guerra col giuocare, cantare, ridere, mangiare e bere. Quanto pronto e baldo è il loro animo ad azzuffarsi, altrettanto è molle e non resistente alle calamità, sotto il cui pondo opprimere si lasciano » (2).

Essendo nel 1334 morto Giovanni XXII, il Petrarca, che era tornato ad Avignone, sperò che il nuovo pontefice Benedetto XII riporterebbe la sede a Roma; onde gli indirizzò un' epistola in versi latini, nella quale con una specie di prosopopea rap-

(1) *Petr. Epist. ad Post. Fam. lib. I, epist. 3.*
(2) *Petr. Apolog. contra Galli calumn.*

presenta una vecchia consorte desolata ai piedi del marito. « Posciachè, gli dice, la squallida faccia, le scapigliate chiome, e la vecchiaja da molti mali affievolita mi tolsero l' usata effigie, ascolta l' antico nome, di cui nessun altro più noto si rammemora in tutto l' universo : Roma mi appello. Riconosci tu, o padre, il volto anile, ed il suono della tremola bocca, e le membra deformate dagli anni? Così mi nocque l' età che i più forti abbatte » (1). L' enumerazione de' passati trionfi e dei presenti mali che Roma fa al Pontefice in questo componimento non valse a muoverlo. Benedetto XII, deposto il pensiero di riveder la Italia, ordinò che gli si fabbricasse in Avignone un magnifico palazzo, e conferì al Petrarca un canonicato in Lombes, encomiandolo molto pel suo sapere e per l' onestà dei costumi.

Il Petrarca dopo aver difesa la causa di Roma, perorò quella di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335 per ottener loro la conferma della signoria di Parma. Ma lasciata subito la curia, e poste dall' un de' lati le brighe della corte, volle visitar Roma, e trasferitosi a Marsiglia si imbarcò su di una nave diretta a Cività Vecchia, ova felicemente approdò; non potendo però incamminarsi subito verso Roma, perchè gli Orsini ne occupavano i dintorni, si rifuggì nel castello di Capranica, ove lietamente fu accolto da Orso conte di Anguillara che avea sposata Agnese Colonna sorella del cardinale e del vescovo di Lombes. Questo prelato, che si trovava sulle sponde del Tevere, si portò scortato da cento cavalieri a Capranica, e preso con seco il Petrarca il condusse alla vasta metropoli della cristianità. Quali sentimenti destasse nel

(1) *Petr. Carm. lib. I, ep. 2.*

cantore di Laura la vista di Roma, si può scorgere da ciò che egli ne scrisse al cardinal Colonna. « Tu credevi che molto e sublimemente io dovessi scrivere appena giunto a Roma; vasta materia forse mi si offrì per l' avvenire, ma nulla al presente ho in pronto, da cui ardisca cominciare; tanto sono oppresso dallo stupore e dalla mole di sì grandi cose. Ciò solo non vorrei passar sotto silenzio, che mi accadde il contrario di quel che tu sospettavi. Imperocchè mi ricordo che solevi disconfortarmi dal venire, dicendomi che il mio ardore si sarebbe diminuito all'aspetto di una rovinata città, che non corrisponde alla fama ed all' opinione che ho di essa concepita sui libri. Io stesso, benchè divorato dalla brama, differiva volentieri la mia partita, temendo che gli occhi e la presenza, nemica sempre ai grandi nomi, non impicciolissero ciò che coll'animo avea immaginato. Ma la presenza (mirabil cosa a dirsi) lungi dal diminuire, tutto accrebbe: Roma in vero fu più grande; le sue reliquie sono più maestose di quel che io mi pensava; ormai non mi maraviglio più che da questa città sia stato vinto l'universo; mi maraviglio solo che così tardi sia ciò avvenuto »(1).

La vita del Petrarca ci offre molte contraddizioni che dimostrano esser anco gli uomini grandi indotti talvolta dalle passioni ad agire contro la propria coscienza. Pieno egli la lingua e il petto di idee platoniche e di caste immagini, si accostò ad un'altra bellezza avignonese, che men severa di Laura gli concedette i suoi favori, e gli partorì nei primi mesi del 1337 un figliuolo che egli chiamò Giovanni, e dappoi una figlia nomata Francesca. Questo novello amore è coperto da un velo impenetrabile; giacchè il Petrarca, arrossendone, non pronunciò giammai

(1) *Petr. Fam. lib. II, epist. 14.*

il nome di colei che lo avea renduto padre. Solo sappiamo che egli fu sollecito di dare una buona educazione a Giovanni; che costui non corrispose a tante cure; e che la figliuola si congiunse in matrimonio a Francesco da Brossano (1).

Travagliato incessantemente dall'ardentissimo amore per Laura, il Petrarca si determinò nel 1337 a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, che egli rendette sì celebre colle sue rime non meno che colle sue prose. « Cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò ch'ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa: che quasi tutte l'operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho concepite; le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere versi buccolici, materia silvestre; e due libri della Vita Solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaillon, che con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per quei monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema sulle gesta di Scipione Affricano, il cui nome nella prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma

(1) *Baldelli, Vita del Petr. lib. I, pag. 47. De Sade, Mém. lib. II, pag. 313.*

da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d' Affrica posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto » (1).

È pur degno di osservazione che il Petrarca si riprometteva la immortalità non dalle sue rime, che formarono la maraviglia dei posteri, ma bensì dalle sue opere latine, che ora giacciono neglette dall' universale, e che non son conosciute che da pochissimi dotti. « In Valchiusa, dice egli, io composi que' volgari cantici delle mie pene giovanili, de' quali or mi vergogno e mi pento; pur gratissimi, come vediamo a quelli che sono presi dallo stesso male » (2). Egli però venne da' suoi contemporanei celebrato non già pel suo Canzoniere, ma pel suo poema dell' Affrica, e per questo solo egli ottenne l' onore di essere solennemente coronato in Campidoglio.

Fin dalla più remota antichità l'alloro era il guiderdone de' capitani e de' poeti; sia perchè la perpetua viridità delle sue frondi dimostrasse che la fama delle opere loro non morirebbe giammai; sia perchè in quella guisa che quest' albero olezza sempre, così le opere dei vati e de' capitani non verranno mai meno piacevoli o graziose a chi le udrà o leggerà (3). Ma l' uso di incoronare con molto splendore i poeti ne' giuochi capitolini era stato abolito sotto Teodosio, come si crede, qual avanzo delle superstizioni del paganesimo. Dopo il risorgimento delle lettere rinacque il bel costume di cinger la fronte de' poeti coll' alloro; ed Albertino Mussato celebre storico e poeta avea ricevuto quest'onore in

(1) *Petr. Epist. ad Posteros.*
(2) *Petr. Fam. lib. VIII, ep. 3.*
(3) *Boccaccio, Vita di Dante.*

Padova sua patria, correndo l'anno 1314; e nella stessa' città era stato coronato Bonno da Castione, ed in Prato avea una tale onorificenza ottenuto un certo Convennole (1). Ma nessuno era peranco salito in Campidoglio a ricevere l'alloro con quella pompa colla quale si dava agli antichi poeti; ed una siffatta gloria era riservata al Petrarca. « Mentre io dimorava in que' luoghi (*in Valchiusa*), scrive egli, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e dal senato di Roma, e dal cancelliere dello Studio di Parigi, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere gloriandomi io giovanilmente, e giudicandomi meritevole di quell' onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio chiesi per lettere il consiglio del cardinal Giovanni Colonna; ed avuta la risposta il dì seguente, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città. Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico re ch' ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, ac-

(1) *Resnel, Recher. sur les Poétes couron. Mém. de l' Acad. des Inscript. tom. XV.*

*

ciocch' egli di me giudicasse secondo il suo parere; dal quale in che modo io sia stato accolto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, me ne maraviglio io stesso. Udita poi la cagione della mia venuta, egli si rallegrò sommamente seco pensando alla fiducia mia giovanile, e fors' anche riflettendo che l' onore in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Affrica, la quale piacquegli tanto che mi chiese in luogo di gran dono ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente m' assegnò il giorno dell' esame; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì fino al vespro; e perchè crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta prova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea » (1).

Nel giorno di Pasqua, che cadeva agli otto d'aprile del 1341, il Petrarca fu con solenne pompa incoronato dal senatore Orso conte dell' Anguillara in Campidoglio, e fra gli applausi del popolo che gridava: *viva il Campidoglio ed il Poeta* (2). Nello stesso giorno Orso sottoscrisse le patenti, che a nome di tutto il romano senato avea fatto vergare, onde attestassero ad ognuno l' onore che il Petrarca avea ottenuto.

Adorno del poetico alloro partì da Roma, e venne a Parma, ove stette alcun tempo coi signori di Correggio, e continuò con indefesso studio il suo poe-

---

(1) *Petr. Epist. ad Post.*

(2) *Vedi il* Diario Romano *di Lodovico Monaldeschi pubblicato dal Muratori. Script. Rer. Ital. tom. XII.*

ma dell' Affrica. « Un dì, mentr' io me n'andava su per que' monti, entrai di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia Affrica; e racceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi; finchè ritornato a Parma, e comprata una casa in luogo remoto e queto, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia » (1). Nel 1346 Clemente VI elesse il Petrarca canonico in Parma, e qualche anno prima gli avea già conferito il beneficio ecclesiastico del priorato di S. Niccolò di Migliarino nella diocesi di Pisa. Sembra che il Pontefice lo abbia così voluto guiderdonare per l'ambasceria che egli sostenne nel 1342 alla corte d'Avignone in nome del senato e del popolo romano, ed insieme di Cola da Rienzo, che frappoco vedremo divenir famoso.

Clemente VI che teneva in gran conto il Petrarca, lo spedì, dopo la morte del re Roberto, a Napoli (nel 1343) per trattarvi alcuni affari colla corte di Giovanna. Ma vi trovò ogni cosa mutata in peggio per la malvagità di coloro che governavano a nome della Regina. Si trattenne però in Napoli sino alla fine di quell'anno, ed al principio del seguente visitò Parma, ed uscitone cadde presso Reggio in una imboscata, onde poco mancò che non perdesse la vita per una pericolosa caduta da cavallo. Ritiratosi con gran pena a Scandiano, passò prima a Modena, indi a Bologna e di nuovo a Parma, e finalmente a Verona, ove fu onorevolmente accolto dallo Scaligero.

---

(1) *Petr. Epist. ad Post.*

Tornato in Avignone nel 1345, Clemente VI gli offrì l'onorevole e lucrosa carica di segretario apostolico; ma il Petrarca non la accettò, ricusando di perdere la libertà, e di dare un addio ai libri, alla solitudine ed alla sua Italia.

Uno strano accidente pose nel 1347 in grande aspettazione l'Italia tutta, ed il Petrarca singolarmente che sperò di veder Roma risorta dalle sue rovine, e ristabilita l'antica repubblica. Il figliuolo di un taverniere, detto Cola da Rienzo, vedendo che il Pontefice non voleva abbandonare le sponde del Rodano, tentò di porre un argine all'anarchia prodotta dalle discordie degli Orsini, dei Colonnesi e degli altri romani Baroni. Diede egli alla metropoli della cristianità un nuovo governo da lui detto il *buono stato*; punì i nobili turbolenti; fece occupare dalle milizie le fortezze, i porti, i ponti, e ricevette dal popolo i titoli di tribuno e di liberatore di Roma. Non si può esprimere la gioja e l'entusiasmo che siffatti avvenimenti destarono nell'animo del Petrarca. Egli avea veduto con indegnazione Roma lacerata dalle fazioni de' nobili, che infellonivano perfino contro i monumenti della veneranda antichità. « O dolore! o malvagità indegna! sclamava egli: colle vostre marmoree colonne, colle soglie de' tempj, a cui poc' anzi devotamente si accorreva da tutto l'universo, colle immagini de' sepolcri, sotto i quali erano venerande le ceneri de' vostri padri, per tacer le altre, si adorna la neghittosa Napoli. Così a poco a poco spariscono le stesse rovine, splendido testimonio della grandezza degli antichi! » Scrisse perciò al Tribuno una lettera che egli chiama *esortatoria* (1), ed in cui conforta lui non meno che i Romani a perseverare nella

(1) *Petr. Hortat. ad Nicol. Trib.*

magnanima impresa, ed a conservare la libertà. Alcuni tacciarono il Petrarca di entusiasmo, anzi di pedanteria, per aver riposta fidanza nel matto Cola, e per aver creduto che il solo nome di Roma valesse assai (1). Checchè ne sia di tali opinioni, certo è che forte, sublime, robusta è la canzone diretta dal Petrarca a Cola da Rienzo, *Spirto gentil*, ec. (2). Non tardò molto tempo il Petrarca ad avvedersi che Cola era un fanatico; giacchè non durò più che sei o sette mesi tra maggio e dicembre in quella signoria sì stranamente acquistata. Assalito egli dai nobili ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal Campidoglio e si ricoverò nella Puglia. Quando il Petrarca riseppe una sì repentina caduta, scrisse al suo Lelio: « Conosco il destino della patria, ed ovunque mi volga trovo cause e materia di dolore. Perocchè lacerata Roma, quale sarà lo stato dell' Italia? Ed afflitta questa contrada, quale la futura mia vita? In mezzo a questa pubblica e privata tristezza altri si sforzeranno di giovare colle dovizie, altri colle forze del corpo, altri colla possanza, altri col senno: per riguardo a me, non veggo che cosa possa dare fuorchè lagrime » (3).

Partito di nuovo da Avignone, il Petrarca visitò Genova, rivide Parma e Verona, e passò per

---

(1) *Sismondi, Hist. des Rép. Ital. chap. 37.*

(2) *Il De Sade fu d' avviso ch' essa fosse indiritta a Stefano Colonna, non già a Cola; ma in una nota alla* Vita del Petrarca di Federico Cavriani *(Mantova, 1716) si sostiene con sode ragioni che essa venne composta veramente pel Tribuno di Roma.*

(3) *Petr. Fam. Lib. VII, epist.* 5.

la prima volta a Padova, onde conoscere Jacopo da Carrara, che per nunzj e per lettere, e di là dell' Alpi e nell' Italia, lo stimolava d' avere in grado l' amicizia sua. Imperversava intanto quel pestifero malore che nel 1348 desolò tutta la Europa, e che diede al Boccaccio il soggetto di fare un'evidentissima descrizione. Madonna Laura fu una delle vittime mietute dalla pestilenza; ed il suo amatore ebbe la funesta novella della sua morte in Parma; e scrisse, per eterna ricordanza delle sue sciagure, sopra di un Virgilio che avea sempre nelle mani, e che ora esiste nell' ambrosiana di Milano, l' anno del suo innamoramento, e l' epoca della morte della sua donna. « Laura, illustre per le sue virtù, e lungamente co' miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei nell' età mia più fresca l' anno 1327, il sesto dì di aprile, nella chiesa di S. Chiara d' Avignone, nell' ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno e nell' ora prima medesima fu sottratta a questi occhi, mentre io era in Verona, ignaro ohimè! della mia sorte. L' infausta novella mi giunse in Parma nello stesso anno, nella mattina dei 19 di maggio, con lettera del mio Lodovico. Quel castissimo e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte a vespro. L' anima sua, come di Scipione lo dice Seneca, mi persuado tornasse in cielo, d' onde ne venne. Gustai un' amara dolcezza scrivendo in questo luogo, che riveggo sovente, la memoria di tanta perdita; onde rifletta che nulla ha diritto omai di piacermi; che è tempo di fuggire Babilonia, rotto il possente vincolo che a Babilonia mi legava; o per convincermi, dal rivedere frequente di questo scritto, della brevità della vità: lo che colla divina grazia agevole mi sarà,

meditando spesso le deluse speranze e gli eventi inopinati del tempo trascorso » (1).

L'avversa fortuna addoppiò i colpi contro l'infelice amante di Laura, e gli tolse il cardinal Colonna suo grande protettore, che morì ai 3 di luglio dello stesso anno in Avignone. Per distrarsi da tante tristi idee il Petrarca si portò prima a Carpi a visitare Manfredi Pio, indi a Mantova, ove fu con ono e accolto dai Gonzaga; e passò poi a Verona ed a Padova, ove Jacopo da Carrara gli conferì un canonicato per indurlo a fissarvi la sua stanza. In questa città egli si pose a meditare sullo stato della Italia; ed accorgendosi che dopo la caduta di Cola da Rienzo nessuno potea richiamar Roma all' antico splendore, tranne il capo dell' Impero, deliberò di scrivere all' imperatore Carlo IV, per confortarlo a vendicare i diritti imperiali, a spegnere le picciole tirannidi, ed a formare una sola monarchia del bel paese italico. Verso la fine della lettera egli introduce Enrico VII che dall' alto de' cieli guarda il nipote Carlo, e lo esorta a varcar le Alpi, a consolar Roma, la Italia, i buoni tutti; ad atterrire i malvagi, ed a terminar ciò che egli avea nella mente concepito, ed a cui solo mancò lo spazio maggiore della vita, che fu troppo presto troncata (2). L' Imperatore rispose benignamente e con sollecitudine a questa lettera; ma il Petrarca non ne ebbe la risposta che tre anni dopo (3).

In occasione del giubbileo che celebrossi in Roma nel 1350 il Petrarca ebbe la divota vaghezza di visitare le chiese de' SS. Apostoli; ed in questo viag-

---

(1) *De Sade, Mém. Pièc. justif. n. 8 e 9. Baldelli, Del Petr. Illustraz. II del Virgilio di Milano.*
(2) *Petr. De pacif. Italia Exhor. ad Car. IV.*
(3) *De Sade Mém. tom. III, pag. 340.*

gio egli vide per la prima volta Firenze sua patria. Uscito da questa città, gli intravenne un sinistro caso che egli stesso narra al Boccaccio in una sua lettera. « Pieno della dolcezza di cui era cagione la speranza di veder Roma entro cinque giorni, rifletteva al mutamento che il corso degli anni ingenera nella nostra foggia di pensare. Ecco, dicea a me stesso, il mio quinto viaggio a Roma; mi vi trasferii, or sono quattordici anni, per la prima volta, tratto dalla sola vaghezza di vedere le maraviglie di quella città. Alcuni anni dopo, la brama un po' troppo precoce di essere incoronato mi confortò a visitarla per la seconda volta. Il terzo ed il quarto viaggio non abbero altro scopo che quello di arrecare utilità ad amici miseri e perseguitati: questo dev' essere più felice, perchè ha per unico scopo la mia eterna salute. — Mentre l' intelletto mio era assorto in tali contemplazioni, il cavallo del vecchio Abate che camminava al mio sinistro fianco, volendo percuotere quello che io montava, calcitrò, e colla ferrata unghia mi ferì al di sotto del ginocchio. Il colpo fu sì violento, che s' intese un suono come d' osso infranto, che mi trasse d' attorno molte persone le quali incontanente accorsero. Io sentiva un dolore vivissimo che in sulle prime mi fece pigliare il partito di sostarmi; ma spaventato dalla solitudine e dallo squallore di que' luoghi, e facendo di necessità virtù, mi trascinai alla meglio fino a Viterbo; tre giorni dopo fui trascinato con gravi patimenti a Roma » (1). In questa città e durante il giubbileo egli attesta di essere guarito dalla incontinenza.

Tornato a Padova verso il finir dell'anno, trovò che Francesco da Carrara era succeduto a Jacopo

(1) *Petr. Fam. lib. XI, epist. 1, MS. R.*

sventuratamente trucidato, e da quel principe ottenne uguali favori ed onorificenze. Da Padova egli si condusse talvolta alla vicina Venezia, e si strinse con vincoli di sincera amicizia al doge Andrea Dandolo, che di lui si valse, ma indarno, per pacificare la sua patria con Genova. I Fiorentini intanto spedivano il Boccaccio a Padova con onorifica lettera del Comune per invitare il Petrarca alla nascente loro università; ma questi che si era prima mostrato inchinevole ad aderire, si trasferì all'improvviso in Francia, e fu testimonio della morte di Clemente e della elezione di Innocenzo VI, il quale credendo stoltamente al grido volgare, reputò che il cantore di Laura fosse come poeta anche mago. E questa fu verosimilmente la cagione per cui il Petrarca diede di nuovo le spalle ad Avignone, ove avea prima sostenuta una fiera guerra co' medici, della quale parleremo dappoi; e tornato nella Italia, passò da Milano, e vi fu trattenuto dall'arcivescovo Giovanni Visconti, che al pastorale aveva unito anco lo scettro. Quando il poeta si scusava dal fermarsi alla corte, rammentando i suoi studj, il suo amore per la solitudine, e la sua avversione al soggiorno delle corti e delle città: *Ti prometto,* gli rispose il Prelato, *che non sarai privo di questi piaceri anco in grembo a Milano.*

In fatto egli ebbe una tranquilla abitazione prima presso la Basilica di S. Ambrogio, e poscia nel monastero di S. Simpliciano. Ma eletto consigliere dell'arcivescovo, dovette trattare molti affari, e sostenere nel 1354 un'ambasceria a Venezia per tentar di conchiudere col doge Dandolo la pace tra le Repubbliche veneta e genovese. Avendo indarno perorato, se ne tornò a Milano, gemendo sulla pertinacia degli Italiani che a vicenda si laceravano. Morto nello stesso anno l'arcivescovo Giovanni, e

succedutigli i suoi tre nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo, il Petrarca si strinse a quest'ultimo, da cui fu sempre distinto ed amato (1).

Essendo finalmente Carlo IV disceso nella Italia, fermatosi in Mantova, invitò il Petrarca a trasferirsi in questa città, ove dopo le oneste accoglienze, essendo caduto il discorso sul libro degli *Uomini Illustri* che egli stava scrivendo, l'Imperatore mostrò vaghezza che a lui si dedicasse. « Sarai degno di questo dono e della dedicatoria di questo libro (gli rispose francamente il Poeta) quando tu sia annoverato fra gli uomini illustri non pel fulgore dei titoli soltanto, o pel vano diadema, ma per le cose operate e per la virtù dell'animo; e viva in siffatta guisa, che siccome leggi le gesta degli antichi eroi, e le ammiri, così sieno le tue lette ed ammirate dai posteri ». Gli fece poi dono di alcune medaglie d'oro e d'argento, su cui si vedevano rappresentate le immagini degli imperatori; e fra di esse splendeva quella su cui era impressa l'effigie quasi spirante d'Augusto. « Ecco, disse egli nel presentargliele, ecco, o Cesare, a chi succedesti; ecco i modelli che devi imitare, ed ai quali conformarti. A nessuno, fuorchè a te, avrei date queste medaglie; perciocchè io ben conosco i costumi, i titoli e le imprese di costoro; tu però sei tenuto non solo a conoscerle, ma anco ad imitarle » (2). Bentosto il Petrarca s'avvide di aver gittate al vento le sue parole; giacchè pochi mesi appresso udì che l'Imperatore erasene vilmente tornato nell'Alemagna senza aver recato alcun vantaggio all'Italia. Allora egli diè di piglio alla penna, e gli scrisse un'amara e pungente lettera, in

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.*
(2) *Petr. Fam. lib. X, epist. 3.*

cui gli rimproverava l' indolenza con cui avea abbandonato il giardino dell' Impero, ed invilita la sua dignità. Questi rimproveri però non iscemarono la stima che il Monarca avea concepita verso il Petrarca; onde splendidamente lo accolse in Praga nel 1356, quand'egli vi si portò ambasciatore di Galeazzo Visconti per distoglierlo dal discendere armato nella Italia; e non molto dopo gli spedì un onorevole diploma, in cui gli conferiva il titolo di Conte Palatino.

Amante come era della solitudine il Petrarca scelse una villa lungi tre miglia da Milano, e presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Chiamavasi Linterno, ed alcuni soleano talvolta, scherzando, appellarla Inferno. « Io leggo e scrivo giorno e notte (scriveva il Petrarca da questa solitudine), e coll' alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri . . . La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupazioni più serie, nè l' astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra. . . Per ciò che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano dai due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia; cioè ch' io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il gran principe d'Italia (*Galeazzo Visconti*) con tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di rado esco in pubblico, e forse per ciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata in Milano un'o-

olimpiade, e comincio l'ultimo anno di un lustro . . . La bontà che qui tutti hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l'aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto dalla città verso ponente. Un'antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio a cui son vicino; negli altri giorni egli è un deserto. Molti che io conosco, o che desiderano di conoscermi, minaccian di venirmi a visitare; ma o rattenuti dai loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono.... Quand' esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare e senza trattenermi con chicchessia . . . Non istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo; appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, tranne quando le notti sono troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò che ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè li veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno . . . Pel tempo di state ho presa una assai deliziosa casa di campagna presso Milano, ove l' aria è purissima, ed ove ora mi trovo. Meno qui l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noje della città. Nulla mi manca, ed i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anitre e selvatici d' ogni genere. Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io

trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offrire la religione. Io volea quasi alloggiare dentro del chiostro; que' buoni religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso. . . Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci che si spargono, delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desiderj » (1).

L'amore del riposo e della vita solitaria indusse il cantore di Laura a non accettare le offerte che gli facea l'imperatore Carlo IV, invitandolo alla sua corte; a non voler fissare la sua dimora in Parigi, ove lo chiamava il re Giovanni, presso il quale egli si portò come ambasciadore nel 1360 per congratularsi a nome di Galeazzo del suo ritorno nel regno dopo una lunga cattività; a ricusare l'impiego di segretario apostolico che nel seguente anno gli venne offerto da Innocenzo VI, che pur si era ostinato nel crederlo mago; ed a passare la state o l'autunno in Pavia con Galeazzo, e l'inverno e la primavera in Padova col principe Carrarese. La peste che nel 1362 afflisse di nuovo la Italia, lo costrinse a ritirarsi in Venezia, ove si trasferì più

(1) *Petr. Fam. lib. X, epist. 15 e 16.*

volte da Padova, ed ove fu singolarmente onorato dal doge Lorenzo Celso, che lo volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia nel 1364, e dopo le vittorie riportate in Candia da Luchino del Verme, che pei conforti del Petrarca aveva acconsentito a divenir capitano delle truppe della Repubblica. Intanto i Fiorentini bramosi di onorare la loro patria colla presenza dell' illustre lor concittadino, pregavano Urbano V ad eleggerlo canonico di Firenze o di Fiesole: ma questo pontefice gli diede in vece un canonicato in Carpentras; e ricevuta una lettera del Petrarca, in cui con ammiranda libertà e con patetica eloquenza lo esortava a ricondurre la sua corte a Roma, abbandonò le sponde del Rodano per istanziarsi su quelle del Tevere. La gioja che il Petrarca provò per questo avvenimento, e che espresse in un' altra lettera indiritta ad Urbano, fu temprata dalla morte del suo nipotino Francesco da Brossano, avvenuta in Pavia nel 1368, mentre egli assisteva in Milano alle solenni feste che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti, figliuola di Galeazzo, con Leonello secondogenito del Re d'Inghilterra (1).

Avendo Urbano manifestata un' ardente brama di conoscere di presenza il Petrarca, questi si determinò a portarsi a Roma; e ponendo mente all' età provetta ed alle malattie che lo travagliavano, scrisse il suo testamento. Istituì erede universale Francesco da Brossano suo genero; lasciò al principe Carrarese una immagine della B. Vergine dipinta da Giotto; *la cui bellezza*, dice egli, *non si comprende dagli ignoranti, ma empie di maraviglia i maestri dell' arte*; ordinò che si pa-

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.*

gassero cinquanta fiorini d'oro di Firenze al Boccaccio, onde si comprasse una veste che durante l'inverno lo coprisse nello studio e fra le notturne vigilie; e vergognossi di lasciare un sì tenue legato ad un grande personaggio. « Io voglio (così dispose de' suoi funerali e della sua sepoltura) che questo mio corpo venga senza alcuna pompa restituito alla terra d'onde ebbe l'origine. Nessuno mi pianga; perchè le lagrime tornano inutili ai defunti, dannose a chi le spande: si preghi piuttosto per me, o si distribuiscano elemosine ai poveri, esortandoli a darmi qualche suffragio di preghiere. Non mi curo gran fatto del luogo della mia sepoltura: mi pongan pure ove a Dio piacerà . . . Io Francesco Petrarca ho scritto questo testamento; l'avrei fatto altrimenti se fossi ricco, come crede l'insano volgo » (1).

Partito da Padova e giunto a Ferrara, fu sorpreso da grave infermità, e conobbe allora quale stima e benevolenza nutrissero inverso di lui i Marchesi d'Este. Quando la salute glielo permise, egli se ne tornò a Padova, e ritirossi nella villa d'Arquà. « Non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio (*egli era canonico di Padova*) in uno de' colli Euganei, lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s'io non erro, non mi sono sup-

(1) *Petr. Testam. Oper. tom. III, f. 116.*

plicj, ma continue prove » (1). Egli fu però tratto dal suo ritiro per accompagnare Francesco Novello figlio del principe Carrarese, che secondo le condizioni della pace conchiusa colla repubblica di Venezia dovea presentarsi al senato per chiedere perdono e giurar fedeltà. Appresentatosi il Petrarca a quel venerando consesso insieme col giovane principe, tentò indarno di parlare: fosse reverenza per quell' augusta assemblea, fosse timore o difetto di memoria scemata dagli anni e dalle diuturne fatiche, gli morì la parola tra i denti, e dovette differir l' aringa al vegnente giorno, in cui fe' pompa della sua eloquenza.

Dopo il suo ritorno da Venezia il Petrarca non fece che languire, e ritiratosi in Arquà fu trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato su di un libro. Si crede che egli sia stato sorpreso dall' apoplessia, o, come altri più probabilmente scrivono, da epilepsia nella notte dei 18 luglio del 1374; onde si disse che egli passò dalla calma dello studio alla calma della morte. Francesco da Carrara con tutta la nobiltà, il vescovo di Padova col capitolo e col clero, ed il popolo tutto si portarono ad Arquà per celebrargli i funerali che furono magnifici. Poco dopo per ordine di Francesco da Brossano venne eretta un' arca di pietra rossa sostenuta da quattro colonne in sul sacrato della chiesa di Arquà, e vi si apposero tre versi, che Filippo Villani dice composti dallo stesso Petrarca.

La vita letteraria di questo peregrino ingegno italiano, o l'enumerazione e l' esame delle sue opere ci chiarirà più della sua vita civile e politica della influenza che egli ebbe sul risorgimento delle lettere, e sulla perfezione dell' italica favella. Molte

(1) *Petr. Sen. lib. XIV, ep. 6.*

sono le sue opere latine che comprendono tutto lo scibile della sua età, anzi lo superano di molto. È dunque prezzo dell' opera il venirle esaminando, prima di parlare del suo capolavoro, dell' immortal Canzoniere, che egli stesso prima di morire s' accorse essere graditissimo agli Italiani; onde cantò:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir' miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (1).

Primo il Petrarca s' avvide che per vergar le carte in buon latino, era d' uopo porre dall' un de' lati il barbaro linguaggio delle scuole, e levarsi dallo stile della dialettica, della teologia e del diritto, fino a quello dell' eloquenza e della poesia di Cicerone e di Virgilio. Questi furono i due modelli che egli si propose nelle sue prose e poesie latine. La sua penna è in esse sempre libera e facile, talvolta anche elegante; talvolta i suoi pensamenti vi appajono vestiti dei colori di que' due grandi maestri. Qualunque sia al presente la sorte di questi componimenti, essi rendettero segnalati servigi alle lettere in quel secolo; mostrarono la via che calcar si dovea per far ritorno alla buona latinità: e se i grandi scrittori che nel XVI secolo fissarono i destini della lingua italiana, e non poterono superar il Petrarca, e nemmeno uguagliarlo nella volgar poesia, lo lasciarono indietro di gran tratto ne versi e nelle prose latine, a lui però rimane sempre la gloria d' aver primo fra tutti i moderni di-

(1) *Par. II, son. 252, XXV dell' ediz. del Marsand.*

scoperte le vestigia degli antichi, e d'averle indicate a coloro che doveano seguirlo (1).

Fra le opere latine del Petrarca primeggia il suo trattato *Dei Rimedj dell' una e dell' altra fortuna* da lui scritto per giovare ad Azzo da Correggio, travagliato da orrende sventure, coi conforti della parola, giacchè non lo potea coi fatti. Quest' opera è divisa in due libri: nel primo la cupidigia o la speranza e la gioja, figlia della prosperità, presentano all' anima i beni, le dolcezze ed i piaceri della vita che hanno forza di sedurla e di inebbriarla. La ragione dimostra che tutti questi beni sono falsi, frivoli, caduchi, e che i mortali non ne debbono fare verun conto. Nel secondo libro, che tutto spira mestizia, ci si appresentano la tema ed il dolore, figli della sventura, che vanno enumerando gli infortunj, i dispiaceri, le malattie, le avversità dalle quali è travagliata la umana vita; ma la ragione dimostra che questi non sono veri mali, che non vanno disgiunti dai loro rimedj, e che da essi si possono anzi ritrarre alcuni vantaggi (2). La perspicacia dell' ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosofia, la soda esperienza dell' autore risplendono in ogni pagina di questo trattato, che al dir del Tiraboschi contiene *i migliori ed i più opportuni avvertimenti che in tal materia si possono dare.* Ma il dialogo riesce pressochè sempre stucchevole, perchè gli interlocutori sono enti morali personificati, che in quel secolo più che nel nostro riuscivano graditi. Alcuni precetti morali che si leggono in questo libro furono esposti con maggior piacevolezza da alcuni moderni filosofi: ciò nullameno crediamo di poter affermare coll' abate de Sade

(1) *Ginguené, Hist. Littér. tom. II, chap. 13.*
(2) *Le Sade, Mém. tom. III, pag. 484.*

che se si lambiccassero tutte le opere latine del Petrarca, e questa principalmente, se ne trarrebbe una quintessenza composta di tutto ciò che v' ha di migliore e di più importante nei nostri libri di filosofia, e principalmente di morale. Si aggiunga, che dove questi precetti sono sparsi qua e là in altre opere, in questa sono raccolti ed ordinati in guisa, che l' uomo oppresso dall' avversa fortuna, o lusingato dalla prospera, può immantinenti ricorrere ai mezzi co' quali apporre un rimedio alla sventura, o temprar la letizia e mantenere la equanimità. Il grido di quest' opera si sparse dappertutto, e Carlo, quinto di questo nome fra i re di Francia, la fece tradurre in lingua francese da Nicola Oréme, ed Antonio Obregon la ridusse in volgare spagnuolo, e Remigio Fiorentino la tradusse in italiano; e prima di lui avea già renduto quest' importante servigio alle nostre lettere Giovanni da S. Miniato monaco de' SS. Angeli di Firenze, che vivea verso la fine del secolo decimoquarto, od al principio del decimoquinto. La sua versione giace inedita nell' Ambrosiana di Milano, ed aspetta che qualche mano pietosa la tragga dall' obblio (1), ed accresca così i tesori dell' italiana favella.

I due libri della *Vita Solitaria* dedicati a Filippo di Cabassole, vescovo prima di Cavaillon, poi cardinale di Santa Sabina, furono dettati al Petrarca da una certa misantropia ingenerata in lui dalla corruzione e dalla malizia de' suoi contemporanei, e principalmente dai disordini della corte d' Avignone; onde fin dal proemio dell' opera egli dice « che sarebbe meglio il mirar le rupi e le selve, il vivere cogli orsi e colle tigri; giacchè l' uomo non è tanto un animale vile e sozzo, quanto esiziale, va-

(1) *Ved. la Bibl. dei Traduttori dell' Argelati.*

rio, infido, dubbioso, feroce e cruento ». Nel capo primo della prima sezione egli dimostra « che o cerchiamo Iddio, o noi medesimi e gli onesti studj, od un animo a noi conforme, dobbiamo per lungo tratto allontanarci dalle turbe degli uomini e dalle tempeste delle città ». Ragiona poscia di alcuni che scrissero le lodi della vita solitaria, e del modo con cui vuol trattare questa materia. « Parvemi, dice egli, che agevolmente avrei dimostrata la felicità della solitudine, se nello stesso tempo avessi descritti i dolori e la miseria della società, discorrendo le azioni degli uomini, che pacifiche e tranquille sono nell' una vita, e torbide, sollecite, angosciose nell'altra. Imperocchè uno solo è il fondamento di questo edifizio: la vita solinga trapassa in lieto ozio; la socievole in mezzo a tristi affari » (1). Imperò egli si volge a descrivere nella sezione seconda la miseria dell' uomo occupato, e la felicità del solitario nel sonno e nel levarsi la mattina. « Sorge l'uomo occupato, abitator delle città, a mezza notte, essendogli interrotto il sonno o dalle cure, o dalle voci de' clienti, o dalle notturne visioni che lo fanno balzare esterrefatto; e subito posa le sciagurate membra sovra di una scranna, ed acconcia l'animo alle menzogne; sia che mediti di arricchirsi colla mercatura, o di ingannare un amico od un pupillo, o di espugnar colle lusinghe la moglie del vicino armata di pudicizia, o di coprir favellando una lite col velame della giustizia .... Sorge il solitario avventuroso, ristorato da modica quiete, e pago di un sonno breve bensì ma non interrotto, e da cui talvolta lo scuotono lenemente i lai di Filomena: fugato il torpore della quiete, apre le labbra alle mattutine laudi ... e subitamente

(1) *Petr. De Vit. Solit. lib. I, sect. I, cap. 3.*

si converte a qualche lettura onesta e gioconda. Il giorno con diverse brame aspettato comparve: la soglia dell' occupato è cinta come d' assedio o dagli amici o dai nemici: egli è salutato, chiesto, tirato, respinto, ripreso, lacerato; se ne va poscia mesto nel foro pieno di querele. Il solitario all' incontro ha la soglia sgombra, e gode della libertà di rimanere in casa, o di girsene ovunque gli talenta. Se ne va dunque lieto nella vicina selva, fausto asilo d'ozio e di silenzio ». In tal guisa egli prosiegue, paragonando sempre l'uomo occupato al solitario nel sonno, nella veglia, nel desinare, nel vespro, e sempre dà la preferenza al solitario. S'avvide però egli che se tutti anteponessero la propria quiete al pubblico bene, si sarebbero infranti i vincoli della società; onde soggiunse: « assoggetterò il mio privato desiderio alla pubblica felicità, ed abbandonata la solitudine nella quale a me solo serviva, ritornerò nella società per esserle utile; seguendo il giudizio del nostro Cicerone, il quale fu d'avviso esser più conforme alla natura l'imprendere grandissime fatiche e molestie per la conservazione e pel vantaggio di tutte le genti, se ciò è possibile, anzichè vivere nella solitudine non solo senza molestia di sorta alcuna, ma anche in mezzo alle più grandi voluttà ed alla copia di tutte le dovizie; onde ciascuno che sia fornito di ottimo e splendidissimo ingegno, quella vita di gran lunga a questa antepone » (1).

Nel secondo libro egli fa la enumerazione di tutti quegli illustri personaggi che amarono la vita solitaria, cominciando da Adamo infino ai Padri della Chiesa ed ai più cospicui seguaci del cristianesimo. Si giova in appresso dell' esempio degli anti-

(1) *Petr. De Vit. Solit. lib. I, sect. III, cap. 2.*

chi filosofi e poeti che si dilettarono della solitudine per dimostrare che essa è conforme non solo alla religione, ma anche a quella che dal mondo si chiama sapienza. Togliendo da questi libri un certo lusso rettorico, e varie ripetizioni ed i soverchj contrapposti, se ne potrebbe formare una eccellente opera di morale, come ben lo mostrò lo Zimmerman, che nel suo libro della Solitudine inserì molti bei concetti dell' eremita di Valchiusa, e sempre lo dipinse come un sublime ingegno, un gran filosofo, un uomo virtuoso, un amabile solitario » (1).

Nel trattato cui il Petrarca diede il titolo *de Otio Religiosorum* si istituisce un paragone fra le dolcezze ed i vantaggi della vita religiosa, e le inquietudini e le procelle della mondana. Noi ci dispensiamo dal dar l' analisi di quest' opera tutta monastica, egregia per coloro a' quali fu indiritta (ai Certosini di Monte Rivo, ove si era ritirato Gherardo fratello del Petrarca), utile in generale per la vita del chiostro, ma non per quella che dee menare l' uomo socievole. Lo stato monastico, dice il Ginguené, riuscì vantaggioso a coloro che lo abbracciarono, quando essi poterono vincere gli affetti più naturali e più dolci; e ciò non fu mai posto in dubbio: la vera quistione consiste nel sapere qual giovamento potea recare alla società civile, che una classe numerosa d' uomini godesse di tali utilità, consumando una parte considerabile de' suoi prodotti senza partecipare ai travagli, ai pericoli ed alle inquietudini che essa suole imporre. Ma una siffatta quistione è decisa, o, per meglio dire, già da lungo tempo più non esiste (2).

---

(1) *Bettinelli, delle Lodi del Petrarca.*

(2) *Ginguené, Hist. Littér., d' Ital. tom. II, chap. 13.*

Di gran lunga più importante è quel libro che il Petrarca intitolò *De Contemptu Mundi*, ed in cui imitando assai vagamente le Confessioni di S. Agostino dischiude i più reconditi penetrali della sua anima. Egli solea chiamar questo libro il *mio segreto* (1); ond'esso è degno della curiosità di ognuno, come lo sono tutte le opere in cui gli uomini celebri hanno favellato di sè medesimi. È cosa maravigliosa che dopo la pubblicazione di quest'opuscolo si sieno dette tante cose incerte, e si sieno scritte tante conghietture sul Petrarca e sul suo amore verso madonna Laura. Il modo così affermativo, come importante, con cui parla in quest'opera straniera alle finzioni della poesia, dovrebbe bastare a togliere ogni dubbiezza. Nessun autore, dice il De Sade, non eccettuato lo stesso Montaigne, ha scòperti i suoi intimi sensi al pubblico con maggior franchezza e buona fede. Le sue confessioni però sono ben diverse da quelle di un moderno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa del vizio senza rossore (2).

Questo trattato comprende varie considerazioni filosofiche intorno al fine dell'uomo, ed ai mezzi co' quali si può conseguire. È diviso in tre dialoghi, e gli interlocutori sono S. Agostino ed il Petrarca, i quali vengono introdotti a favellare per non ripetere ad ogni linea quel nojoso *disse* e l'altro *rispose*. Una finzione poetica dà principio al dialogo: *la Verità che è circondata* dai raggi del suo splendore divino, e della quale il Petrarca avea descritto il palazzo nel suo poema dell' Affrica, gli appare, e gli presenta S. Agostino suo favorito, perchè gli serva di maestro Il primo dialogo s'ag-

(1) Secretum enim meus es et diceris. *Praef.*
(2) *Baldelli*, *Del Petr. pag. 75.*

gira principalmente su questa proposizione: « Per liberarsi dalle pene della vita, e sollevarsi al disopra della condizione dell' umanità, bisogna daddovvero por mente al verace fine dell'uomo, al tristo suo stato ed alla morte; dal che risulta naturalmente che l' uomo si solleva al suo vero scopo e fine ». Questo dialogo ha un colore cupo e disaggradevole, perchè in esso non si parla che del pensier della morte, e dell' effetto da esso prodotto di distaccare interamente l' anima da tutte le vanità del mondo (1). La lettura del secondo dialogo riesce molto più dilettevole, giacchè in esso S. Agostino esamina tutti i difetti del Petrarca, che si oppongono alla sua perfezione del pari che al suo riposo. Incomincia dalla vanità che gli viene ispirata dal suo ingegno, dal suo sapere, dalla sua eloquenza, dalla bellezza della persona; e gliene mostra la vanità, la fragilità, il nulla. Lo taccia poi d'avarizia o di immoderata cupidigia; ed il Petrarca si scusa col dire, che siccome si propose di passare una vecchiezza nè turpe, nè priva di cetra, e molto teme le insidie di una lunga vita, così provvede a sè stesso, ed antivedendo la inopia della vecchiaja, cerca soccorsi a quell' età affaticata. S. Agostino gli risponde che bastava a' suoi bisogni quel che già possedeva senza accumulare in un colle ricchezze anco le sollecitudini, e senza darsi in preda all'ambiziosa brama degli onori. « Dunque, sclama allora il Petrarca, nulla mi giovò l' esser fuggito dalle città, l' aver disprezzati i popoli e gli usi pubblici, l' aver abitate le selve e le silenziose

(1) *Vedi la Storia della Filosofia moderna del Buhle (Vol. IV, cap. 3) il quale afferma che questo trattato del Petrarca sostiene il paragone delle migliori opere ascetiche moderne.*

ville, l'aver odiati i ventosi onori, se poi debbo essere tacciato come ambizioso? » Il suo maestro soggiunge esser bensì vero che egli ricusò gli onori perchè non voleva conseguirli col circondare le soglie de' grandi, col blandire, coll'ingannare, col promettere, col mentire, col simulare, col soffrire le più gravi ed indegne cose; ma che col dire e col far ciò non provava già di non averli bramati; che anzi egli si incamminava agli onori per una via opposta a quella calcata dal volgo, cioè coll' ozio, colla solitudine, colla noncuranza delle umane grandezze, e con quegli studj il cui scopo è finalmente la gloria.

S. Agostino rimprovera il Petrarca di essere acceso dalle fiamme della lussuria; ed egli risponde con rara sincerità che gravemente si duole di non esser nato insensibile; e che avrebbe bramato piuttosto d' essere un immobile sasso, anzichè sentirsi conturbato da una tale passione. Ma quando poi egli si sente nel terzo dialogo accusato per l' amore verso madonna Laura, non può contenersi, ed esclama: « Sai tu di chi favelli? Sai tu che la mente di questa donna, sgombra da ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desiderj? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta onestà? che nè la sua voce celeste, nè l' amoroso sguardo, nè il leggiadro portamento non sono cose mortali? » Indi protesta che purissimo fu il suo amore, e lo dice con quelle parole sì affettuose e sì ingenue che sopra abbiamo notate, allorquando abbiamo ragionato della qualità della sua passione per Laura (1).

---

(1) *La versione di questi tre dialoghi sì importanti venne inserita in un' Appendice a'* Viaggi del Petrarca, *Vol. II, pag. 185 e seg.*

Il Petrarca trattò anche le gravissime materie di Stato, ed in un libro sul *Modo di governare ottimamente uno Stato* gittò i primi semi di quelle massime di buon governo che dappoi con tanta prosperità germogliarono. In quest'opera, da lui scritta per dare un sunto delle scienze politiche, egli prescrive al principe di farsi scudo della benevolenza de' sudditi per vivere tranquillo e sicuro; di amare per essere amato; di restaurare i pubblici edifizj; di aver cura del comodo delle strade, della pulitezza delle città e dell' asciugamento delle paludi; di amministrare le pubbliche rendite così come dovesse ad ogni istante renderne conto; di non gravare i popoli con soverchj tributi; di essere virtuoso ed amante dei dotti. Non così pregevole è il trattatello *su gli Ufficj e sulle virtù di un Capitano*, perchè in esso l' autore non di rado ricorre ai fonti comuni, e talora pecca di lusso rettorico (1).

I due dialoghi *De vera Sapientia* furono dal Petrarca composti per mordere coloro che si credono dotti, perchè hanno ricevuta la laurea dottorale e letti molti libri; onde disprezzano i volgari che non sanno parlare secondo le regole prescritte dai retori, ma conoscono però il modo di viver bene. Il primo dialogo è dettato da una sana critica, ma il secondo è scritto colle barbare maniere scolastiche che a quei tempi dominavano nelle scuole, onde nessuno ora ne può sostener la lettura.

---

(1) *Vedi queste opere nell' ediz. di Basilea:* De Repub. optime administranda, *e* De Ufficiis Imperatoris, *ed un' operetta or or pubblicata che ha per titolo:* Varie opere filosofiche di Francesco Petrarca *per la prima volta ridotte in volgar favella. Milano, Silvestri, 1824.*

Singolare fu l'origine del libro cui il Petrarca diede il titolo dell' *Ignoranza di sè stesso e di molti altri* (1). Quando egli dimorava in Venezia, era spesso visitato da quattro giovani, i quali erano audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, ed osavano di censurare i più celebrati ingegni, non rispettando che Aristotile, ed il suo comentatore Averroe. Avendoli il Petrarca rimproverati, essi si raunarono, e colle forme solite a praticarsi nei tribunali istituirono un giudizio intorno al sapere ed ai meriti del cantore di Laura, e pronunciarono *che egli era uomo dabbene, ma illetterato.* Spinto dagli amici a non lasciare impunita sì stomachevole tracotanza, il Petrarca scrisse il trattato dell' Ignoranza di sè e di molti altri, in cui non si lamenta già della sentenza contro di lui pronunciata, ma si rallegra che gli venga rapita la lode della dottrina per lasciargli quella della virtù. Si appella però da una sì ingiusta sentenza ai posteri; si querela della infelice sorte dei letterati che sono in perpetua guerra; e conchiude con grande verità: *che le lettere sono stromenti di demenza per molti, di superbia quasi per tutti, se non s' avvengono in qualche buona e ben costumata anima.* Se quest'opera, dice il De Sade, vedesse la luce in questi tempi, sarebbe riguardata come parto di un pedante, perchè in essa si fa pompa di una erudizione sull'antica filosofia, desunta dalle Tusculane di Cicerone, dal Trattato sulla *Natura degli Iddii*, e dalla *Città di Dio* di S. Agostino. È però d' uopo confessare che in esso l' autore ragiona assai bene di Aristotile, tenendo un giusto mezzo fra i suoi adoratori che lo reputavano uno Dio, ed i suoi nemici che lo di-

---

(1) *De Ignorantia sui ipsius et multorum.*

sprezzavano; e combatte con armi vincitrici i frenetici Averroisti (1).

Il Petrarca non avea mostrata un'ugual moderazione in un'altra contesa che egli ebbe con un medico in Avignone, correndo l'anno 1352. Egli avea fatto dire all'infermo Clemente VI, *che si guardasse dai medici, e si risovvenisse dell' epitaffio che l' imperatore Adriano fece scolpire sulla sua tomba: Perii per la moltitudine dei medici.* Non avendo bene intese il Pontefice queste parole, pregò l'altissimo poeta di scrivere ciò che detto avea a viva voce; ed egli per esaudirlo scrisse una lettera contro i medici, nella quale ripete tutte le accuse loro date da Plinio, dicendo che uccellano fama colle loro imposture; che fanno mercanzia delle nostre vite; che non v'ha legge che punisca la ignoranza loro; che colle nostre morti si pongono a fare esperienza di quel che sanno; che mentre si castigano tutti gli omicidi, solo ai medici è conceduto di uccidere impunemente gli uomini (2). Avendo uno dei medici di Clemente VI avuto contezza di questa lettera, arse di sdegno, assalì il Petrarca con atroci invettive, e minacciò di comporre filippiche più virulente di quelle di Demostene e di Cicerone. Il Petrarca scrisse una nuova lettera contro un *Medico insano e protervo* che altrove egli chiama *montanaro* e *vecchio sdentato.* Chi fosse questo medico, nol possiamo dire con certezza, quantunque l'abate De Sade affermi che egli era il celebre Guido de Chauliac. La seconda lettera del Petrarca non pervenne infino a noi; ma dal solo titolo possiamo inferire che fosse piena di fiele e di amarezza. Il medico intanto non si lasciò sgomen-

(1) *De Sade, Mém. tom. III, pag. 757.*
(2) *Petr. Epist. Clem. VI, f. 1086.*

tare; e sapendo che il cantore di Laura era odiato dai cardinali francesi principalmente, di cui soleva proverbiare i malvagi costumi, lo accusò di eresia. Il petrarca diede nuovamente di piglio alla penna, e scrisse quattro libri di *Invettive contro di un Medico*, ne' quali trapassando i confini della moderazione prorompe spesso in ingiurie ed in amari insulti. « Si può forse scusare il Petrarca (sclama qui il Barone de la Bastie) d' aver dato ai letterati, che vennero appresso, l' esempio funesto, che essi han pur troppo seguito, di lacerarsi vicendevolmente con satire sanguinose, in cui per lo più non han rispettato nè la umanità, nè il pudore? Ah! chi non sarebbe commosso nel mirare le lettere, il cui scopo è di render gli uomini migliori, convertite a grado delle lor passioni in armi colle quali si feriscono a vicenda » (1). Non si dee però tacere a giustificazione di questo sommo italiano, che egli intendeva di parlare della impostura di alcuni medici, non già della medicina; giacchè in una lunga lettera indiritta al Boccaccio dipinge la vanità e la pompa con cui eglino uscivano in pubblico, coperti da vesti di porpora ed adorni d' anella preziose e di sproni dorati; e scherzando dice che poco manca che essi non giungano al solenne onor del trionfo. « Egli è vero che pochi fra di loro si possono vantare d' aver uccisi cinquemila uomini, quanti se ne richiedevano un tempo per ottenere il trionfo; ma ciò che manca al numero vien compensato dalla qualità; perciocchè allora si uccidevano i nemici, ora si ammazzano i cittadini; gli uccisori allora erano armati, ora sono in toga.... Ho anch' io alcuni medici amici, tutti per-

(1) *Mém. de l' Académie des Inscript. tom. XVII, pag. 433.*

sonaggi eruditi ed affabili; che ragionano egregiamente, disputano con argutezza, perorano con sufficiente calore e soavità, ed ammazzano abbastanza coloratamente, ed in apparenza si scusano quanto basta. Spesso risuona sulle loro labbra Aristotile, spesso Cicerone, spesso Seneca, e, ciò che ti farà maravigliare, spesso Virgilio. Imperocchè non so per quale o fortuna, o furia, o malattia della mente divagata, addivenga che essi sappiano ogni cosa meglio della lor professione » (1). Un medico francese affermò che il Petrarca insulta la medicina con energia, Montaigne la disprezza a sangue freddo, Moliere la mette in ridicolo; ma che tutti tre la giudicano senza conoscerla (2). Nè meno energica e sdegnosa è l' apologia che il Petrarca fece dell' Italia, contro le tacce che ad essa erano state apposte da un Francese (3).

La storia, quella benefica maestra della vita, quella fida consigliera del saggio, fu coltivata con grande ardore dal Petrarca, che colse gloriosi lauri anche in questo campo. Egli scrisse un libro delle *Cose memorabili*, in cui si propose di illustrare i più importanti argomenti della morale filosofia con esempj tratti dalla storia antica e moderna; onde questo libro ottenne da alcuni il titolo di *Etica esemplificata*. Ma quantunque abbia una grande conformità coll' opera di Valerio Massimo, pure l' autore non si rendette mai plagiario (4). Un altro libro storico scrisse il Petrarca, di cui non ci rimane che una scarna epitome, ed una più ampia versione italiana che fu adottata dagli Accademici della Crusca come

(1) *Petr. Sen. lib. XV, ep. 3; V, epist. 4.*
(2) *De Sade, Mém. tom. III, pag. 766.*
(3) *Petr. Apol. contr. Galli calumn.*
(4) *Corniani, Sec. della Letter. epo. II, art. 10.*

testo di lingua: esso è intitolato le *Vite degli Uomini illustri* (1). E siccome la geografia è, al dir di Polibio, uno degli occhi della storia; così il Petrarca non trascurò di addottrinarsi in essa come ne fanno fede il suo *Itinerario Siriaco*, in cui descrive il viaggio di Terra Santa, additando i luoghi più celebri e le cose più notevoli; e quella lettera in cui si sforza di dar notizie precise intorno all'isola di *Thule* o *Tile*, di cui sì spesso parlarono gli antichi (2).

Imitatore in tutto di Cicerone, sentì il Petrarca la necessità di intertenere una attiva corrispondenza epistolare, onde scrisse tutte quelle lettere che sono raccolte nei libri così detti delle *Cose famigliari*, delle *Senili*, delle *Varie* e di quelle *senza titolo*. E sì che un giorno, aperti alcuni vecchi forzieri pieni di polvere e di papiri, ne abbruciò molte, conservando quelle sole che a lui parvero più importanti. Molte di esse sono indiritte ai più celebri principi, repubbliche e letterati del secolo XIV: trattano talora le materie sublimi della ragione di Stato; narrano le fortunose vicende dei popoli, e le improvvise rivoluzioni dei governi; informano del riuscimento di difficili ambascerie; descrivono i costumi di varie nazioni; confortano gli Italiani a spegnere gli odj intestini (3). Quelle che sono appellate *senza titolo* fanno un' orrenda pittura dei disordini della corte avignonese, e sono conformi a que' sonetti in cui quell' anima sdegnosa fulminò l'*avara Babilonia*. Questi componimenti però peccano di una certa prolissità, che si dee attribuire al carattere dell'amicizia di lui, che il De Sade appella ciarliera. L'au-

(1) *Vitarum Illustrium Virorum Epitome.*
(2) *Petr. Rer. Fam. lib. III, epist. 1.*
(3) *Viag. del Petrarcá, prefaz.*

tore sapea che le lettere da lui dirette ai principi ed agli Stati giravano nelle mani di tutti, onde le scriveva con molto studio ed arte. « Le lettere del Petrarca, dice il Sismondi, in cui fuor di proposito facea pompa di tanta erudizione e ricercatezza di concetti, si riguardavano a que' tempi quali esemplari di eleganza e di buon gusto; si copiavano bentosto, e si trasmettevano dall' una all'altra persona, e spesso non erano ricapitate che dopo essere state lette dal pubblico . . . Il solo nome di questo scrittore equivaleva ad una potenza; e le lettere talvolta eloquenti e sempre ardite, con cui egli richiamava il Pontefice a Roma, circolavano per tutta la Europa » (1).

Se nella prosa egli tentò di imitar Cicerone, nelle poesie latine volle seguir le orme di Virgilio. Per nulla atterrito dalle difficoltà dell' epopea, osò di scrivere il poema dell'Affrica che formò la maraviglia del suo secolo, e che se non vanta l'eleganza dei tempi d'Augusto, è però il più elaborato e più bello che si scrisse nella lingua del Lazio appena dopo il risorgimento delle lettere; anzi è un monumento che conservar si dee al par di que' quadri e di quelle statue formate nell'infanzia dell'arte, che non ne accrescono nè la gloria, nè i piaceri, ma che non si esaminano senza frutto, quando si ha vaghezza di studiarne la storia (2).

L'Affrica del Petrarca è, al par della Farsaglia di Lucano, un racconto di grandi ed importanti fatti storici esposti con tutta la pompa e con tutti gli abbellimenti della poesia. Il primo libro contiene la proposizione, l' invocazione, la dedica al re Roberto, e le cagioni della seconda guerra punica. La

(1) *Sismondi. Hist.des Rép. Ital. chap.41 e 48.*
(2) *Ginguené, tom II, chap. 13.*

contessa Franco nipote dell' abate Roberti traslatò in versi sciolti questo primo libro, e quantunque si coprisse sotto il nome arcade di Egle Euganea, pure tentò di tenersi lontana dalle frascherie degli Arcadi. In questo poema non si trova, propriamente parlando, ciò che i Critici appellano *maraviglioso dell' Epopea.* La sola avventura in cui non si segue la storica verità è un sogno descritto nel primo e nel secondo libro, in cui l'eroe del poema vede Publio Scipione suo padre; ma anche quest'episodio è una semplice imitazione del *Sogno di Scipione* dell'Oratore latino. In esso si parla della morte del console Paolo Emilio assalito dai nemici dopo la battaglia di Canne alla presenza di quello stesso giovane che gli avea offerto il suo cavallo per agevolargli la fuga.

Come qualora assedia un serpe astuto
D' augelli un nido, l' affannosa madre
Va palpitando, ed or l' orror di morte,
Or quel la strigne di lasciare in preda
I cari figli di quell' angue fero,
Pietà infelice! Alfin vinta da tema
Cede, e del viver suo, scosse le penne,
Tarda cura si prende, e dal vicino
Arbor rimira qual de' figli strazio
Fa la nemica rabbia, e s' ange e trema;
E il bosco empiendo d' affannosi lai,
Tenta d' aitarli con dolenti strida;
Tal sen giva il garzon, volgendo indietro
Spesso le meste luci.

Scipione in principio del secondo libro domanda al padre quale sarà la fine della guerra cartaginese; ed egli predice il trionfo di Roma, e la rovina dell' orgogliosa sua rivale; ma amareggia al figliuolo

il piacere di ascoltare i trionfi della sua patria col vaticinargli che le spoglie delle vinte nazioni e l'eccidio di Cartagine precipiterebbero la romana repubblica in un abisso di mali, e la assoggetterebbero al dominio di un ambizioso cittadino. Molte belle sentenze adornano questi due libri; ma siccome essi non contengono che un sogno, così è d' uopo confessare che troppo a lungo dorme l' eroe del poema. Nel terzo libro Lelio spedito da Scipione passa nell' Affrica col re Siface per confortarlo a stringere alleanza con Roma. La reggia del Principe Numida è descritta con elegante sublimità; il romano ambasciatore viene accolto ad uno splendido convito; un giovane esperto nella musica e nella poesia canta l' origine della superba Cartagine; indi Lelio imprende a narrare le più gloriose gesta dei Romani, e si compiace nel dipingere la morte di Lucrezia che alzò in Roma il grido della libertà. Il terzo libro del poema termina senza che l' azione sia cominciata; nè si vede che essa abbia principio nel quarto, che contiene un semplice racconto della vita di Scipione fatto da Lelio. Fra le gesta più illustri del suo eroe, Lelio esalta precipuamente l' assedio e la presa di Cartagena, in cui Scipione si mostrò generoso e continente verso alcune belle prigioniere, e restituì senza riscatto la più avvenente allo sposo. Il Ginguené s' avvide avervi qui una considerabile lacuna non avvertita da verun Critico italiano; tanto, dice egli, il poema dell' Affrica, sì spesso menzionato negli scritti nei quali si parla del Petrarca, è poco letto, poco conosciuto. Il quarto libro termina nell' istante in cui Lelio narra a Siface che in un appartamento del palazzo si udivano le grida delle principesse cattive, e delle ancelle loro seguaci; e che Scipione conoscendo il pericolo che correre poteano se apparis-

sero agli occhi dell'esercito, vietò che alcuno entrasse nel loro asilo, anzi le fe' condurre in luogo sicuro lungi dal teatro della guerra. Sul principio del quinto libro non è più Lelio che parla; non siamo più alla corte di Siface per assistere ad un convito, ed udire il racconto di eroiche avventure: l'alleanza non fu conchiusa: si raccese la guerra, Siface fu debellato: Scipione entra in Cirta capitale della Numidia; ed invece della storia della giovane principessa spagnuola restituita al suo amante v' ha quella di Sofonisba sposa di Siface, la quale è costretta a darsi la morte per la rovina del marito, per l' affetto verso di Massinissa e per l' orrore al servaggio. Da tutto ciò si dee dedurre che manchi un intero libro che dovea contenere la fine del racconto di Lelio, il rifiuto di Siface di collegarsi coi Romani, l' improvviso consiglio di assalirli, la battaglia data contro di Scipione, la sconfitta dei Numidi, l'assedio e la presa di Cirta. Ripigliata poi una volta l' azione, essa corre alla fine d' accordo sempre colla storia; onde il lettore conoscendo già e gli incidenti che avviluppano il nodo, e quelli che tendono a scioglierlo, è privo della dolce sorpresa che si prova, quando ci si appresentano nuovi oggetti ed inaspettate avventure, nel che consiste la eccellenza dell' epopea (1).

Costante sempre nel disegno di voler imitare Virgilio, il Petrarca scrisse alcune egloghe, che sono importantissime per le allusioni che contengono. La sesta e la settima egloga, per recarne due soli esempj, sono una virulenta satira del pontefice Clemente VI, nomato Mizione, e dei cardinali. Nella prima si introduce S. Pietro sotto il nome di Pamfilo a rimbrottare Clemente, perchè menasse una vita molle

(1) *Ginguené, tom. II, chap. 13.*

e fastosa (1). Gli interlocutori della seconda sono Mizione e la Ninfa Epi, sotto cui è figurata la città d' Avignone: essi numerano il gregge per levarne il conto; la ninfa, facendo passare ad uno ad uno i cardinali velati sotto emblemi tratti dagli armenti e dalla vita pastorale, ne loda alcuni pochi, e dipinge gli altri coi più neri colori (2). Nella XII egloga poi intitolata *Conflictatio* sono raffigurati i re di Francia e d' Inghilterra sotto i nomi di Pane e di Artico.

Tre libri di epistole pongon termine alle sue poesie latine. Esse son indiritte ai più cospicui personaggi del suo secolo; seguono, benchè da lunge, lo stile epistolare di Orazio, e sono per lo più dettate dalla filosofia congiunta all'immaginazione ed al sentimento. In questi componimenti così come in tutti gli altri, scritti nella lingua del Lazio, regna una certa facondia e facilità. Deve egli scrivere a Guglielmo da Pastrengo che fabbrica una casa in Parma? « Edifico, gli dice, una casa conveniente al mio stato: raro in essa risplende il marmo; ond' io soventi volte mi lagno d' essere lontano dalle vostre cave, o perchè l' Adige non discenda a bagnar queste rive. I versi di Flacco e l' idea della morte mi disconfortano dall' ornar troppo il mio edifizio, e volgono talvolta il mio pensiero alla magione celeste, ammonendomi di serbare i sassi a funereo uso. Allora si rallenta quel mio impeto e quell'amore della cominciata impresa; allora odiando i tetti vorrei abitare le selve. Una tenuissima e quasi invisibile fessura vidi un giorno nelle nuove muraglie; ne incolpai i muratori e la loro rozza arte. Mi risposero essi che tutto l'umano artificio non può rendere più

(1) *Petr. Buc. egl. 6.* Pastorum Pathos.
(2) *Petr. Egl. 7; epist. sin. tit. pref.*

ferma la terra curvata da tanto peso; che le fondamenta appena gittate doveano per poco cedere alla nuova mole; che nulla di fermo, nulla di immortale possono innalzare le mani degli uomini; che finalmente quelle mura avrebber più lunga vita di me e de' miei nipoti. Stupii e dissi a me medesimo: « Se non si dee dispregiare la rustichezza di chi parla, costoro mi rinfacciano la verità. Perchè, o insensato, non badi alle fondamenta del tuo corpo che minacciano rovina, e non ti metti in sicuro mentre lo puoi? cessa di aver a cuore tutte le altre cose più di te stesso. Starà questa casa; cadrà il tuo corpo; tu dovrai abbandonare l'una e l'altra dimora. Confuso da questi accenti io tacqui; il solo pudore impedì che la tema non mi facesse abbandonare l'incominciato edifizio; perocchè questa mole imperfetta sarebbe mostrata a dito dal popolo. Pertanto insistendo affretto l'opera; ma la mia mente discorda sempre da sè stessa, e molte cose vuole e disvuole » (1). Deve egli salutare la Italia e farne l'elogio? « Salve, esclama, o bellicosa regione, maestra in pace, adorna di sacri ingegni, madre di dolce favella, e generosa nutrice d'uomini celebri presso tutti gli abitatori dell'universo. Ampia per le città, alta per le tremende rocche, florida pe' consigli de' tuoi, invitta per altri popoli, possente in terra ed in mare, attesti colla tua situazione il supremo imperio, e scuoti quasi col piede il mondo. Tu dai alle capre paschi frondosi, e fioriti alle melliflue api ed al gregge; tu bellissima sei per rigosi prati, odorosa per gli orti, feconda di varj metalli, verdeggiante di alberi, ombreggiata da annose selve, popolata da belve e da uccelli, atta alla caccia, piacevole per la uccellagione, abbondante di pesce nei profondi laghi, distinta da ameni fiumi; siedi in

(1) *Petr. Carm. lib. II, epist. 18.*

mezzo a due mari, insigne sei per salubri acque, ti curvi in apriche valli, e sorgi in monti coperti nella state di neve, ed in mezzo al verno godi verso i tuoi lidi di una benigna primavera e di un temperato clima; sei tranquilla finalmente pel cielo ognor sereno, essendo sempre le nebbie fugate da odoriferi venti » (1).

Ma che sarebbe addivenuto della fama del Petrarca, se egli non avesse scritte che queste opere latine? I soli dotti conosciuto lo avrebbero, ed il suo nome non suonerebbe certo sulle labbra di tutti gli Italiani, nè egli formerebbe la delizia di tutti gli animi gentili. Alle sue rime volgari adunque, a quelle che egli appellava *inezie* (nugellas), va debitore della celebrità, che ben lungi dal diminuirsi col volgere degli anni, cresce ognora e si rabbella. Non è già l'autore dell'*Affrica*, o dei libri della *Vita solitaria*, o dei *Rimedj dell'una e dell'altra fortuna*, che noi veneriamo, ma bensì quello del Canzoniere, il padre cioè della lirica italiana; quegli che con dolce nodo avvinse le Grazie e le Muse; che ad esse restituì gli adornamenti semplici insieme e maestosi, de' quali trovò il modello negli antichi; quegli che la gravità delle canzoni di Dante, l'acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino e le virtù d'ogni altro superò così nell'età sua come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili non è mai surto l'uguale (2). Noi non entreremo a parlar qui della natura dell'amore descritto dal Petrarca nelle sue rime, che da alcuni indiscreti venne tacciato come onesto velame di vietati desiderj; solo diremo con un moderno scrittore, che egli *adornò d'un velo candidissimo Amore in*

(1) *Petr. Carm. lib. II, ep. 12.*
(2) *Gravina, Rag. poet. lib. II, 27.*

Grecia nudo, e nudo in Roma (1); che nessuno ha meglio di lui dipinto le varie passioni della speranza, del timore, del desiderio ed anco della disperazione; che nessuno ha destata più viva compassione nel piangere la morta sua donna, e nel lagnarsi del suo rio destino; che nessuno ha saputo trattare con tanta varietà uno stesso argomento; che finalmente egli seppe unire nelle sue rime i pregi sparsi nelle poesie di Orazio, di Pindaro, di Anacreonte, di Ovidio, di Tibullo, di Properzio. Imperciocchè i suoi sonetti e le sue sestine comprendono tutto il patetico e la flebile dolcezza di questi tre latini poeti; e le canzoni *Chiare, fresche e dolci acque*, e *Se'l pensier che mi strugge* pareggiano nella dolce semplicità le più belle odi di Anacreonte; e le tre canzoni degli *Occhi*, dette le tre sorelle, e l'altre indiritte ai nobili campioni, e quella specialmente al Tribuno di Roma, ci porgono esempj di oraziano spirito, e quasi di pindarico volo (2). Che se Orazio con sublimi versi confortava i Romani a ristare dalle guerre cittadine, il Petrarca risvegliava l'antico valore che non era ancor morto negli italici petti; diceva a coloro, cui fortuna avea posto in mano il freno delle belle contrade, di non cercare amore o fede in cor venale; e gridava pace (3). Imperò, se i sonetti, che sono tanti e sì belli che non ancor si è potuto decidere quale sia il migliore, e le sestine e le ballate e i madrigali fecero il Petrarca poeta, le canzoni lo fecero poeta grande e famoso (4). E per par-

(1) *Ugo Foscolo, Sepolcri.*
(2) *Gravina, Rag. poet. lib. II, 27.*
(3) *Vedi la canz.* Italia mia.
(4) *Not. del Tassoni e del Muratori alla prima canzone.*

lare di quelle tre sole, in cui loda gli occhi di Madonna, e che sono da lui chiamate le tre sorelle, campeggiano in esse due maravigliose doti, cioè l' affetto e l' ingegno. « In tutto, dice il Muratori, io scopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione ond' era agitato il cuor del poeta. Ancora l' ingegno fa qui tutte le sue maggiori prove. Può dirsi che questa sia una tela di riflessioni e d' immagini squisitissime cavate dall' interno della materia, in considerando il poeta o la singolar beltà degli occhi amati, o tutti gli affetti interni ed esterni che in lui si cagionavano dagli occhi medesimi. Nè paja ad alcuno che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d' affetto non si convenga tanta sottigliezza d'ingegno. Perocchè il poeta non parla all' improvviso, come s' inducono gli appassionati a ragionar sul teatro, ma con agio e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bell' ornamento ch' ei possa per maggiormente piacere non solo ai lettori, ma anche alla persona ch' egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante che questi rari componimenti sieno stati, e sieno sempre per essere una miniera onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro altro io non trovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza ». Ma il Salvini soggiunge con molto senno, che la umana fantasia è mossa più da queste cose sensibili e piacenti, che dalle invisibili ed astratte; e che l' amore stesso divino, di cui niuna cosa è più perfetta, bisogna che accatti nella poesia le immagini da questi nostri bassi amori terreni; poichè uomini siamo, e abbiamo l' immaginazione ripiena di queste cose umane e mortali, dalle quali ci solleviamo

mo alle divine e immortali. E più toccano queste che quelle l' ordinaria fantasia e la comune immaginazione degli uomini, e nella fantasia regna la poesia, facoltà imitatrice (1).

I Trionfi sono gravissimi argomenti pieni di scelte e vaghe sentenze, di espressioni quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, côlte appunto nel tronco dove la vulgare e la latina favella si uniscono. In essi il poeta descrisse l' uomo ne' varj suoi stati, e prese quindi argomento di parlare di sè stesso e della sua Laura. L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di sè stesso. Ma fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato colla ragione e col consiglio, lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfarli. Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo. Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo che colle sue illustri ed onorate imprese cerca di sopravvivere alla stessa morte. E vive egli in fatto colla sua fama, che *trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba*. Se non che il tempo, che *a' gran nomi è gran veneno*, giunge a cancellare ogni memoria anco dell' uom famoso, il quale non è sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità. Quindi l' Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di

(1) *Vedi nella Perfetta Poesia del Muratori le tre canzoni:* Perchè la vita è breve, *ec.*; Gentil mia donna, io veggio, *ec.*; Poichè per mio destino, *ec.*, *colle note del medesimo e del Salvini, lib. IV.*

Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l'Eternità trionfa del Tempo (1). Che se dobbiamo credere al Mazzoni, il Petrarca adornò il suo Canzoniere, e principalmente i Trionfi con tanti fiori della Divina Commedia, *che si può dire piuttosto, ch' egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani.* Noi ce ne staremo paghi al solo dire che si trova molta conformità fra varj concetti del cantore di Laura e di quello di Bice.

Se dovessimo qui a lungo ragionare dell'ottimo gusto del Petrarca in ciò principalmente che riguarda lo stile, saremmo costretti a ridire quanto è oramai noto a tutti; onde faremo una sola osservazione, che cioè tutti i vocaboli ed i modi da lui usati, tranne pochissimi, durano tuttavia nelle scritture più eleganti e più nobili dell'italiana favella, mentre molti usati da Dante vennero o negletti o dismessi. Nè questa fu una conseguenza dello strano talento degli scrittori, ma bensì un giudizio suggerito dalla più sana ragione; giacchè Dante condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, usurpò con soverchia libertà dall'ebraico, dal greco, dal francese e dai varj dialetti italiani parole e modi di dire che per lor natura difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme dell'italico volgare. Ma il Petrarca, più castigato e religioso osservatore delle regole dell'analogia, arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e di maniere leggiadre, che quasi ben proporzionate membra si aggiunsero, ed innestate nel tronco di essa germogliarono e diedero soavissime frutta (2). Egli

(1) *Marsand, Argomento de' Trionfi.*
(2) *Parini, Princ. delle Belle Lett. cap. 4.*

conobbe il solo parlar gentile e comune nel mezzo delle corti, nelle quali sempre visse; e per cantare degnamente ora della Italia ed or della sua donna, derivò dal provenzale e dal buon latino una bella copia di voci che i plebei già più non conoscevano, e locò il volgare in istato di vera altezza (1). E forse per questa ragione i Fiorentini laceravano le sue rime, mostrando la rabbia di veder confuso cogli altri il lor dialetto; onde il Petrarca ne moveva querela col suo Boccaccio. « Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po e l' Appennino, e l' Alpe e l' Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria » (2).

Nè con ciò abbiam voluto affermare che tutto sia perfetto nel Canzoniere: anzi diremo di lui ciò che Quintiliano scrisse di tutti i Classici. Egli casca talvolta e s' inchina alle lascivie del suo ingegno; è eccellente, ma pure è uomo; ama talvolta le minute antitesi, anzi i bisticci ed i giuocolini di parole, come quando cantò: « Delle catene mie gran *parte* porto; e *Laura* che il verde *lauro* e l' *aureo* crine »: in mezzo a molti gentilissimi traslati egli inserì metafore ardite e stravaganti, come quando disse che coltivava *il lauro con vomeri di penna* (*Vomer di penna con sospir del fianco*) ; *o che un vento umido eterno di sospir, di speranze e di desìo rompeva la vela della sua nave*, sotto cui simboleggiava l'anima sua innamorata; ed *una pioggia di lagrimare, una nebbia di sdegni rallentava le già stanche sarte, che son d' error con ignoranza attorto* (3).

---

(1) *Perticari, Dif. di Dante, e della Volg. Eloq. cap. 40.*
(2) *Petr. Sen. lib. II, epist. 1.*
(3) *Son. 192 e 157.*

La fama in cui salì il Petrarca per le sue rime fu causa che molti volendo apparir poeti, e mancando dell'ingegno e dello studio necessarj per esserlo, a lui ricorrevano per ottener versi, onde recitarli nelle sale dei signori, o sulle piazze al cospetto della plebe; ond'egli si dolse di quest'importuni col suo Boccaccio. « Tu conosci, Giovanni, questa razza d'uomini che vive dicendo versi, e versi altrui, la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro, per sè stessi ignudi, vestiti dell'altrui, recitando con grande impeto belle rime di questi e di quelli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d'ogni ragione. E questi beati stromenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui; e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d'oro, quando il richiegga la ingordigia o la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! e così faranno con te, mio Boccaccio, e con altri. Sovente per fuggire la noja di costoro io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lagrime. Ma talvolta però quando conosco che i preganti sono poverelli ed umili, la santa carità di fratello mi persuade e mi tira a soccorrerli di qualche rime; e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni che essendomisi fatti avanti tutti miseri e ignudi e lerci, e avendo ottenuti i versi che da me richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta ed oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di quei pochi miei versi fossero alfine usciti di povertà » (1).

(1) *Petr. Senil. lib. V, epist. 3.*

Più importuni certamente di questi *rapsodi*, *o giullari* che si voglian dire, furono i così detti *Petrarchisti*, ossia coloro che nel decimosesto secolo principalmente null'altro fecero che rifrigere i pensieri ed i sentimenti del cantore di Laura. Il Baretti diede la baja a questo servil gregge di imitatori, e li appellò giustamente *cicaloni* (1); ed il Muratori enumerò con molto acume di critica le ragioni per cui essi, non che piacere, sono beffeggiati per quelle asciutte, smilze ed insipide loro tantaferate. « Il gusto loro è sano; i lor versi sono esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizj (che è la prima virtù dell'eloquenza e della poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze, è un colore smorto che sveglia noja ne' riguardanti. Ritrovasi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato poeta; e quindi è che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l'essere senza vizj, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più ch' essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola . . . ; e questa insipidezza di stile fa argomentar che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in chi l' ama. Deesi perciò anche abbondar di virtù, e fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in poesia. Non è egli manifesto che il bello poetico altro non è che il vero maraviglioso, nuovo e straordinario o per cagion della materia, o per valore dell'artifizio? Saràn dunque tenuti i poeti d'avere *os magna sonaturum;* converrà loro dir cose più che ordinarie e

(1) *Frusta Letter. tom. II, n. 17.*

mirabili; usar gagliardissime, tenerissime e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia o d'ingegno; intrecciare ed interrompere i loro favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate; e far vivissime dipinture de' costumi, degli affetti, delle azioni, de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verosimile e nel decoro. Dee la poesia, in una parola, tener risvegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo » (1). E così adoperò l'autor del Canzoniere, e nulla di tutto ciò fecero i pedanti suoi imitatori.

Resta ora a dirsi quale influenza abbia avuto il Petrarca sul suo secolo, e quanto egli abbia contribuito al risorgimento delle lettere. Nessuno fu al par di lui (se si eccettui il Boccaccio) bramoso e sollecito di disotterrare le opere de' Classici latini e greci. A quest' uopo egli scriveva ai principi, ai dotti, ai monaci; frugava negli archivj delle città e de' cenobj, esaminava le antiche pergamene; onde in Verona, correndo l'anno 1345, trovò le lettere di Cicerone, ed in Arezzo scoprì le Istituzioni oratorie di Quintiliano, ma mutilate e guaste, perchè l'onore di trovarle intere era riserbato al l'oggio, che le rinvenne nella Badia di San Gallo. Molto tempo prima egli avea scoperte in Liegi due aringhe di Cicerone, e per ricopiarle avea a stento trovato dell'inchiostro, e questo anche giallo al par dello zafferano (2). Era tanto l'ardore di conoscere gli antichi, che per intertenersi con loro si illudeva scrivendo lettere ora a Varrone, ora a Tullio, ora a Quintiliano, ora a Virgilio, ora ad al-

(1) *Muratori, Perf. Poes. lib. II, cap 16.*
(2) *Petr. Sen. lib. XV, epist. 1.*

tri illustri scrittori della antichità (1). Ma egli si sentiva il petto gonfio di bile per l'ignoranza de' copisti che turpavano le carte con grossolani errori. « Chi potrà recare (sclamava egli) un efficace rimedio alla ignoranza ed alla codardia de' copisti, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa molti egregi ingegni si tennero lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato, che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien reputato scrittore. Non parlo ora, nè fo querela dell' ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo che eglino in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare: si vedrebbe l' ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza dei libri. Essi al contrario confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutta diversa, per modo che tu stesso non conosci più ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a leggere i loro libri, gl'intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or li crederebbero opera altrui, or dettatura di barbari? ... Che dirò io de' nostri nobili, i quali non pur soffrono che periscano le lettere, ma con gran desio lo bramano? Certamente che il dispregio e l' odio di sì bella cosa ci traboccheranno in breve tempo nell'abisso della ignoranza. Si aggiunge (per non ci partir dal proposito) che

(1) *Petr. Ad Vir. quosd. ex Veter. illus.*

non v' ha freno nè legge alcuna per tali copisti, che sono scelti senza esame e senza prova veruna. Non v' ha una somigliante libertà pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori e per gli altri artefici. E quantunque il pericolo sia assai minore riguardo a questi, e tanto maggiore per riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa imprendono a scrivere, ed havvi anche un prezzo fissato a cotali barbari distruttori » (1).

Anco le lettere greche doveano rivivere nel secolo decimoquarto; e la gloria di destar negli animi l' amore per Omero, per Erodoto, per Demostene e per gli altri oratori e poeti della Grecia era riservata al Petrarca ed al Boccaccio. Per buona ventura del primo era giunto ad Avignone un monaco Basiliano, nomato Barlaamo, di cui si diceva *non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro* (2). Il Petrarca pregò Barlaamo di insegnargli il greco idioma, e quegli aderì di buon grado, perchè volea per suo mezzo erudirsi nella lingua latina; onde l'uno si pose ad istruir l'altro con bel cambio di scienza fra loro; ma bentosto si dovettero scompagnare, perchè il monaco fu eletto vescovo di Geraci nella Calabria (3).

Leonzio Pilato, discepolo di Barlaamo, che dal Boccaccio viene appellato un inesausto archivio delle storie e delle favole greche, visitò insieme col padre della prosa italiana il Petrarca, che si trovava in Venezia, e che lo amò, quantunque fosse di orrido aspetto, di fattezze deformi e di incolte ed orride maniere. Sembra però che con due sì gran maestri il Petrarca non abbia fatti grandi progres-

(1) *Petr. de Rem. utrius. For. lib. I, dial. 43.*
(2) *Boccaccio, Geneal. Deor. lib. XV, cap. 6.*
(3) *Petr. De Contemptu Mundi, dial. 2.*

si, al par del Boccaccio, nella greca favella; e ciò si dee attribuire allo scarso numero di lezioni che egli ebbe. Gli dispiaceva però forte di non essere profondamente addottrinato nella greca letteratura; ed avendogli Nicola Sigeros pretore del popolo di Romania donato un testo di Omero, libro rarissimo in quei tempi, sovrattutto in Italia, ove si soleva leggere una meschina versione dell' Iliade, egli dopo averne rendute grazie all' amico sclamò: *il tuo Omero giace muto presso di me; anzi io sono sordo presso di lui: ciò nullameno godo del suo solo aspetto, e spesse volte lo abbraccio* (1). Non ristava però mai dal cercare autori greci, onde soggiunge al ridetto Sigeros: *mandami se puoi Esiodo, mandami Euripide.* E narrando al Boccaccio il naufragio e la infelice morte di Leonzio, così conchiude: « Con lui non perirono gli squallidi suoi libri, ma scamparono e per la fede de' nocchieri, e per la sicurezza della propria povertà. Farò cercare se fra di essi v' ha un Euripide od un Sofocle, o qualche altro libro di quelli che egli mi ha promesso di cercare » (2).

Dopo aver dimostrato che il Petrarca fu il padre della lirica italiana e della moderna filosofia, il ristoratore della buona latinità, il promotore dello studio della greca letteratura, noi non ci arresteremo ad indagare se egli credesse o no la esistenza degli Antipodi un secolo prima dello Scopritore italiano del nuovo mondo (3); se a lui si debba

---

(1) *Petr. Fam. lib. IX, ep. 2.*
(2) *Petr. Sen. lib. VI, epist. 1.*
(3) *In due luoghi del Canzoniere si fa menzione degli Antipodi. Canz. V:*
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina

l'onore d'avere scoperta la prepotente influenza del clima sul carattere dei popoli, che fu poi più chiaramente mostrata dal Montesquieu nel suo *Spirito delle Leggi* (1); se egli abbia prima d'ogni altro posto per principio del diritto criminale, che si debbono infliggere le pene non già perchè si sia commesso un delitto, ma affinchè non se ne commettano in avvenire, principio esposto dappoi con grande evidenza dal Beccaria (2). Solo conchiuderemo coll'Andres, che il Petrarca non dovrebbe essere soltanto annoverato fra i più celebri lirici, che tutti furono da lui in vaghezza superati; ma uopo sarebbe collocarlo nel meritato posto alla fronte dei Baconi, dei Galilei, dei Cartesj, dei Newton e di tutti i moderni scrittori, cui egli ha appianate le vie del dritto pensare e del buon gusto (3).

Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta.

Sest. I:

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba.

(1) *Verri, Stor. di Milano, cap.* 12.
(2) *Viag. del Petr. tom. III, pag. 184.*
(3) *Andres, Dell' Orig. e de' Progr. d' ogni Letterat. tom. I, cap. 13.*

CAPO VII.

Giovanni Boccaccio.—Sua Vita.—Sue Opere latine. — Poesie volgari. — La Teseide. — *Il* Filostrato.— *L'* Amorosa Visione. *Il* Ninfale Fiesolano. — *Il* Filocopo. — *La* Fiammetta. *Il* Corbaccio.— *L'*Ameto. — *Vita e Comento di Dante.* — *Il* Decamerone. — *Correzione fattane prima dai Deputati, e poscia dal Salviati.*

Vellejo Patercolo osservò con molto acume che gli ingegni eminenti fioriscono in tempo ristretto, e quasi non escono da un certo spazio d'anni (1). Egli confermò la verità di questa sentenza coll'esempio de' Greci e de' Romani, e noi vi possiamo aggiungere una prova non men luminosa tratta dai tre primi padri dell'italica letteratura, i quali vennero in tanta eccellenza in tre diversi generi e nello stesso secolo, che dopo non surse chi in essi li abbia superati. Lo sforzo fatto dalla natura nella Italia, producendo nel trecento tre grandi uomini, fu tanto più felice, quanto che tutti tre ricevettero da essa un ingegno differente, e calcando una via diversa per salire al tempio della fama letteraria, pervennero alla cima senza nè scontrarsi nè nuocersi; ed ora noi leggiamo le maravigliose loro scritture, senza che quelle dell'uno ci possano dar idea di quelle dell'altro, nè essere preferite o paragonate. Colui che fu terzo fra cotanto senno parve poggiar meno sublime degli altri due; ma non è il suo ingegno, bensì la qualità delle materie che egli imprese a trattare, che non ha la stessa elevatezza. Il modo con cui le trattò non è meno perfetto; ed egli splende al par de-

(1) *Pater. verso la fine del I lib.*

gli altri due nel primo seggio, perchè come essi non fu ancor superato (1).

La culla del Boccaccio è circondata dalle tenebre; perchè essendo egli frutto d' illegittimo amore, tanto il padre quanto il figliuolo amarono probabilmente di non diradare una siffatta oscurità. Boccaccio di Chellino, originario di Certaldo in Val d' Elsa, attendeva alla mercatura in Firenze, ove si era trasferito suo padre, ed ove egli ottenne alcune importanti cariche nella repubblica. Astretto da' suoi negozj egli si portò a Parigi, ove fecè lunga dimora, e si invaghì di una giovane che gli partorì Giovanni nell' anno 1313 (2). Pare che la madre sopravvivesse per breve tempo al parto, onde il suo amante non la rendette legittima sua sposa; ed un giovanile trascorso, dice il Baldelli, rapì a lei la gloria di dirsi madre d' un tanto figlio, ed a noi la memoria del suo nome e delle vicende della sua vita: se non che ci attesta il Villani che questa giovane parigina era di condizione tra i nobili ed i cittadini di quella città. Abbisognò poi a Giovanni una dispensa pontificia di legittimazione per entrare nello stato clericale, che fu trovata negli archivj d' Avignone (3).

Il padre trasportò il fanciullo Giovanni in Firenze, ove non ancor pervenuto al settimo anno, e senza conoscere nè poeti nè poesia compose alcuni

---

(1) *Ginguené, tom. III, chap. 15.*

(2) *Il Petrarca toglie ogni dubbio intorno all' anno della nascita del Boccaccio, scrivendogli:* io nell' ordine del nascere ti ho preceduto per lo spazio di nove anni. *Il leggitore si ricordi che il Petrarca era nato nel 1304. Sen. lib. VIII, epist. 1.*

(3) *Baldelli, Vita del Boccaccio, lib. I ed Illus. II.*

versi, e da' conoscenti fu chiamato fin d'allora il Poeta. Giovanni da Strada precettore assai stimato in Firenze gli insegnò la grammatica: ma il padre che voleva formar di esso un industrioso mercatante, anzichè un poeta od un oratore, lo ritrasse dagli studj grammaticali per fargli apprendere l'aritmetica e rivolgerlo al traffico. Lo affidò dappoi ad un mercante, perchè sotto di lui facesse il tirocinio di quest'arte; e con esso il giovanetto peregrinò lungamente, e si crede che visitasse, anzi facesse qualche dimora in Napoli ed in Parigi. Dopo sei anni, chiaritosi il padre che il suo Giovanni era più atto alle lettere che alla mercatura, ordinò che si applicasse al diritto canonico: *ed io*, scrive il Boccaccio, *sotto un celebre professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio*; ma i suoi pensieri erano sempre rivolti alla poesia, e ciò che gli accadde mentre si trovava in Napoli lo infervorò sempre più nel coltivarla. Egli visitava spesso i dintorni di quella città descritti ed abbelliti dalla magica penna de' più illustri poeti, e vi ammirava i monumenti che attestano la greca coltura e la grandezza di Roma.

Pervenuto un giorno alla tomba di Virgilio, e miratala fisamente, sentì rinascere in sè il sopito fuoco poetico, e deplorò la rea sua sorte, dalla quale era costretto, malgrado del suo genio, a starsi tra le odievoli contenziose ragioni dei mercanti, mentre si sentiva tocco vivamente dall'amor delle Muse a calcar le orme del latino poeta (1). Da quell'ora in appresso egli diè bando alla mercatura, e tutto si applicò alle lettere ed alla poesia, al che sembra che abbia consentito il suo medesimo genitore. « Quasi maturo d'età, dice Giovanni, e li-

(1) *Manni, Stor. del Decam. Par. I, cap. 6.*

bero di me stesso, non sospinto, nè erudito da alcuno, senza guida il mio intelletto carpì quel che apprese di poesia. A tale studio mi diedi con estrema avidità e con sommo diletto, e mi sforzai di comprendere i poeti, per quanto lo poeta colle mie facoltà » (1). Virgilio, Orazio e Dante furono i suoi principali maestri. Parlando di quest'ultimo, lo appella il suo *duce*, la sua *face* negli studj volgari, e dice che da lui *teng' ogni ben, se nulla in me sen posa;* ed alcuni non voglion solo che si intenda che egli sia stato ammaestrato dalla lettura della Divina Commedia, e delle altre opere dell' Alighieri, ma che lo abbia conosciuto di persona in Ravenna, ove in età di sette anni fu condotto dal padre; e che il sommo poeta, ammirando la portentosa inclinazione del giovinetto suo concittadino all'arte poetica, lo confortasse a coltivarla (2). Certo si è che egli studiò con grande ardore il poema di Dante, e che fu bramosissimo di conoscere gli uomini dotti, o di approfittare dei loro lumi; ond'egli ebbe a maestro Andalone del Nero, di patria genovese, e famoso astronomo; e cercò l' amicizia di Giovanni Barrili, di Barbato da Sulmona, di Barlaamo, di Paolo Perugino, illustri letterati che viveano allora in Napoli, e frequentavano la corte del dotto Roberto. Ma l'amicizia che più di tutte le altre gli riuscì vantaggiosa, fu quella del Petrarca, che verosimilmente fu da lui conosciuto nel 1341 in occasione dell'esame della laurea; ma pare che a lui non si sia congiunto con vincoli di sincera benevolenza molto prima del 1350 (3).

Era impossibile che il Boccaccio, il qual chiudeva

---

(1) *Boc. Geneal. Deor. lib. XV, cap. 10.*
(2) *Baldelli, lib. I, 11.*
(3) *Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.*

in petto un cuor gentile, vivesse in una città data al lusso ed ai piaceri, come era Napoli, senza porre il piede nell' amorosa pania. Esso ci vien dipinto come bello e maestoso di persona, di giocondo ed allegro aspetto, nel ragionare piacevole ed umano, di statura alquanto grossa ed alta, con faccia rotonda, col naso sopra le nari un poco depresso, co' labbri alquanto grossi, niente di meno belli e ben lineati, col mento formato in guisa che nel ridere si mostrava vago (1). Inclinato ai piaceri delle donne, vi si diede in preda smoderatamente, come si narra; ma non curvò il collo al dispietato giogo dell'amore, se non nel 1341; e se la chiesa di Santa Chiara in Avignone fu lo scoglio fatale, contro cui urtò il Petrarca, quella di S. Lorenzo in Napoli lo fu pel Boccaccio. Nel sabato precedente il giorno di Pasqua egli entrò in questo tempio, e vide una giovane di ammiranda bellezza. Avea capelli biondissimi, candida ed ampia fronte, due nere e tenuissime ciglia, e sotto quelle due occhi *vaghi e ladri nel loro movimento.* « Il naso affilato, prosiegue egli, è di quella misura che richiedesi in un bel viso: le guance non d' altro colore che latte, sopra il quale nuovamente vivo sangue caduto sia: la vermigliuzza bocca è a vedere quali fra bianchissimi gigli vermiglie rose si veggono; ed il mento non tirato in fuori, ma ritondo e concavo in mezzo, sovrasta alla candida e diritta gola, al morbido collo » (2). Il Boccaccio fu preso da una così peregrina bellezza; la seguì fino alla casa, riseppe che era figliuola naturale del re Roberto, e moglie di un qualificato personaggio, e che si nomava Maria. D' allora in poi la amò teneramente; ed essa gli cor-

(1) *Manni, Stor. del Decam. Par. I, cap. 17.*
(2) *Boccaccio, Fiammetta, pag. 29.*

rispose più che ad onesta donna non conveniva. Gli piacque di chiamarla Fiammetta, additandola per antonomasia, come la face più possente che Amore adoperasse per far mostra del potere de' suoi dardi, e cantò più altamente per lei che per verun' altra. E che egli amasse veramente una fiammetta, non si può in verun modo negare. Ma dobbiam noi prestar fede a' suoi amorosi racconti come ad una vera storia? o non sono essi altro che una poetica finzione? Benchè io vegga, risponde il Tiraboschi, la più parte degli scrittori darci per vero l'innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del re Roberto, confesso però che non posso sì di leggieri indurmi ad entrare nel lor sentimento: e la ragion principale di dubitarne, si è il vedere che nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a sè medesimo (1).

L'amore non distornò il Boccaccio dagli studj d'ogni maniera cui erasi applicato; anzi spese una gran parte del suo tempo nel commendare in prosa ed in rima la sua donna; sforzandosi così d'aggiungere i natali di lei, e di aprirsi una luminosa carriera fra gli scrittori con molte opere da lei richieste, o scritte per encomiarla. Il Filocopo, la Teseide, la Fiammetta sono monumenti che egli eresse alla sua amante, che ei bramava di far vivere nella ricordanza delle lettere; come Dante aveva adoperato con Bice, ed il Petrarca con Laura. Ma il Boccaccio diede a queste opere una certa apparenza romanzesca, e perchè era quello il gusto del secolo; e per tenere maggiormente occulto il vero cognome di Maria.

---

(1) *Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2. Il Baldelli però nell' Illus. V sciolse tutti i dubbj del Tiraboschi.*

Il Boccaccio sostenne onorevoli ambascerie in nome della sua patria, ed ebbe occasione di erudirsi in varj suoi viaggi, e di sbramare la voglia di scoprire i Classici latini e greci. Verso il 1350 fu mandato ambasciatore in Romagna ad Ostasio da Polenta signor di Ravenna; nel 1351 si portò a Padova per presentare al Petrarca la onorifica lettera con cui il Comune di Firenze gli restituiva i beni paterni, e lo invitava a leggere nel pubblico Studio fiorentino; alla fine dello stesso anno fu spedito a Lodovico marchese di Brandeburgo e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere nella Italia onde far guerra ai Visconti; nel 1353 si portò come ambasciatore ad Avignone per concertare con Innocenzo VI il modo con cui i Fiorentini doveano accogliere l' imperatore Carlo IV; finalmente nel 1359 egli si trasferì a Milano non già per ordine del Comune di Firenze, ma per sola vaghezza di visitarvi il suo Petrarca; col quale però era sdegnato, perchè avesse presa stanza alla corte dell'arcivescovo Visconti nemico dei Fiorentini. « A chi può darsi fede oggimai, scriveva egli, se Silvano (1), che or crudelissimo, or Polifemo, or Ciclope chiamò il Visconti, si è fatto amico, si è sottoposto al giogo di colui, del quale condannò altamente l'audacia, la superbia, la tirannide? Come ottenne il Visconti quello che Roberto re, il Pontefice, l'Imperatore, il re di Francia non poterono ottenere? » Scompagnatosi appena dall'amico, il Boccaccio gli volle porgere un' occasione di levarsi d' addosso una macchia che turpava la sua fama; che cioè mosso da segreta invidia disprezzasse

(1) *Con questo nome egli intende di chiamare il Petrarca, come amator delle selve. Baldelli, Vita del Boccaccio, pag. 116.*

Dante. Gli mandò pertanto in dono una copia della Divina Commedia, ed il Petrarca gli rispose quella famosa lettera su Dante, che è la 12 del XII lib. delle Famigliari.

Eccoci giunti ad un' epoca singolare della Vita del Boccaccio, cioè ad un intero cangiamento de' suoi costumi che ebbe una strana origine. Egli avea condotta una vita epicurea dandosi buon tempo, fuggendo ogni pubblico incarico, per quanto però glielo permetteva il dovere di buon cittadino, ed abbandonandosi senza freno alla lussuria. Per andare a grado alle donne avea scritto il Decamerone ossia le Cento Novelle, in cui avea narrato piacevolissimamente varie amorose avventure con soverchia licenza; anzi non si era astenuto dall' empirle di laidezze, e dal propinare sì bene il veleno della lascivia, che con tanto maggior forza si insinuasse negli animi degl'incauti. Molti aveano alzato il grido contro un siffatto scandalo, ed i frati principalmente erano divenuti grandi nemici del Boccaccio, perchè egli avea rivelate non poche loro turpitudini. Il Decamerone era stato pubblicato nel 1353, ed otto anni dopo avvenne la conversione del suo autore (1).

Giunto un certo Pietro Petroni Certosino sanese al termine del vivere suo, chiamò Giovacchino Ciani suo compagno, e lo incaricò di portarsi a Firenze presso Giovanni Boccaccio per confortarlo a cambiar costumi. Il buon eremita obbedì, e tolto l'aspetto e la favella di profetante appresentossi all' autore del Decamerone, e colle seguenti parole compiè l' uffizio che gli era stato imposto dal moribondo Petroni. « Il Beato Pietro ignoto a te, sebbene tu nol fossi ad esso lui, commiserando, mentre vivea, di vederti correre alla tua perdizione,

(1) *Baldelli, Somm. cronol. pag. 379 e 381.*

mi affidò l'incarico di visitarti e di porgerti i maggiori conforti a cangiar costumi, ammonendoti e rampognandoti per le tante occasioni di prevaricazione che tu desti ai mortali ne' tuoi volgari componimenti; prevaricazione, che andrà crescendo, se tu nello scrivere non muti proponimento. E come mai addiviene che tu, mosso da futile onore e da vana gloria, usi in altrui rovina della prestanza del tuo ingegno che ti fu largito da Dio, e che ti die' tanta forza e copia nel dire, lungi dall'adoperarla in servigio del Donatore? Ignori tu forse che i tuoi componimenti depravano il buon costume, da cui dipende il vivere con rettitudine e con castità? Qual premio sperar puoi dal Creatore tu che apertamente ti sei dichiarato inimico della pudicizia ed escusatore della lascivia? Debbo esortarti a mutar vita, a detestare la turpe maniera di poetare che ti ritrasse finora dal vivere virtuosamente, a ridurre ad onesta disciplina i tuoi costumi e gli studj; mentre se tu persisti nella protervia, avrai un fine prossimo, lagrimevole e miserando ». Il Boccaccio tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse, « come avea fermato di abbandonare ogni genere di studj, dividersi dai cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine e nel dolore ». Il pio Petrarca, lette queste cose, ne pianse anch' egli per la tenerezza che gliene venne nell'anima; ma volle moderato quel troppo impeto, nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni; anzi gli impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi (1). Egli

---

(1) *Vedi un articolo del Giornale Arcadico di Roma (anno I, fasc. 1) sopra un poema sacro attribuito al Boccaccio.*

parla del vaticinio del Ciani con filosofica libertà. « Accadde più volte di coprire col velo della religione e della santità discorsi finti e mendaci; onde la credenza nella divinità velasse le umane fraudi: ma nel tuo caso non ardirò di pronunciare, sinchè non vegga il messaggiero che a me pure recar deve l'annunzio di una breve vita. Ma come mai addiviene che spregiamo le cose note e triviali, e siamo scossi dalle improvvise? Ignoravi tu forse senza di lui, che ti restava corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo fin dal nascere, se usar potesse della ragione? . . . Se quel consiglio del fuggire le lettere fosse tolto da alcuno ignorante vecchiarello, lo sosterrei di buon cuore, nè mi sarebbe grave che a colui si dicesse: *vedi, hai vicina la morte; acconcia l'animo nei pensieri del cielo; que' delle lettere sono dolci a chi si invecchia in quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiezza, sono così non portabile e molestissima: lascia tali cure; elle sono già tarde . . . tu sudi indarno; già torpe l'ingegno; manca già la memoria; gli occhi si offuscano; il corpo, che si discioglie a senso a senso, non porta il peso di una nuova fatica.* Ma ad un sapiente più al vero direi: *ecco tu se' prossimo a morte: lascia le ciance della terra e le reliquie de' piaceri e l'usanza tua pessima antica. Componi a migliore specchio i costumi e l'animo. Cangia le inutili novelle colle storie e colle leggi di Dio; e quella pianta de' vizj sempre crescente, cui finora a gran pena toglievi i rami, or via tronca intera, e strappa perfino dalle radici.* Delle prose poi e delle rime, nelle quali non se' già discepolo, ma vecchio maestro, fa uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai quali si deggiano mantenere, quali gittare; e che in esse non si chiude già una trista fatica, ma sì una dolcezza soavissi-

ma della vita, per cui lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo e il presidio della vecchiezza... Le lettere ajutano la bontà dell' animo e lo destano all' onore, nè lo tardano, ma sì lo spronano nel cammino della vera vita » (1). Conchiude il Petrarca questa eloquentissima lettera col dire che, onde non andassero dispersi i libri di un tanto uomo qual era il Boccaccio, o fossero tocchi da profane mani, era disposto a comperarli, se perseverava nel volere di venderli; ma lo esorta piuttosto a tenerli presso di sè, ed a lasciarli a qualchè pio luogo, affinchè quella ricca suppellettile non andasse dispersa; e gli offre un asilo ospitale nella sua casa, in cui non mancava ciò che era necessario a due persone di un cuor medesimo, le quali di tutto abbiano fatto infra lor comunella.

Queste parole ebbero una maravigliosa forza sull' animo del Boccaccio, in guisa che seguì ad un tempo ed il consiglio del Ciani e quello del Petrarca; perchè acconciò la sua vita a miglior fine, visse in più retti costumi, e seguì a coltivare la sua arte. Il qual fatto viene confermato da una lettera dello stesso Boccaccio a Mainardo Cavalcanti, in cui lo prega di non permettere che le sue donne leggessero il Decamerone. « Guardati per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall' universale contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all' onor mio, se tanto mi ami, da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scellerag-

(1) *Petr. Sen. lib. I, epist. 4.*

gini. Non v' ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando » (1). E questo fu il motivo per cui il Petrarca lo scusò in quella sua lettera in cui favella del Decamerone. « Mi dilettai non poco nel trascorrere il tuo libro; e se m'è venuta innanzi qualche parte detta lascivamente, ti scusava appresso di me la età in che allora ti trovavi; lo stile, la lingua e la varietà delle materie che nell' opera si contengono; perciocchè assai importa lo aver considerazione a chi si scrive; e la diversità dei costumi e delle persone ricerca eziandio diversità di stile » (2).

Uno de' principali studj cui attese il Boccaccio, anche dopo la sua conversione, fu quello della greca letteratura. Nel 1360 egli avea condotto da Venezia a Firenze Leonzio Pilato, lo avea accolto nella sua casa, lo avea fatto nominar professore nello Studio fiorentino, ove il pubblico gli assegnò uno stipendio. Sotto il suo magistero egli spiegò e conobbe la Iliade, ed a sue spese fece venire le opere di Omero e degli altri Greci, che già da molti secoli più non esistevano in Toscana. E questi furono i principj del risorgimento delle lettere greche in Italia; onde ben s'appose il Mannetti quando affermò *che tutto quello che ci è di greco presso di noi lo dobbiamo al Boccaccio* (3); e questi potè giustamente gloriarsene. « A me si compete, dice egli, l'onore e la gloria fra' Toscani di servirmi di versi greci. Non fui io forse che co' miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal recarsi nell'occidental Babilonia (*Avignone*), e che meco da Venezia lo condussi a Firenze?

---

(1) *Baldelli, pag. 166.*
(2) *Petr. Oper. f. 546.*
(3) *Mannetti, Vita del Boccaccio.*

Non fui io che lo accolsi in mia casa, e per lungo tempo ve l' ebbi ospite? che con molta fatica procurai che fosse ricevuto con pubblico stipendio fra i dottori dello Studio fiorentino? Io fui quello che a mie spese feci venire i libri d'Omero e d'altri Greci in Toscana, ove più non esistevano da tanti secoli. Io fui il primo de'Latini cui fu spiegato Omero privatamente, e che mi adoperai onde lo fosse pubblicamente. E se non mi addottrinai del tutto in quegli studj, tanto ne appresi quanto mi fu possibile. Ed è fuor di dubbio, che se quel vagabondo fosse rimasto più lungamente presso di noi, ne sarei stato più pienamente istruito. Ma sebbene di molti libri poco apprendessi, alcuni tuttavia per intero gli intesi mercè l'assidua spiegazione del mio maestro » (1). Per le quali parole si conchiude che il Boccaccio, per difetto forse di lessici e di grammatiche, non avea potuto perfezionarsi in questo idioma: il che si chiarisce ancor più dalla falsa interpretazione che egli diede ad alcune voci greche nella spiegazione delle sue egloghe e nel suo Commento al Dante (2).

Il gran Siniscalco Acciajuoli, che, lasciata la sua patria Firenze, avea acquistata grandissima possanza nella corte degli Angioini in Napoli, vi chiamò il Boccaccio con promesse magnifiche; divisando di crescere lustro a sè medesimo, facendogli scrivere le sue gesta. Ma i fatti non corrisposero alle parole: l' illustre Certaldese fu confinato in un' angusta stanza con un letticciuolo, che dovea dividere col fratello Jacopo, e che era coperto da un puzzolente cencio. I commensali del Siniscalco erano *ghiottoni*, *lusinghieri*, *mulattieri*, *ragazzi*, *cuo-*

(1) *Boccaccio*, *Geneal. Deor. lib. XV*, *cap. 7.*
(2) *Baldelli*, *pag. 139.*

chi e guatteri, che pieni di trascuranza rendevano il cenacolo tale da provocare lo stomaco. Il Siniscalco istesso era altiero ed intollerando, e trattava assai male lo spettabile suo ospite. « Io mi ricordo spesse volte, dice il Boccaccio, e molto più agevolmente, ed al sommo Pontefice, e a Carlo Cesare ed a molti principi del mondo aver avuta l'entrata, e copia di parlare essermi conceduta... Siano sue le ricchezze ch' ei possiede, sua sia la gloria trovata, ma mia sia la santa libertà . . . Tu mi potesti già udir dire a lui che me non tiravano i pastorali de' pontefici, non le prepositure del pretorio: a me è desiderio d'onesta vita e d'onore » (1). Abbandonato l'Acciajuoli, fu ricevuto ospitalmente da Mainardo de' Cavalcanti, nella casa del quale ebbe e mensa ed albergo, finchè partì da Napoli per trasferirsi a Venezia presso il Petrarca, da dove scrisse a Francesco Nelli priore de'SS. Apostoli una eloquente lettera, in cui si querela dell' alterigia e delle male accoglienze ricevute dal Siniscalco. Da alcune parole della medesima si può dedurre che egli non era nell' estrema miseria in cui ce lo hanno dipinto alcuni scrittori della sua vita. Quivi egli afferma che l' Acciajuoli lo avea tratto dalla sua patria; *ove non vivande reali, ma convenevoli, abbondevolmente erano date.* Alcuni son d'avviso che egli guadagnasse col copiare, come faceva, i Classici latini e greci con somma nitidezza e diligenza. Sappiamo certamente che il Petrarca ebbe in dono da lui le opere di S. Agostino, una versione latina di Omero e la Divina Commedia. Quest' ultimo codice, dice il Baldelli, fu da me

---

(1) *Vedi la Lettera del Boccaccio al Priore de' SS. Apostoli, Prose di Dante e Boccaccio.*

veduto nella Parigina, ed apparteneva prima alla Vaticana: esso è miniato; v'è ad ogni canto l'arme del Petrarca consistente in una sbarra d'oro in campo azzurro con una stella. Il manoscritto è nitidissimo e di bellissima mano, ed il Fontanini lo stimò il più sicuro degli altri, essendo scritto di mano del padre dell'italiana eloquenza (1).

Noi non parleremo qui nè delle due ambascerie sostenute dal Boccaccio alla corte di Urbano V, nè del suo ritiro in Certaldo, nè di quello nella Certosa di S. Stefano in Calabria, nè di un novello viaggio a Napoli. Solo diremo che egli per consolarsi dei mali che travagliavano la sua patria, anzi l'intera Italia, si trasferì a Venezia per rivedere il dilettissimo Petrarca; che la figliuola ed il genero di costui (che si era portato a Pavia) lo accolsero con grande amore, e lo soccorsero generosamente; e che egli nel vedere una piccola fanciulletta di que' due conjugi lagrimò, perchè la scorgeva somigliantissima ad una figlia che aveva perduta in tenera età, e chiamavasi Violante. Tornato in patria ed uscito incolume da una pericolosa malattia, imprese una utilissima letteraria fatica. Già da lungo tempo egli acremente rampognava Firenze per la sua ingratitudine verso Dante; e tanto avea fatto, tanto gridato, che alfine i suoi concittadini decretarono che da lui fosse pubblicamente spiegata la Divina Commedia. Allora egli compose il suo Commento che infino a noi pervenne, ed in cui con eleganza di stile, con gravità di pensieri, con sana critica dichiara prima il senso letterale dei concetti dell'Alighieri, e si mostra profondo grammatico; indi spiega il senso nascosto sotto *il*

---

(1) *Fontanini, Aminta Dif. cap. 14.*

velame delli versi strani, ossia le allegorie, e si mostra fornito di peregrina erudizione storica, mitologica, geografica e teologica.

La morte troncò questo suo lavoro, giacchè egli non potè commentare che i primi diciassette canti. Già egli avea ricevuta la funesta novella della morte del Petrarca, anzi l' ultimo pegno della sua tenerezza che gli venne mandato da Francesco da Brossano. Egli avrebbe voluto visitare il sepolcro dell' amico in Arquà, cui invidiava la bella ventura di rinchiudere le spoglie di un uomo, il cuore del quale era il soggiorno delle Muse, il santuario della filosofia, dell' eloquenza e di tutte le arti belle. « Il navigante che tornerà dall' Oceano, carico di ricchezze, veleggiando sull' Adriatico, si prostrerà tosto che apparir vegga i colli Euganei: que' poggi, sclamerà egli, serrano nel loro grembo quel gran poeta, gloria delle universe terre. Ahi sventurata patria! che ti rendesti immeritevole di un siffatto onore, trascurando di chiamare nel tuo seno quello fra i tuoi figliuoli che ti die' maggior lustro: l' avresti con ogni sforzo richiamato, se stato fosse capace di tradimento, d' avarizia, d' invidia, di sconoscenza ». Informato poi che Francesco da Brossano voleva innalzare all' estinto poeta un monumento, gli diede questo bellissimo ricordo: *La tomba degli uomini grandi o dee essere ignota, o corrispondere colla magnificenza alla loro celebrità.* Gli raccomandò la biblioteca ed i manoscritti del defunto; ed avendo risaputo che questi erano in mano di alcuni giureconsulti, lo ammonì che se non fosse stato sollecito di rettificare i loro giudizj, avrebbero eglino guastate le opere di quel grande maestro, col seppellire le eccellenti, e col riprovar quelle che non intendevano: e già si era sparso il grido che quegli invidiosi aveano arsi i

Trionfi (1). Poco tempo sopravvisse il Boccaccio al dolcissimo fra gli amici; giacchè egli morì in Certaldo ai 21 di dicembre del 1375, ove ebbe onorevol tomba, su cui furono scolpiti quattro versi latini da lui medesimo composti, e ne' quali non volle già essere chiamato nè filosofo, nè oratore, ma solamente poeta: *Patria Certaldum: studium fuit alma poësis.* Egli lasciò i suoi libri al P. Martino da Signa suo confessore, ordinando che dopo di lui passassero al convento di S. Spirito in Firenze per uso degli studiosi (2).

Le opere latine del Boccaccio non sono nè sì numerose, nè sì pregevoli, come quelle del Petrarca. Nella *Genealogia degli Dei* egli vien dichiarando l'antica scienza mitologica con quell' apparato di erudizione che allor si poteva avere. Ma questo libro, che allora fu sommamente ammirato, giace ora sepolto e polveroso nelle biblioteche; ed all'autore altro non resta che la gloria di avere in tempi sì tenebrosi diligentemente raccolto quanto intorno alla mitologia gli avvenne di ritrovare. Il Boccaccio trattò anche la storia, e scrisse un' opera intorno ai *Casi degli Illustri Infelici* (3), in cui con esempj tratti dagli annali di tutti i popoli e di tutte le età dimostrò che il vizio è la causa della rovina e dell' infamia dell'umana grandezza. Volle altresì scrivere i fasti del bel sesso nel libro delle *Donne Illustri*, in cui non solo die' contezza delle magnanime e delle virtuose, ma ricordò anche le scellerate ed impudiche, per punirle colla meritata infamia, e ritrar le altre dalla malvagia vita. Nel

(1) *Epis. Boc. ad Franc. de Brossano. Mehus, Vita Ambr. Camald. f. 203.*

(2) *Manni, Stor. del Decam. cap. 21.*

(3) *De Casibus Virorum Illustr.*

favellar di Jole egli descrive gli agguati, gli inganni, le sozzure, i disordinati appetiti ed i vergognosi trionfi d'amore (1). Allo studio delle storie congiunse quello della geografia, e per agevolare l'intelligenza degli antichi Classici scrisse l'opera latina *dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, delle paludi e dei mari*, ed in tal guisa diede il primo dizionario geografico che dopo il rinascimento delle lettere vedesse la luce. Coltivò finalmente anco la poesia latina, e scrisse sedici egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione in una lettera indiritta al suo confessore. Ma siccome nella prosa latina egli non uguagliò gli antichi scrittori, anzi nemmeno i suoi contemporanei, ed in ispecie il Petrarca; così non meritò un distinto seggio fra i poeti colle sue bucoliche composizioni (2).

Nè le rime avrebbero assicurata l'eternità del nome al Boccaccio, quando egli colle prose non l'avesse conseguita. Sappiamo che egli abbruciò tutte le sue volgari poesie, allorquando ebbe lette quelle del Petrarca. « Tu nella prima età (gli scrive costui) ti dilettasti unicamente di questo stile volgare, ed in esso adoperasti moltissima diligenza e molto tempo, finchè col lungo cercare e legger versi t'avvenisti ne' miei volgari e giovanili di quel genere. Allora raffrenasti quel tuo impeto di scrivere; nè ti bastò di ritrarre lo stile da somiglianti cose, se non dichiaravi guerra alle già composte, e non le davi preda alle fiamme, non già con animo di mutare, ma di distruggere, e di privar te ed i posteri del frutto delle opere di questa fatta; e tutto ciò non per altro motivo, se non perchè

---

(1) *Baldelli, lib. III, pag. 180.*
(2) *Tiraboschi, tom. V, lib. III, cap. 2.*

le giudicavi disuguali alle nostre » (1). Il Boccaccio però è reputato come l' inventore dell' ottava rima, in cui dettò il suo poema della Teseide. Questo metro era conosciuto dai Siciliani; ma essi non osavano comporlo con più di due rime, e l'aggiungervi la terza, per cui tanto leggiadramente si chiude la stanza, si crede opera del Certaldese, il quale in tal guisa mostrò agli Ariosti ed ai Tassi il metro più acconcio agli altissimi loro argomenti. In età di ventotto anni egli pubblicò questo poema, in cui descrive quanto intorno a Teseo avea letto in Ovidio ed in Giustino; e canta la spedizione contro le Amazzoni, il rapimento di Ippolita, e gli amori di due Tebani per la sorella di costei; nel dipingere i quali potè narrar le gelosie, le rivalità e le tenzoni di due giovani amanti (2). Ma la Teseide fu guasta degli ammanuensi e dai copisti, e secondo la testimonianza del Salvini è piena di errori infiniti; e chi la stampò, la rimodernò tutta con audacia detestabile e irreligiosa verso la memoria d'un tant' uomo, mutando le parole, le frasi, il numero, i versi interi, e fino alterandone le rime medesime; onde chi cita la stampa non cita il Boccaccio, ma una fantasma (3).

Il *Filostrato*, ossia l' *Abbattuto da amore*, è un altro poema in ottava rima che contiene la storia degli infelici amori di Troilo figlio di Priamo, e di Briseide figliuola di Calcante. Dettato il Filostrato con maggiore eleganza, con più forte sentire e con maggior verità meritò le lodi del Salvini e di Apostolo Zeno. L'*Amorosa Visione* fu scritta poco dopo il

(1) *Petr. Sen lib. V, ep. 3.*
(2) *Baldelli, lib. I, pag. 30.*
(3) *Salvini, Lett. al card. Imperiali.*

Filostrato; ed in essa finge il poeta di essere guidato in sogno nel tempio della mondana felicità, ove scorge il trionfo della sapienza tanto vagamente dipinto, che nessun pittore uguagliar lo potrebbe, tranne Giotto, *al qual la bella natura non occultò giammai parte di sè somigliante*. Egli intitolò questo poema *l' Amorosa Visione*, come se gli fosse ispirata dalla Fiammetta; e con invenzione assai simile a quella dei *Trionfi* del Petrarca divide il tempio, nel quale è introdotto, in cinque parti: nella prima scorge il trionfo della sapienza; nella seconda quello della gloria; nella terza quello della ricchezza; e nelle due ultime quelli d'amore e della fortuna. Il metro è la terza rima; e nelle prime lettere dei capi versi d'ogni terzetto sono nascosti due sonetti ed una canzone. Questa maniera chiamata acrostica fu inventata dai Provenzali, e chiamata a giusta ragione fanciullaggine dal Redi. Ultimo dei poemi volgari del Boccaccio, comechè scritto con maggior maestria, è il *Ninfale Fiesolano*, che contiene gli amori d'Affrico e di Mensola non meno lagrimevoli di quelli di Piramo e di Tisbe, di Ero e di Leandro. Esso è fondato sopra di una tradizione popolare, ed è licenziosissimo in alcuni squarci, onde può giudicarsi uno di quelli per cui venne rimbrottato dal Ciani. Finalmente, oltre questi poemi, il Boccaccio scrisse anche alcuni lirici componimenti che vennero raccolti e pubblicati dal Baldelli (1). Puerile ci sembra il giudizio pronunciato dal Salviati intorno alle rime di questo Toscano, quando disse *che il Boccaccio non fece mai verso, che avesse verso nel verso*. Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne; e se poco

---

(1) *Baldelli, lib. VII, dalla pag. 58 alla 67.*

ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella (1).

Sembra che la prima prosa italiana scritta dal Boccaccio sia il *Filocopo*, in cui si narrano le avventure di Florio e di Biancafiore, che sono conformi alle idee cavalleresche introdotte dalle Crociate in Oriente, e dalle guerre contro i Mori nella Spagna. Questo libro è soverchiamente prolisso pei lunghi e frequenti amorosi lai, e per le invocazioni e gli episodj sovrabbondanti; e sarebbe con tutti i romanzi di quell'età posto in obblio, se tratto tratto non vi fossero alcune amene descrizioni, una calda e viva dipintura d'affetti ed alcuni vaghissimi racconti. Si narra che il Boccaccio preferisse questa a tutte le altre sue opere; ma questo suo giudizio sembra pronunciato in età giovanile, e prima che egli ponesse mano al Decamerone, in cui inserì due novelle tratte dal *Filocopo* (2). Pur nel dolce tempo della prima età egli compose l'*Amorosa Fiammetta*, in cui la introduce a dare sfogo al suo dolore per la partenza dell'amante, e la dipinge in preda alle furie della gelosia in lei surta al grido che egli si era dato in braccio ad altra donna. Questo romanzo, diviso in sette libri, è molto meno lungo del Filocopo, ed è scritto con uno stile più naturale ed anco meno ampolloso. Verso l'anno quarantesimo della sua età egli vergò un'altra prosa, cui diede il titolo di *Corbaccio* o di *Labirinto d'amore*, e che gli venne dettata dalla brama di vendicarsi di una vedova scaltrita che lo avea lusingato, finchè egli scoperto le ebbe il suo nome e la sua condizione; indi lo avea deriso colle altre

(1) *Perticari, Scrittori del trecento, lib. II, cap. 6.*
(2) *Gerolamo Muzio, Battaglia per difesa della italica lingua, lettera al Cesano.*

donne, mostrandolo a dito come un folle, ed insieme del suo vago erasi di lui burlata, e della lettera in cui inconsideratamente si era svelato. Il Boccaccio non potè soffrire tanta insolenza, e dato di piglio alla penna scrisse la più pungente invettiva che abbia la volgare favella, contro quella vedova e contro tutto il bel sesso, di cui fu tante volte il difensore. L' *Ameto* è un libro molto più castigato del *Corbaccio*; ed è una pastorale tramescolata di prose e di versi; onde si crede che da esso il Sannazzaro abbia tolta l'idea della sua *Arcadia*, il Bembo de' suoi *Asolani*, ed il Menzini della sua *Accademia Tusculana*. La scena è nell'antica Etruria: sette ninfe raccontano i loro amori, e ciascuna vi aggiunge una specie di egloga: si crede che l' autore raccontasse sotto altri nomi passioni vere della sua età; ma il Salvini è d'avviso che tutta l'opera sia una gentilissima allegoria, e che le ninfe simboleggino le virtù che si insinuano successivamente nel cuore d' Ameto, e di rozzo lo fanno gentile (1).

Nella Vita di Dante, che è noverata fra le più belle prose del Boccaccio, egli si lasciò talvolta trasportare dalla fervida sua fantasia a fare lunghe digressioni, ed a narrarvi qualche fola. Nullameno essa è pregevolissima per le tante importanti notizie dell' Alighieri che ci ha trasmesse, per averlo magistralmente dipinto, e con grande eloquenza encomiato, e per aver rivolta quella terribile apostrofe all'ingrata Firenze. « Morto è il tuo Dante Alighieri in quell'esiglio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figlio porti livore! Se l' ire, gli odj e le inimicizie

(1) *Baldelli, lib. I e II.*

cessano per la morte, comincia a volere apparir madre e non più matrigna: concedi le tue lagrime al tuo figliuolo: concedi la materna pietà a colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo: considera almeno d'averlo morto: rendi la tua cittadinanza, il tuo seno e la tua grazia alla sua memoria... Li Romani fecer venire da Linterno l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. Cerca tu dunque di voler essere del tuo Dante guardiana: raddomandalo: mostra questa umanità; e presupposto tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato» (1). Abbiamo già altrove mostrati i pregi del Comento alla Divina Commedia; onde ora osserveremo soltanto col Baldelli che esso appare soverchiamente prolisso, e sovrabbondante d'erudizione triviale, quando non si rammenti che fu scritto per la universalità de' Fiorentini: anzi da ciò puossi inferire che egli col volo dell'aquila si sollevava sul comune degli uomini di quel secolo; mentre in Firenze, per quanto fosse una delle città più colte, era obbligato perfino di spiegare chi furono i primi nostri parenti, e di narrar la storia di Caino e di Abele (2). Finalmente il Boccaccio scrisse anche due eloquentissime lettere; l'una indiritta al Priore de' SS. Apostoli, della quale notammo sopra alcune sublimi sentenze; l'altra a messer Pino de' Rossi, nella quale lo conforta con altissimi concetti a tollerare con magnanimità l'esiglio, e la perdita delle sostanze e delle dignità.

Ma questi componimenti non avrebbero acquistata al Boccaccio la gloria di essere appellato *il pa-*

(1) *Boccaccio, Vita di Dante, pag. 25.*
(2) *Baldelli, lib. III.*

*

dre della prosa italiana, se egli non avesse dato un modello di vero e sano stile e di ottima eloquenza nel suo Decamerone. Questa parola composta di due greche voci significa opera di dieci giornate; che in tale spazio di tempo sette donne e tre giovani raccontarono cento novelle, dieci per giornata; mentre per fuggire la pestilenza del 1348 si erano ritirati in una villa lungi due miglia da Firenze. La descrizione della pestifera mortalità posta in fronte all' opera è un capolavoro di eloquenza, e non la cede in forza, in vivezza, in precisione a quelle della peste d'Atene di Tucidide e di Lucrezio; onde il Petrarca stesso la encomiò scrivendo all'autore: « hai descritto propriamente e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestilenza, il quale sopra ogn'altro lagrimoso e misero vide la nostra età » (1).

Il Boccaccio affermò di non essersi proposto altro scopo, nello scrivere il Decamerone, che di allegrare le donne e di alleviarne la noja. « In soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolajo) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o storie, che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli ed aspri casi d'amore ed altri fortunati avvenimenti si vedranno, così ne'moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente

(1) *Petr. Oper. f. 546.*

da seguitare. Le quali cose senza passamento di noja non credo che possano intervenire » (1). Ma il vero scopo del Boccaccio fu quello di ritrarre la immagine di tutta la umana famiglia; di descrivere tutte le classi di persone, ed i varj e moltiplici affetti dei padri, dei figliuoli, dei mariti, delle mogli, dei soldati, dei rustici, degli innamorati, degli iracondi, dei placidi; di morderne i difetti, di encomiarne le virtù, e di correggere col riso le opinioni de' grossi plebei. Quindi raccolse nella sua opera tutto ciò che può dilettare, commuovere, istruire; ed in una giornata dipinse le vicende di coloro che afflitti dalla sventura, oltre loro speranza ne uscirono a lieto fine; in un' altra i casi di quelli che con industria acquistarono una cosa molto desiderata, o ricuperarono la perduta; poi la varia fortuna degli amanti, che dopo alcuni fieri e sventurati accidenti colsero lieto frutto dai loro amori. Enumera in un luogo i leggiadri motti di chi tentato si riscosse con innocente e sagace vendetta; ed altrove i diversi esempj di quelli che con una pronta risposta, o con bello scaltrimento fuggirono perdita, o pericolo, o scorno. Appajono di mano in mano sulla scena ed i mariti beffati dalle mogli, ed i semplici burlati dagli scaltri; ed i monaci furbi e libertini, ed i vecchi avari, ed i giovani intesi solo ai piaceri; e principi crudeli, e cavalieri cortesi e leali; e donne o galanti, o civette, o vittime della loro debolezza, ovvero della tirannide dei consorti; e corsari, e masnadieri, ed eremiti, ed ipocriti e barattieri: gente in somma di ogni luogo, di ogni classe, di ogni tempo; onde quest' opera può chiamarsi la storia della vita privata, dei costumi, delle passioni, delle virtù e dei vizj del suo

(1) *Decam. Proem.*

secolo, e dei vicini ad esso. La scena termina con un magnifico quadro delle più ammirande virtù; giacchè nella giornata decima si tratta di chi liberalmente o con magnificenza abbia alcuna cosa operato. Quanto generoso ed alto donatore si mostra quivi Alfonso re di Spagna? Quanto rara è la gratitudine e la liberalità dell'abate di Cligni? Inimitabile ci sembra la generosa ospitalità di Mitridanes; singolare la costanza e la continenza di Gentile dei Carisendi. Qual maraviglia ci desta Ansaldo, che spinto dalla sola virtù rinuncia al più caro guiderdone meritato e promesso? od il re Carlo che raffrena l'ardore del più violento appetito? od il conte di Monforte che con libere voci riprende un monarca provetto e potentissimo? Nel leggere la novella di Tito e di Gisippo si scorge un amore non volgare, ma moderato dalla ragione; si mira il suo conflitto colla santa amicizia che eloquentemente favella, e conforta a straordinarj sacrificj, donando l'uno l'amata, e l'altro la vita per la salvezza dell'amico. Ma chi mai dipinse tanta rassegnazione, tanta costanza, tanta mansuetudine, quanta ne vediamo in Griselda che fece lagrimare il cantore di Laura, e la cui storia fu da lui traslatata in latino, e diede ad Apostolo Zeno il soggetto di un bel dramma? E tutte queste cento Novelle sono interrotte colle più vive e vaghe dipinture delle bellezze naturali, dei diletti innocenti della campagna, e con amorose canzonette che i giovani e le donzelle vanno alternando fra le danze. Nell'introdurre le persone a favellare egli conserva sempre il decoro e la verosimiglianza; ed è faceto e lepidissimo, quando vuol destare il riso; grave, facondo, dignitoso, quando vuol persuadere; tenero, patetico, profondo, quando vuol muovere gli affetti (1).

---

(1) *Baldelli, lib. II.*

Non meritano nè risposta nè confutazione coloro i quali sostengono che il Boccaccio tolse varj racconti dai Novellatori francesi. Invece di arricchirsi colle loro spoglie, sclama il Ginguené, non ha egli piuttosto ricoperta la loro scarna e vergognosa nudità (1)? O piuttosto i Francesi non hanno tolto da lui, e si rendettero rei non solo di plagio, ma anco di ingratitudine per non averlo mai citato? Gli Italiani curarono sì poco quest'accusa, che anzi mostrarono che pressochè tutte le novelle del Decamerone sono tratte o fiancheggiate e sorrette dalla storia; ed il Manni ne diede le prove in un grosso volume. Il Boccaccio stesso poi non dichiara egli talvolta le fonti a cui ha attinto? La eccellenza di lui non consiste già nella natura dei fatti, ma nel maraviglioso artificio di narrarli; negli incidenti che introduce, nella naturalezza con cui li conduce a termine, nella varietà colla quale li racconta; ed in questa dote egli non ha pari; giacchè, come osserva il Bembo, egli « è gran maestro a fuggire la sazietà, il quale avendo a far cento proemj alle sue novelle, in modo tutti li variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta; senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio » (2). Una sì grande varietà fa sì che si abbia in questo libro l'idea di tutti i generi, di tutti gli stili, e che dalla lettura di esso si possa facilmente (come già si fece) cavare affettuose tragedie, graziose commedie, acute satire, utilissime storie ed orazioni di tutta efficacia (3).

Il più grave difetto di quest'opera consiste nelle laidezze vestite di forme ingegnose e scherzevoli,

(1) *Ginguené, tom. III, chap. 26.*
(2) *Bembo, Prose, lib. II.*
(3) *Buommattei, Prose fior. tom. IV.*

che non si doveano nè dire, nè ascoltare dalle oneste donne che si introducono a parlare. L' autore stesso s' avvide di questa disconvenienza, e tentò di scolparsene dicendo, « che se alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che i fatti, e più d' apparer s' ingegnano che d' esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini ed alle donne dir tutto dì altre parole » (1). Con buona pace del Boccaccio però non sono soltanto le spigolistre e le ipocrite, ma tutte le ben costumate donne che non possono leggere, e molto meno pronunciare quelle lascivie che egli ha sparso nel Decamerone; onde noi dobbiamo deplorare la corruzione di que' tempi, ne' quali si credevano bazzecole e scherzi giovanili le sconcezze che ora in una compagnevole brigata non si pronuncierebbero da una persona bennata, quantunque essa fosse libertina. E questo difetto ci incresce tanto più, perchè vieta che le cento Novelle girino nelle mani de' giovani e delle donne, che leggendole si erudirebbero maravigliosamente nelle bellezze della nostra favella.

Molti non si contentarono di notare questa pecca nel Boccaccio, ma lo denigrarono con altre ingiuste imputazioni e con atroci calunnie. Per la novella di ser Ciappelletto gli venne data la taccia di miscredente, come se per nulla avesse avuta la invocazione de' Santi; ma monsignor Bottari, che scrisse una assai bella apologia del Decamerone, mostrò come il novellatore si propose di dimostrare quanto difficile sia il distinguere la vera bontà dall' ipocrisia, e quanto fallaci sieno i giudizj degli

(1) *Decam. Conclus.*

uomini intorno alla salute di quelli che passano da questa vita. La novella di Abram Giudeo fece dire ad alcuni che l' autore era poco reverente figliuolo della Chiesa romana; ma in ciò egli era concorde col Petrarca e col Villani, ed al par di essi non negò già l' autorità del Pontefice, e solo volle mordere i vizj della sua corte. Per la novella di Melchisedec Giudeo venne il Boccaccio accusato d' avere scritto l' empio libro *De tribus Impostoribus;* perchè in essa egli volle significare di non sapere quale delle tre fosse la miglior legge. Il Bottari qui comincia dal notare che mettendo quest' empio principio nella bocca di un usuriere Giudeo, veniva ad avvilirlo ed a dimostrare quant' empio fosse; indi mostra che il preteso libro a molti attribuito mai non esistè. Le novelle del Monaco disonesto che rimproverando all' Abate la stessa colpa si libera dalla pena, di Masetto da Lamporecchio, di Frate Alberto, del Monaco di S. Brancazio e di Rustico eremita, furono causa che si desse al Boccaccio la taccia d' aver parlato assai male degli uomini a Dio consacrati. Ma il suo Apologista mostrò la rilassatezza dei monaci di que' tempi coll' autorità di santissimi personaggi quasi coevi del Boccaccio: che se alla santa gloria de' dodici Apostoli non pregiudicò il reato di Giuda, non poteano recar disdoro a migliaja d' individui alcuni fatti meno che onesti di varj monaci. Nella novella poi di Martellino fintosi rattratto non derise già l' autore le opere miracolose de' Santi mostrando di non crederle, ma fece accorti gli uomini quanto sia malagevole il distinguere i finti dai veri miracoli. Ed in quella di Frate Cipolla divisò di rendere più oculati i suoi contemporanei, che trascuratissimi erano sulla disamina di quali reliquie fossero degne d' essere nelle

cattoliche chiese venerate; onde schierò tutte insieme le false imposture che erano in tal genere sparse per lo mondo, non raccontandole per appunto secondo la verità, ma come conveniva ad un novellatore, caricandole graziosamente, perchè si distinguesse dalla superstizione la verace credenza religiosa che maliziosi impostori tentavano di adombrare abusando dell' altrui semplicità ed ignoranza (1).

Resta ora a parlare dello stile del Decamerone, che non è nè rozzo nè immondo al par di quello di alcuni scrittori del suo secolo; perchè egli avvedutosi che i tempi divenivano più colti, e gli orecchi si faceano più delicati, fece uso di una favella più colta e più cernita. Nè di cronache e di leggende, ma si fece ardito seguitatore dei Latini e dei Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi; trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrarj di Tullio, di Virgilio, e principalmente dell'Alighieri, da cui levò di peso alcuni versi; e cercò ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione; e questa è forse la ragione per cui egli pensò di allargare il periodo italiano fino all' ampiezza del latino, e sdegnando il naturale collocamento delle voci seguì quelle raggirate costruzioni degli scrittori del Lazio, i quali le usarono rettamente perchè erano ajutati dalla varia terminazione dei casi, e da maggiori varietà nelle conjugazioni dei verbi. « Ma l'Italiano, dice il conte Perticari, ama per l' ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll' intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collocazione de' segni le succes-

(1) *Baldelli, Illustr. IV.*

sioni e i luoghi dei subbietti, o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione e il diletto, o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che pajono oscure e nol sieno » (1). Si debbono pertanto imitare i vocaboli ed i modi del Decamerone che si porta in grembo le grazie più care del nostro idioma; ma si fuggirà quel magnifico strascico de' periodi, *che prendono tre miglia di paese*, e quelle sue trasposizioni alla latina, e quel perpetuo intralciamento della sintassi, somigliante agli intrichi di un labirinto. Si segua, in una parola, il principio posto dal Baretti: che *la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo* (2).

Noi siamo d' avviso che alcune mende del Decamerone si debbano attribuire all' ignoranza indomabile dei copisti e dei tipografi, non che alla presunzione dei correttori. Il Concilio di Trento avea notata quest' opera infra le vietate, finattantochè non si correggeva quel che eravi di cattivo. Il gran duca Cosimo I porse prieghi a Pio V per la correzione di essa; e quel Pontefice ne affidò la cura ad alcuni teologi, che ne tolsero dove parole, dove sentenze e dove parti intere. Nel 1571 fu spedito a Firenze il Decamerone così mutilato; e l'Accademia nominò quattro deputati, i quali si adoperarono due anni sia per salvare più intatto che potevano il libro dalla censura fatta in Roma, sia per mondarlo dalle offese fattegli dai precedenti editori; al qual uopo si valsero principalmente dell'edizione del 1527 detta la *ventisettana*, correggendola però col confronto dell'ottimo testo Mannelli. E per non apparire ne' loro cangiamenti o capricciosi od ar-

(1) *Degli Scritt. del trecent. lib. II, cap. 6.*
(2) *Frusta Letter. tom. II, n. 13.*

bitrarj, scrissero alcune annotazioni con lingua pura e corretta. Questa letteraria fatica dei Deputati vide la luce nel 1574, e fu biasimata da ambe le parti: nella corte di Roma si diceva che il Boccaccio meritava più severa censura; e gli ammiratori di esso gridavano che egli era stato di troppo tarpato nella stampa dei Deputati. Il gran duca Francesco I ordinò che questo libro si correggesse nuovamente, e ne diede l' incarico al Salviati, che in fatto di lingua era venerato come l' oracolo di Firenze. E comechè costui abbia dati alcuni luoghi più corretti di quello che sieno nella stampa dei Deputati, pure in altre parti lo mutilò con arbitrio grandissimo anche ne' luoghi ove nol richiedeva il buon costume. Nessuno ardì zittire, mentre viveva il Salviati, divenuto despota nel regno delle lettere; ma il Boccalini alzò contro di lui la sferza nella *Pietra del Paragone*, e disse: « lui aver con tante ferite lacerato il Boccaccio, che non era riconoscibile. E quello che in infinito ha aggravato tanto eccesso, è stato che il Salviati non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio ha commesso così brutto mancamento, ma ad istanza de' Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così grande scelleratezza ». Dopo quest' epoca nessuno si curò più di siffatte correzioni, e si continuò a stampare il Decamerone non mutilato nell' Italia, nella Francia, nell' Olanda e nell' Inghilterra (1).

FINE DEL VOLUME I.

---

(1) *V. il Manni, Ist. Del Decam. par. III; Zeno, note al Fontan. vol. II, p. 177.*

SOMMARIO

DEL VOLUME PRIMO

LIBRO I.

Cap. I. Stato dell' Italia dopo il mille. Origine delle Repubbliche italiane. Lega lombarda. Pace di Costanza, e suoi effetti. Ardore negli studj legali, ed università di Bologna. Stato di Roma e del regno delle Due Sicilie. Vicende di Federico II . . . Pag. 19

Cap. II. Varie opinioni intorno all' origine della lingua italiana. Essa nasce dal romano rustico, o dalla lingua romanza. Diviene illustre nella corte di Federico II e fra i Siciliani. Poesie e coltura di questo principe e de' suoi figliuoli Enzo e Manfredi. Pier delle Vigne suo segretario. Testimonianza di Dante a favore di Federico e dei Siciliani. . » 27

Cap. III. Altri poeti italiani. Guido dalle Colonne. La Nina di Dante da Majano. Poeti bolognesi. Guido Guinicelli. Toscani. Fra Guittone d' Arezzo. Brunetto Latini. Guido Cavalcanti. Prosatori. Cronache di Matteo Spinelli e di Ricordano Malespini. Pier Crescenzi . . . . . » 39

Cap. IV. Dante. Notizie intorno alla sua Vita. Sue rime. Vita Nuova. Convito. Libri della Volgare Eloquenza. Trattato della Monarchia. Divina Commedia. Originalità di questo poema. Scopo politico e morale. Analisi dell' Inferno, del Purgatorio e del Pa-

radiso. Pregio della elocuzione. Difetti. Celebrità di questo poema. Commentatori. » 51

CAP. *V. Altri poeti italiani. Cecco d'Ascoli. Suo componimento intitolato l'Acerba. Fazio degli Uberti. Dittamondo. Francesco da Barberino, e suoi Documenti d'amore. Cino da Pistoja. Notizie intorno alla vita di lui. Sue Rime.* » 95

CAP. *VI. Francesco Petrarca. Notizie intorno alla sua vita. Sue opere latine. Trattato dei Rimedj dell' una e dell' altra fortuna. Libri della Vita solitaria. Dialoghi* De Contemptu Mundi, *o sue Confessioni. Opere politiche, storiche e geografiche. Lettere famigliari, senili, varie e senza titolo. Poema dell'Affrica. Altre poesie latine. Il Canzoniere. Suoi grandissimi pregi e sua celebrità. Petrarchisti. Influenza del Petrarca sul risorgimento delle buone lettere sì latine che greche . . . . . .* » 106

CAP. *VII. Giovanni Boccaccio. Sua Vita. Sue opere latine. Poesie volgari. La Teseide. Il Filostrato. L'Amorosa Visione. Il Ninfale Fiesolano. Il Filocopo. La Fiammetta. Il Corbaccio. L'Ameto. Vita e Commento di Dante. Il Decamerone. Correzione fattane dai Deputati, e poscia dal Salviati.* . » 175